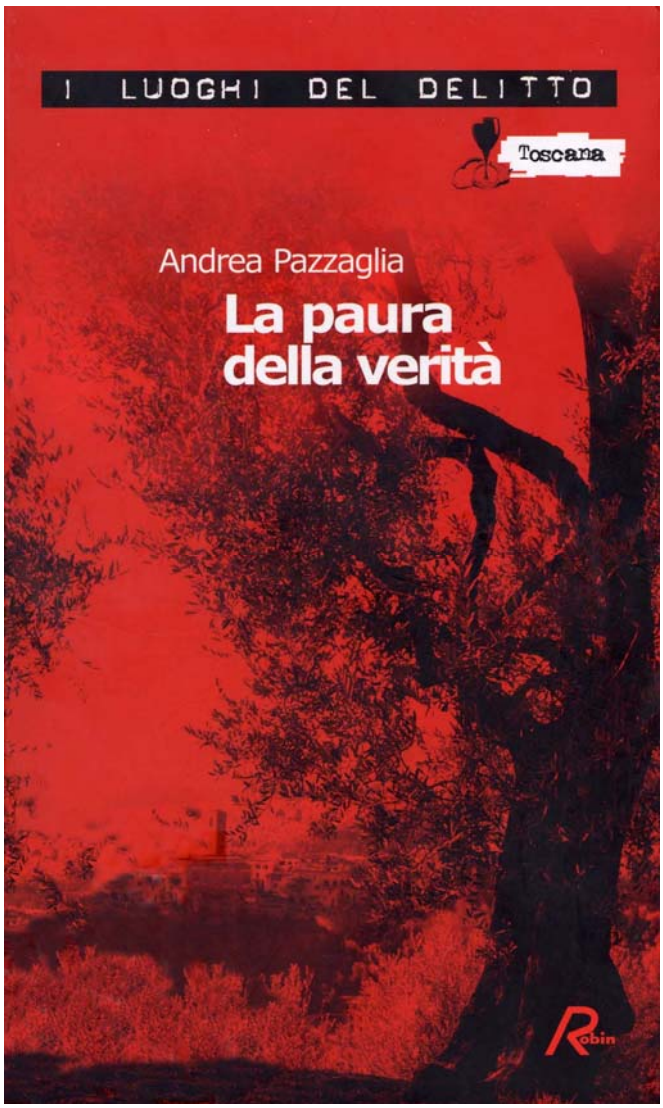
I LUOGHI DEL DELITTO
LE INCHIESTE DI LEONARDO DEL SAPIO 1

ANDREA PAZZAGLIA

La paura della verità

EDITORIA & COMUNICAZIONE
Via M. Pescatore, 2-10124 Torino
Tel. 011.50.96.036 - info@contesti.it
www.contesti.it
Edizione a cura di Daniela Medico
© 2008 ROBIN EDIZIONI SRL
Via Silla, 35- 00192 Roma
Tel. 06.39.726.745 Fax 06.39.722.835
e-mail: robmedizioni@robinedizioni.it
sito web: www.robinedizioni.it
Alla Robin Edizioni srl sono riservati i diritti di sfruttamento e la proprietà esclusiva del marchio BdV



VISIT…

Il luogo del delitto

Era il 200 a.C. e i romani combattevano con i liguri per la conquista di un bellissimo territorio. Un soldato combatteva con particolare vigore e coraggio perché voleva conquistare quell'angolo di paradiso, per viverci. Sentiva che quella era la sua terra. Al termine della battaglia il comandante per ricompensarlo, o forse per schernirlo, gli promise il pezzo di terra che sarebbe stato in grado di coprire con la pelle di un bue. Tutti risero pensando che al massimo avrebbe potuto avere la superficie per la sua tomba. Ma il soldato accettò, felice. Tagliò la pelle di bue in tante striscioline e circondò il colle più bello di quel territorio. Su quel colle nacque Buggiano.

Dal nome di quel soldato («Abudius» con l'aggiunta del suffisso «-anus») deriva, secondo una delle tante supposizioni, il nome Buggiano, comune della Valdinievole che ha raffigurato nello stemma proprio un bue.

Buggiano è forse la pietra più preziosa del mosaico di piccoli paesi incastonati su colline di ulivi in cui si svolge questa storia e il soldato, coraggioso e arguto, è senz'altro l'antenato di Leonardo, il protagonista della vicenda.

La casa rosso antico di Leonardo si trova infatti proprio nella zona collinare della Valdinievole, su uno dei tanti colli che guardano la valle perdersi nel padule.

La Valdinievole è una zona poco conosciuta della Toscana, tra Lucca e Pistoia, con i maggiori centri abitati (Montecatini Terme e Monsummano Terme) distesi nella pianura, i piccoli paesi (Buggiano, Massa e Cozzile, Uzzano, ecc.) arroccati sulle colline e il padule di Fucecchio, riserva naturale ricca di flora e fauna, a protrarsi, con una superficie di 1800 ettari, verso la provincia di Firenze.

Il nome della valle deriva dalla Nievole *(Nièvole,* dal latino *nebula* «nebbia»), torrente che scorre nella sua zona centro-orientale, ma il corso d'acqua principale è la Pescia Maggiore che si trova nella zona occidentale, e attraversa Pescia, località famosa nel mondo per la coltivazione dei fiori.

La zona collinare della Valdinievole ha la dolcezza e i tratti tipici del paesaggio agrario toscano, impreziosito dal contrasto con le rocche e borghi fortificati di epoca medioevale che ritagliano il cielo sulle cime dei colli. Nella valle ci sono Montecatini Terme, città termale e turistica con parchi naturali di accurata bellezza, ma oggi conosciuta soprattutto per i locali notturni, e Monsummano Terme con le grotte calde naturali; ma bisogna salire verso i poggi per trovare l'anima di questa terra, posta nel cuore della Toscana, gentile e forte. Percorsi appartati lontani dal rumore della valle, vie antiche e angoli solitari, dove si respira un passato di mazze ferrate e terra. La mazza ferrata è proprio uno dei simboli nello stemma di Massa e Cozzile, comune

anticamente costituito da tre diversi borghi: Verruca, Massa e Cozzile. Lo stemma raffigura i simboli di ciascuna comunità: la croce di Verruca, il giglio di Cozzile e la mazza ferrata di Massa. Il borgo di Massa, circondato da uliveti, è chiuso in resti di mura antiche con vie strette che salgono verso il cielo e ovunque tracce di memorie e passato. Proprio nel comune di Massa e Cozzile si trova il luogo dove è nata l'idea dell'incontro da cui deriva tutta la vicenda del libro: il Santuario della Madonna del Carmelo a Croci. La chiesa bianca e solitaria appare all'improvviso al margine di un ampio piazzale sterrato, dopo aver percorso una strada stretta e contorta che si arrampica verso l'altopiano di Croci. Consacrata nel 1710 ha un'unica navata e facciata con portico a tre arcate con colonne in pietra. Abbandonata al degrado, è stata per molti anni oggetto di atti vandalici che ne bruciarono le panche, le porte e i dipinti e ne imbrattarono i muri con scritte oscene e sacrileghe. Alcuni anni fa è stata restaurata.

È il luogo ideale, sospeso tra bellezza e mistero, per dare inizio alla storia.

Santuario della Madonna del Carmelo (foto di Davide Nesti)

A Michela e agli amici che ho perduto

C’erano notti in cui il vento tornava a muovere i fiori... e c’era ancora una lunga ferita di terra bruna aperta dalla frana che aveva graffiato la collina, segnandola per sempre. Gli ulivi la guardavano dai lati, felici di essere scampati a quel fiume di terra e forza e offrivano i loro rami a un vento scherzoso, che danzava tra le olive. Il sole stanco di fine estate si riposava talvolta dietro nuvole rade, bianche e ben definite, come disegnate da un bambino. A Leonardo quella mattina sembrava rispecchiare il suo sentire interiore scosso ormai da venti controllabili, ma segnato dal crollo che cinque anni prima gli aveva aperto il muro che aveva dentro e dal vuoto ridato una vita. Guidava lentamente la sua vespa, scendendo lungo quella strada che conosceva bene. Anche di notte, quando correva salendo ogni curva rivolto al cielo, unica fonte di luce. Aveva un senso di prudenza, quasi temendo che la terra potesse riprendere a scendere, a travolgere. L’erba e gli ulivi lo rassicuravano. La natura in qualche modo aveva ripreso il controllo della collina, come lui della sua vita.

Adesso sapeva com’era andata quella notte e tra pochi minuti lo avrebbe saputo anche il commissario Forte, ma non gli avrebbe creduto. Si era ripromesso di mantenere la calma e descrivere gli eventi con parole semplici, cercando di utilizzare tutta la sua capacità espressiva, ma solo fili sottili legavano quei giorni e li tenevano in luce, solo una chiave che anche lui possedeva da poco apriva la porta della verità.

Erano trascorsi quattro mesi da quando Francesco, suo amico sfumato dal tempo, era stato trovato morto. Era una mattina come solo in Toscana esistono. Gli ulivi gravidi rendevano al cielo la luce e un cane, in cui la vita sembrava essersi divertita a mettere una buona dose di sé, aveva iniziato ad abbaiare lontano dal padrone. Non aveva cominciato a giocare con quel corpo riverso, forse sentendo il forte odore di sangue o distratto da quella striscia rossa che attraversava il verde. Leonardo l’aveva vista dopo quasi un mese la striscia rossa accanto al fiume, in una delle foto scattate dalla polizia e, per un attimo, gli era parsa quasi bella. Poi una grande tristezza l’aveva coperta.

La morte di Francesco era passata di bocca in bocca per pochi giorni ed era anche apparsa sulla civetta de *Il Tirreno*, ma dopo il funerale era già praticamente dimenticata. Come tutti i morti a causa di incidente, la gente lo aveva ricordato per qualche giorno, quasi per esorcizzare il pericolo, poi tutto era scivolato via. Non aveva fatto niente nella sua vita per cui valesse veramente la pena ricordarlo e attorno

a sé non aveva, ormai da anni, sentimenti veri. Visitava ogni giorno i suoi genitori, incontrava tanta gente e spesso usciva a cena, ma tutto questo avveniva nei limiti del qualunquismo delle buone creanze e conoscenze. Non aveva più un amico vero e anche il rapporto con la moglie era ormai vissuto più come un contratto che per amore.

La polizia aveva accertato che la Bmw, lanciata a una velocità anche difficilmente immaginabile in una strada di collina stretta e contorta, aveva praticamente dimenticato una curva, decollando davanti alle luci lontane e vive della città e sbattendo contro un albero che interrompeva il cielo accecato di quella notte. Francesco, senza cintura di sicurezza, dopo l'urto aveva proseguito il suo volo senza ali fuori dalla macchina, di faccia al mondo, prima di sbatterla sull'erba e scivolare lungo il pendio quasi fino al ruscello, ormai morto.

Leonardo aveva saputo della morte alcuni giorni dopo, quando Lisa di prima mattina gli aveva telefonato. Lisa era la moglie di Francesco e per Leonardo uno di quei ricordi agrodolci che tutti abbiamo nel foglio dell'adolescenza. Il senso d'assurdo che accompagna la morte delle persone ancora sane l'aveva seguito tutto il giorno, speso nella vigna in maglietta e pantaloni da lavoro, sotto un sole vivo che pareva, dopo gli scrosci dei giorni scorsi, non volersi più riposare. A lampi ricordava i giorni passati con Francesco, giorni d'ansia soppressa, in cerca di sfogo, di libertà lontana. Era rientrato con il buio seguendo il sentiero fino a casa, senza bisogno della torcia, sotto una luna invadente. Aveva aperto la porta scrostata e si era seduto su una vecchia sedia di campagna la cui impagliatura si stava lentamente trasformando in polvere, accanto al camino, nel suo angolo di riflessione. Ora pensava che il giorno seguente ci sarebbe stato il funerale e lui sarebbe dovuto tornare in paese, vedere persone di ieri che gli avrebbero detto le stesse cose di circostanza e chiesto della sua vita, senza dire niente di loro. Sentiva dentro due forze che lottavano e mantenevano in equilibrio la sua volontà impedendogli una decisione definitiva. Da una parte l'educazione convenzionale radicata nella sua infanzia che gli faceva pensare quasi irrispettosa la sua assenza, dall'altro la nuova corrente di libertà che ora gli spazzava dentro e gli faceva pensare che dovunque fosse stato in quei giorni, Francesco avrebbe comunque in qualche modo occupato i suoi pensieri. Sua moglie si avvicinò con passo lieve.

«Non so se andare, domani.»

La luna che s'insinuava calda dalla finestra davanti al camino ricordandogli i fuochi al campeggio, da ragazzo, e i fiumi di parole, sembrava aver dimenticato la sua lontananza. Mara gli accarezzò i capelli, poi lo abbracciò da dietro stringendogli il collo. La decisione spettava a lui e lei poteva solamente fargli sentire il suo sostegno, qualunque fosse stata. Mandò le braccia dietro la schiena e la cinse alla vita rimanendo così, con i pensieri che correvano e si ammassavano contro le tempie.

«Che ne diresti di una bella bistecca con il vino rosso? Preparo io, così fuggo per un po' da questo dubbio.»

Il fuoco tirava lento e quando vi pose la griglia, lasciò all'aria un sapore che

Leonardo respirò profondamente. Aprì una nicchia nel muro in cucina, sotto le travi calde di castagno e n'estrasse una bottiglia di Chianti.

«Ho preso quello buono» commentò, «tanto il vino va bevuto, è inutile lasciarlo lì.»

Tirò il tappo verso l'alto per fare respirare anche il vino.

Era quasi un estraneo ormai, crediamo che l'amico resti lì ad aspettarci e di poterlo ritrovare in ogni momento ma ogni giorno nuove cose lasciano i loro resti di colori e polvere a otturare i vecchi canali di comunicazione per cui bastava un gesto o uno sguardo per capirsi. Si rimane un po' a combattere per cercare di trovare la chiave, la parola, il lessico per riattivarli, poi con tristezza si capisce che restano solo i ricordi e quel fondo di rispetto e malinconia per ciò che ci siamo dati, per ciò che siamo stati. Sono quelle emozioni e frammenti lontani che ci uniscono, senza però oggi trovare il modo di rinnovarli, scrivendo un nuovo capitolo. L'ultima volta che l'ho visto c'eravamo salutati con il solito "ci sentiamo presto" e con la promessa di un week-end insieme, poi invece i giorni sono andati e con loro la promessa. Sentivamo che sarebbe stata una delusione, pensò Leonardo.

Lo ricordava di pomeriggio a Prato salire sulla macchina blu con la camicia bianca, il completo grigio e una cravatta molto colorata a incorniciare il viso teso e abbronzato, mettersi la cintura di sicurezza, come sempre faceva, toccare ripetutamente il cruscotto per sistemare i complicati congegni di quell'ultimo modello e poi partire. Leonardo era rimasto sul marciapiede, non aveva più appuntamenti da rincorrere, aveva guardato il cielo per sincerarsi che non arrivasse la pioggia e poi aveva iniziato a camminare, senza meta, guardando tutto ciò che attirava la sua attenzione con lo stesso spirito leggero di una gita scolastica.

«Per me è pronta, guarda un po', la vuoi più cotta?»

«No va bene, levala che sono affamata.»

Mangiarono la bistecca con avidità sorseggiando lentamente il bicchiere di vino che ormai accompagnava tutte le loro cene, per sciogliere la lingua, alleggerire i pensieri, liberare il sesso o conciliare il sonno.

Dopo cena le parole corsero più leggere, accanto al fuoco, e Leonardo andò a letto con la convinzione che la mattina seguente non sarebbe andato al funerale, ma semplicemente avrebbe pregato nella piccola chiesa dalle forme e colori morbidi, arrampicata sul colle.

La mattina un sole già allegro sembrava disinteressarsi della valle soffocata da uno strato di cotone che non voleva lasciarla e Leonardo, guardando dalla finestra, pensò che la gente probabilmente si stava radunando. Pensò agli abiti scuri e ai volti tristi, veri e di circostanza, alle parole sussurrate e a Lisa vestita di nero come non l'aveva mai vista. La ricordava a scuola, il profumo di pesca e i colori pastello.

Aveva sentito Mara lasciare il letto, anche dormendo percepiva ogni suo movimento, i loro corpi oltre a sfiorarsi e riscaldarsi avevano un legame più profondo, quasi una simbiosi di vita.

La trovò in cucina con la tazza calda di caffè tra le mani, appollaiata sulla sedia più alta e meno scrostata. Le sedie erano tutte diverse per legno ed età e parevano una famiglia contadina di un tempo.

Forse in passato la gente era più bassa o il legno più rispettato pensò Leonardo notando, per la prima volta, che l'altezza delle sedie sembrava inversamente proporzionale all'età.

Sua moglie lo guardò con aria sospesa, vedendolo già vestito, e soffermandosi meglio sull'abbigliamento capì che la notte non aveva modificato la sua decisione.

«Non vado, non ho proprio voglia. Preferisco ricordarlo da solo, anzi con Poldo.»

Poldo era un vecchio cavallo che un tempo poteva sembrare un orgoglioso destriero apache per il mantello chiazzato, ma che ora l'età e la pancia rendevano gradito soprattutto ai bambini. Leonardo lo teneva nel campo e lo accudiva come un figlio, prendendo fango e pioggia pur di evitare ulteriori problemi alla sua presunta artrosi. Era il suo compagno di giochi. Giochi prudenti, vista l'età, ma lo spirito era dei migliori soprattutto quando incontrava una cavalla e l'odore gli ricordava il passato.

«Io esco con Nadia, andiamo a fare una passeggiata in collina.»

«Vedi se trovi delle castagne che si fanno le 'frugiate'.»

Nadia si presentò poco dopo in fuseau neri e corpetto rosa, chiamando Mara dall'aia.

«Falla entrare che arrivo subito.»

Era simpatica e lo metteva di buon umore, avevano un rapporto sincero basato soprattutto sulle confidenze amoroso-sessuali di lei e sui consigli «da uomo» di Leonardo. Era circa dieci anni più grande di lui, sognava un uomo giovane e ricco, ed era amica di Mara il che escludeva ogni possibile coinvolgimento amoroso tra i due.

«Ciao Nadia, come è andata ieri sera?»

«Egocentrico *e precox!*»

«Giovane?»

«Diciamo il giusto. Però affascinante, brizzolato, alto. Un po' bischero. Anzi sinceramente molto.»

Nadia era mora, non troppo bassa e formosa, molto formosa. Si sedette sulla prima sedia che trovò, in cucina, accavallando le gambe e afferrò il budino che Leonardo aveva appena assaggiato, sporgendosi in avanti e lasciando intravedere il seno generoso.

«Che hai, era tuo il budino? Pensavo fosse di Mara e di farle un piacere» disse senza smettere di masticare.

«No, era mio, ma certamente sei più affamata te, con tutto il sesso che fai.»

«Dici le solite bischerate, ma hai gli occhi tristi.»

«È morto un mio amico. Un incidente stradale. Non lo frequentavo da anni, ma in passato siamo stati molto vicini, abbiamo passato brutti momenti insieme e questo sai in qualche modo unisce.»

«Non sarà quello del giornale, il consulente. Lo sai che lo conoscevo anch'io?»

«Te con Francesco? Non scherzare!»

«Pensi che tutti gli uomini me li porti a letto? E te allora?»

Sorrise, poi continuò.

«Lo avevo conosciuto al *Dea*, aveva stupito anche me, un tipo come quello, non sembrava molto interessato al tipo di selvaggina del posto. Era tenero il tuo amico, così fuori posto e lo avevo abbordato, ma era nervoso e, nonostante fossi davvero 'in tiro', si guardava continuamente intorno. Forse cercava qualcun'altra. Abbiamo parlato un poco poi, quando gli ho messo la mano sulla gamba, è quasi scappato. Ha anche sbattuto contro un tavolo e il cellulare cadendo è andato in mille pezzi. Un peccato, era di quelli nuovi nuovi. Poveretto.»

«Sono pronta. Il marito vuole le castagne, andiamo per boschi.»

Mara abbracciò Leonardo.

«Speriamo in un lupo giovane» disse Nadia uscendo con passo sculettante e ammiccante.

Leonardo sentì per un attimo l'animo più leggero. Afferrò il suo giaccone, una specie di maglia chiusa d'incerato marrone che si infilava facilmente, ma che per togliersi richiedeva l'agilità di un puma e lo lasciava sistematicamente sbudellato con i capelli alla Don King, e uscì. Si avviò verso la vespa attraverso l'aia, la foschia si stava sollevando e Poldo lo guardava con aria preoccupata con la testa appoggiata allo steccato del paddock.

Non vorrai mica che ti prenda in groppa ora che sto digerendo pareva pensare.

Se prendo la vespa devo poi tornare indietro pensò Leonardo.

«Poldo, a noi!» disse, dirigendosi verso il cavallo che subito si incamminò dalla parte opposta.

Se mi vuoi dovrai faticare.

Tutte le volte la stessa storia. Poldo faceva mille difficoltà per uscire, poi una volta fuori, a meno di incontrare cavalline giovani, era ubbidiente e generoso. Era come quei tipi pigri che per farli uscire devono puntargli un revolver alla tempia, ma poi una volta fuori sono divertenti e pronti a tutto pur di non tornare a casa, in quel posto così noioso. Lasciare la noia talvolta è più difficile che affogarci.

«Dai Poldo, vieni qui» cercava di blandirlo, con la sella e le redini in mano, guardando il posteriore largo e basso del cavallo.

Se mi vuoi devi smerdarti sembrava pensare Poldo, fermo dall'alta parte del paddock, quello inaccessibile dall'esterno che orlava la parte scoscesa della collina, con il muso appoggiato allo steccato e il sole in fronte. Leonardo avanzò a passi decisi, affondando gli stivali nella mota lasciata dalle piogge dei giorni precedenti, Poldo lo attese, ormai rassegnato. Dopo averlo sellato, lo legò allo steccato e andò a sciacquare gli stivali alla fontana, non poteva certo entrare in chiesa con quelle suole. Avanzavano lentamente lungo la salita, Poldo era tarchiato, ma il baricentro basso e gli zoccoli larghi gli davano un grande equilibrio, nemmeno un masso caduto dalla cima della collina lo avrebbe potuto sbilanciare. Poche case apparivano tra gli alberi che avevano i primi rossi dell'autunno. Leonardo si godeva quella pace, mentre salivano verso la torre antica del paese che spuntava lentamente oltre il verde, lasciando poi spazio ai tetti di tegole appoggiate, ai muri tutti bianchi e gialli e infine alle finestre aperte come tante bocche spalancate a prendere aria buona. Qualche lenzuolo steso si profumava all'aria e interrompeva la fissità della luce in macchie di

un bianco musicale. Poldo ogni tanto mordeva qualche fusto verde che gli si parava davanti, rafforzando il copioso spuntino di biada che aveva fatto il mattino. Ormai vedevano chiaramente le mura del paese, quando quella pace fu interrotta da una fila nera seguita da un tipo grasso e rosso che cercava di tenere il passo di quel serpente imprendibile. I bambini della scuola camminavano sempre più veloci, ordinatamente in fila per due, cercando di seminare il maestro. Quando videro Poldo, si sparpagliarono in venti macchie scure sul verde che avanzavano saltando giù dai cigli, cadendo e rialzandosi tra risate e urla. Poldo, vedendo tutto quel movimento, ebbe un moto d'orgoglio e prese a trottare, beneficiando anche della salita ormai più dolce.

«Primo!» disse un ragazzino dai capelli ricci e biondi, con occhi piccoli e vivaci, toccando Poldo sul petto.

Leonardo tirò le redini, allungò un braccio, «Fai forza» disse, e lo tirò su di peso. Gli altri interruppero la corsa tra gesti di disappunto e proseguirono di passo permettendo al maestro di raggiungerli.

«Basta signor Del Sapio con questo gioco» disse il maestro appena riprese un filo di fiato. Sudava come un maratoneta e si tamponava la faccia con un fazzoletto. I ragazzini toccavano Poldo e gli davano l'erba che strappavano con forza da terra. Poldo avanzava lentamente con la baldanza di un condottiero tra due ali d'innocui soldati. Leonardo era pensieroso tanto che il maestro interruppe il rimprovero.

«Signor Del Sapio che c'è, è successo qualcosa?»

«Ho perso un amico in questi giorni e stavo pensando a lui, ora vado in chiesa.»

Quel piccolo gruppo Brancaleone proseguì fino alla porta del paese al piccolo trotto, passò sotto l'arco di pietra e si trovò davanti alla chiesa. Il cavaliere sollevò il bambino che continuava ad accarezzare la criniera di Poldo e lo depose tra le braccia protese del maestro, sempre più paonazzo. Poi scese dal cavallo e legò le redini a un passamano.

«Ciao ragazzi. Poldo fai il bravo.»

«Ci pensiamo noi a Poldo!»

«No, no ragazzi, ora riprendiamo la nostra lezione sulle piante.»

«Poldo! Poldo!» partì un coro.

Il maestro fece allora la faccia cattiva e il coro lentamente si spense. Poldo prese la sua ultima dose d'affetto, prima di restare fuori ad attendere, allungando il collo nel vano tentativo di addentare le piante poste dal parroco nei vasi di terracotta sotto il porticato. I bambini si allontanarono ordinati a un passo sostenibile dal maestro. Leonardo entrò nella chiesa che aveva un'atmosfera calda e familiare con i colori densi che proiettavano le piccole vetrate sul fondo della navata centrale e la forza antica delle travi del tetto. Non si inginocchiò, non lo faceva mai, neppure durante la Messa, rimase in piedi ai lati della prima colonna, vicino alla porta, con gli occhi fissi al marmo dell'altare.

Poldo dovette attendere circa dieci minuti prima di vedere il padrone attraversare il cotto sconnesso del porticato con il volto leggermente più disteso.

«Coraggio Poldo, una galoppata per alleggerirsi.»

Nell’aia di casa trovarono Mara e Nadia sedute attorno al vecchio tavolo scrostato, sotto la pergola di vite, intente al chiacchiericcio leggero che solo due donne sanno tenere. Leonardo portò il cavallo nel suo paddock e si diresse verso le due amiche.

«Come stai?» gli chiese la moglie interrompendo il chiacchiericcio e alzandosi per andargli incontro. L’uomo le passò un braccio attorno alla vita e continuarono a camminare così affiancati, verso il tavolo.

«Meglio, Poldo, i bambini, la chiesa e la campagna mi hanno rasserenato. Non mi sento neppure più in difficoltà per non essere andato al funerale. Poi che giornata è oggi, il sole è caldo e la luce sembra spruzzata d’oro. Ma a voi come è andata?»

«Castagne e anche funghi» disse la donna guardandolo con occhi limpidi.

Mara aveva occhi molto belli con un taglio lungo e di un azzurro intenso e ingenuo al tempo stesso. Leonardo non riuscì a trattenere un bacio.

«Nessun lupo, stai tranquillo» disse Nadia alzandosi.

«Neanche per la nonna?»

Nadia iniziò a rincorrerlo in un ondeggiare di seni, percuotendo l’aria pulita con un bastone.

*** * ***

«Ciao Leonardo, non sei venuto ieri...» Lisa lo riportò al passato da cui si era liberato e che adesso la morte di Francesco, come un grimaldello tentatore per una porta chiusa, sembrava volergli riaprire davanti.

«No, ma non per questo non ho pensato a Francesco. Come stai?»

«Male, mi sento come stordita e sospesa, forse non mi rendo ancora conto.»

Cominciò a piangere. Leonardo rimase in silenzio, per lui questi erano i momenti più difficili. La sua educazione era stata tutta improntata più al rispetto delle forme che alla sostanza dei sentimenti e in quelle circostanze in cui una frase fuori luogo sarebbe stata imperdonabile, si irrigidiva e non riusciva mai a trovare un buon collegamento con il suo mondo interiore.

«Il tempo ti aiuterà...»

Solo parole sciocche e di circostanza, nel vuoto della sua mente.

«Era strano ultimamente, ma io non....»

Il pianto le spezzò le parole. Poi riprese.

«Non avrei mai pensato che potesse finire così!»

«È stata una disgrazia, nessuno poteva prevederla.»

«Forse io si.»

Silenzio. Leonardo provò a interromperlo.

«Lavorava molto, sempre sotto pressione, io la conosco bene quella vita.»

Singhiozzi. Leonardo continuò.

«Dai ora cerca di calmarti, hai bisogno di qualcosa?»

«Mi farebbe piacere se venissi a trovarmi.»

Sperava che non glielo chiedesse. Per Leonardo era un grande sacrificio, tornare da lei che gli ricordava l’amico e quel mondo da cui lui voleva stare lontano perché poteva riattaccarglisi addosso e trascinarlo in quel vuoto da cui dolorosamente era

riuscito a riemergere.

«Va bene, guardo se uno di questi giorni passo.»

«Grazie Leonardo.»

Rimase con la cornetta in mano, quella telefonata lo aveva toccato, ma poi lo aveva tradito, lasciato perplesso, si era chiusa troppo improvvisamente. Aveva una strana sensazione che solo più tardi, mentre cercava di riparare il frullino, aveva razionalmente definito. Lisa era una donna con un'apprezzabile intelligenza razionale e sempre inconsciamente calcolatrice. Aveva iniziato rimproverandolo, poi dolore e smarrimento fino a ottenere la sua promessa di andarla a trovare, quindi la sua voce si era calmata e aveva quasi avuto fretta di concludere la telefonata. Voleva essere sicura di averlo bloccato, ma perché? Un suo interessamento amoroso lo avrebbe lusingato, ma era impensabile visto il tempo trascorso dall'ultima volta che si erano visti e il passato che sterilizzava ogni sentimento. Ma allora perché aveva notato la sua mancanza al funerale e si era subito preoccupata di fare in modo di incontrarlo e per di più a casa sua?

Fu facile trovare la casa, una villetta di color mango, con un pesante cancello di metallo scuro e una siepe a separarla dal mondo sulla strada più prestigiosa di quella cittadina di provincia che si atteggiava a grande rimanendo in realtà sempre piccola. Sollevò la vespa sul cavalletto, guardò il cielo che pareva un marmo screziato di grigio e sorrise, rendendosi conto solo allora che indossava, insieme al suo immancabile giubbotto Don King, i jeans Fiorucci di quando era adolescente. In fondo sono alla moda, pensò, sorridendo e confidando nelle capacità di stilista del tempo. Suonò il campanello con la speranza inconfessabile che Lisa non fosse in casa. Una voce metallica.

«Chi è?»

«Sono Leonardo del Sapio, la signora è in casa?»

«Un attimo.»

L'attimo durò oltre un minuto.

«Mi scusi, prego si accomodi.»

Sentì il click della serratura che si sbloccava e il cancello cominciò ad aprirsi lentamente. Solo allora potè vedere la simmetria del verde puntellato di piccoli fiori gialli e viola, spezzata da piante tanto armoniche nelle forme e pulite nelle foglie da sembrare di plastica. Il viottolo di sassolini bianchi fiancheggiava una fontana. Specchiò nell'acqua scura il suo viso trasandato che gli parve stonare con l'ordine di quel posto. Pensò di sistemarsi i capelli sconvolti dal casco, ma subito si rese conto che era imprigionato nel giubbotto e tutto sarebbe stato inutile. *Domani me li taglio corti corti* pensò. Sulla porta l'attendeva una giovane donna dai tratti asiatici, probabilmente della zona più a sud e povera. Le sorrise. Lo fece sedere su un divano a sottili righe marroni e bianche, di fronte a un tendaggio pesante con larghi inserti dorati.

«La signora arriva subito.»

Leonardo guardava fuori della finestra dove l'arancio sporco di un pettirosso risaltava sul manto verde. Si avvicinò al vetro per osservarlo meglio. L'uccello in quella giornata senza luce cercava qualcosa da mangiare, ma era come cercare cibo in

una mensa già chiusa e rigovernata. Saltò sul bordo della fontana, si affacciò nell'acqua nera e a Leonardo parve che avesse la stessa sensazione d'inadeguatezza che aveva avuto lui. Dopo qualche guizzante sguardo intorno, il pettirosso si alzò, perdendosi oltre la siepe. Leonardo si avvicinò al camino moderno, chiuso in una specie di cristallo e perfettamente nuovo. Non c'era legna nei dintorni e incuriosito pensò che sicuramente c'era qualche cassetto segreto che nascondeva quell'inadeguato e sporco materiale. Si sedette di nuovo sul divano, dopo aver preso da un vassoio d'argento un cioccolatino, stupendosi ancora che non fossero quelli di Ambrogio. Finalmente Lisa, impeccabile come sempre. Indossava un morbido tailleur di Armani di un colore che non esiste in natura, tra il rosa e il beige, e scarpe con un tacco non troppo alto che comunque arricchivano d'indubbia eleganza la postura. *I tacchi alzano il sedere* pensò l'uomo, subito cercando le parole per interrompere quel pensiero non certo rispettoso della circostanza. Lisa comunque aveva sempre avuto indubbiamente un bel sedere e da donna, lo sapeva.

«Ciao, come stai?» ancora le solite difficoltà di collegamento.

«La casa mi sembra così vuota.»

Anche lei non andava molto meglio, visto che Francesco, pensò Leonardo, era sistematicamente fuori per lavoro. Maledetto diavoletto. Era convinto che ci fosse dentro di lui un diavoletto che cercava sempre di metterlo alla prova riempiendolo di pensieri inadeguati nei momenti meno opportuni. Come quando da ragazzo in chiesa aveva vicino qualche bella figa e pensieri lubrici lo portavano a razzare con lo sguardo sulle parti più nobili, sedere e seno, cercando di ridurre con il tempo di permanenza la gravità dell'atto, ma la frequenza lo fregava e si beccava lo sguardo severo di qualche vecchia che pensava più agli altri che al proprio pentimento. Allora rinchiudeva il diavoletto che andandosene dava della stronza alla vecchia. Adesso il maligno sembrava bello vispo e doveva scacciarlo subito.

«All'inizio il dolore pare insopportabile, ma il tempo sarà il tuo migliore amico.»

«Bella cazzata!»

«Vattene!»

Combatteva con il piccolo cornuto. La donna si alzò per prendere un piccolo portacenere di cristallo.

«Guardale il culo» suggerì il diavoletto.

«Vattene per Dio!»

«Sei proprio uno stronzo.»

Finalmente pareva essersene andato.

Posato il portacenere sul basso tavolino da fumo, Lisa si era seduta accanto a Leonardo, aveva acceso una sigaretta, vi aveva soffiato sopra per ravvivare il punto di combustione, e dopo averla aspirata una volta era rimasta a guardarla, fissa, nel punto in cui rosseggiava. L'uomo sentiva distintamente il suo profumo, più amaro di un tempo. *C'è un odore per ogni età della nostra vita.*

«Non ci vedevamo più da tanto tempo, quando accadono queste disgrazie la prima cosa a cui si pensa è al tempo perduto.»

Sembrava smarrita nei suoi pensieri, quasi bambina. Le parole di Leonardo vibrarono per un attimo nell'aria, senza generare alcuna reazione, poi Lisa si voltò, lo

sguardo interrogativo, sospeso.

«Da ieri non faccio che pensare agli ultimi giorni, al suo comportamento così strano.»

«Me lo hai già detto al telefono, ma probabilmente era stanco o stressato o aveva qualche problema sul lavoro. Non è facile fare il consulente, ti porti a casa i problemi delle aziende. Poi lui doveva sempre essere perfetto, non ammetteva sbagli. Non si fermava mai. Talvolta era talmente preso che si estraniava da ciò che lo circondava, gli parlavi e vedevi che non aveva tempo per pensare a ciò che gli dicevi, ma per cortesia cercava di tenere il filo del discorso, pur non curandosene. Anche io ho pensato a quello che è successo e mi sono convinto che era in uno di quei momenti, assente, preoccupato e troppo stanco.»

Il viso di Lisa era più pensieroso che triste, quasi dovesse sciogliere un nodo prima di abbandonarsi al dolore.

«Devi scoprire cosa è successo sul lavoro che lo ha sconvolto tanto. Ci ho pensato, solo tu lo puoi fare. Sai come lavorava, cosa pensava, eri anche più bravo di lui.»

Leonardo sentì un moto di ribellione salirgli dentro, frenò a stento un flusso rabbioso di parole.

«Ho chiuso con quella vita, non è stato facile per me. Ho dovuto sprogrammarmi completamente, riscoprire le mie vere esigenze e combattere contro i meccanismi che mi erano stati inculcati. Cerco altro. Poi anche se scoprissi che cosa lo preoccupava, a che servirebbe?»

Una foglia si staccò da terra.

«Mi permetterebbe di affrontare il dolore. Per non continuare a chiedermi perché è successo, perché non ha neppure provato a frenare, a fare quella curva, perché non aveva la cintura.»

Scoppiò in un pianto più rabbioso che disperato.

«Come non ha provato a frenare, e non aveva la cintura?»

«Esatto è quello che mi ha detto il commissario Forte.»

«Ma la polizia che ha stabilito?»

«Un incidente, è stato un incidente, era buio, senza luna e non ha visto la curva.»

Piangeva con rabbia. In quel momento dalla porta apparve una donna di circa sessanta anni, con i capelli biondi cenere raccolti sopra la testa, lo sguardo grigio e severo. Lisa lo sentì sulla pelle quello sguardo perché smise di piangere e riassunse una posizione rigida ed eretta.

«Buonasera» disse la donna allungando la mano affusolata verso il divano.

«Buonasera.»

Si sedette vicino alla figlia e le prese la mano. Leonardo rimase in silenzio.

«È giusto che ognuno faccia il suo lavoro, la polizia certamente avrà valutato tutto. È stato un incidente.»

La madre parlava con voce ferma, come lo sguardo.

«Comunque non devi cercare alibi per non affrontare il dolore, non fai altro che farti del male» disse Leonardo .

Ma Lisa era di nuovo lontana e si mordeva le pellicine sulla mano libera. Leonardo guardò fuori dove un esercito di nuvole era schierato in posizione di battaglia.

Sentiva crescergli dentro un’edera d’ansia che si aggrappava a tutto.

«Tra poco viene giù il diluvio, è meglio che vada. Comunque torno presto a trovarti e se hai bisogno di qualsiasi cosa non farti scrupoli a chiamarmi» e così dicendo la abbracciò strappandola un attimo alla stretta della donna e affondando il viso tra i capelli biondi.

Lisa si alzò e l’accompagnò alla porta, seguita dalla madre.

«Pensaci a quello che ti ho detto.»

«Va bene, e te non pensarci.»

Leonardo attraversò il giardino immobile sotto la minaccia del cielo, sentiva lo sguardo vigile della madre di Lisa, sulla soglia. Quando giunse al cancello fece un balzo, sentendosi più leggero. Ma vedendo la vespa si rese conto che aveva dimenticato il casco e solo con un salto riuscì a ritornare all’interno del giardino prima che il cancello finisse la sua curva. Vide che la porta di casa era già chiusa, così pensò di bussare perché il campanello esterno era ormai irraggiungibile. Solo a pochi passi dalla casa sentì una voce decisa che procedeva a scatti, senza opposizione, come un coltello che affonda nel corpo della vittima, ormai vinto. Ma il legno mischiava le lettere. Improvvisamente il silenzio. Si trovò quasi la porta sbattuta in faccia e la figura grigia, eretta e rigida a un palmo da lui.

«Mi sono scordato il casco.»

«Prego», ghiaccio.

Entrò, mentre le parole erano ferme nell’aria, paralizzate, paralizzanti. Lisa era immobile, il viso basso. Prese il casco, salutò e uscì. Questa volta la donna attese che lui fosse fuori dal recinto.

L’esercito aveva attaccato e stava scaricando barili d’acqua dal cielo. Leonardo guidava in modo praticamente strumentale, vale a dire alla cieca. Per fortuna la strada che portava a casa la conosceva palmo a palmo. Poldo, sporgendo leggermente il naso dal casotto di legno dove si era prontamente riparato, stupito, lo guardò correre, battuto dalla pioggia.

«C’è umidità fuori» disse Leonardo, finendo lo slancio della corsa in braccio a Mara che si era avvicinata alla porta, sentendola aprire con tanta veemenza. Fu il momento migliore di quella giornata.

*** * ***

La mattina successiva si vedevano le montagne vicine al mare tanto la pioggia aveva lavato il cielo. Leonardo finì di sistemare i capricci di Poldo e le conseguenze del temporale nella vigna, ormai pronta alla vendemmia, verso le undici. La moglie era andata in paese a fare un po’ di scorta di alimenti, così decise di fare un giretto in vespa. Si diresse verso il luogo dove era successo l’incidente. Guidava molto lentamente, quasi non volendo confessare a se stesso la volontà di andare a vedere quel posto.

Salì fino alla chiesa sconsacrata dove la strada finiva in uno spiazzo non asfaltato.

La chiesetta era bianca, e si manteneva eretta con difficoltà come una vecchia che non ha più nessuno al mondo. Quel piazzale assalito dagli sterpi aveva qualcosa di tetro, ma la vista da quel punto sollevava l'anima a volo d'uccello.

Non pose neppure un piede in terra, girò lentamente a «u» e riprese la discesa. Guardava l'asfalto e il bordo sinistro della strada per trovare il punto esatto, mentre percorreva i tornanti stretti. Sul lato sinistro di una curva verso destra, a circa due terzi della discesa, notò nel verde vetri e pezzi di plastica che non lasciavano dubbi. Esitò un attimo, poi fermò la vespa poco oltre la curva. Sentiva che c'era qualcosa di ingiusto e quasi di macabro in quella sua curiosità, ma si tolse il casco e si avviò lentamente, strizzando gli occhi verso l'asfalto e accucciandosi di tanto in tanto per cercare ogni piccola traccia. Non c'era alcun segno nero e anche i pochi centimetri tra il grigio scuro e il verde non avevano il morso disperato dei pneumatici. Vide il cartello nero e bianco che segnalava la curva piegato sul lato destro dall'impatto con la macchina. Saltò giù dal ciglio, alto circa un metro, e si diresse verso un albero mutilato che, lungo il pendio a oltre dieci metri dalla strada, lasciava penzolare un grosso ramo come un braccio spezzato, tenuto insieme solo dalla carne. L'erba stentava a risollevare la testa, premuta dagli scarponi che avevano lavorato per rimuovere i resti della vettura, e manteneva un'atmosfera mesta in quell'angolo aperto sul cielo, circondato da un'esplosione d'aria e natura. Guardò verso il basso, pensando che comunque l'ultima immagine che aveva folgorato gli occhi di Francesco dovesse essere una di quelle che vale la pena ricordare. Poi risalì il ciglio afferrando l'erba con le mani per aiutarsi e, dopo essersi sincerato ancora una volta dell'assenza di segni sull'asfalto, si diresse verso la vespa.

Il commissario Forte lo ricevette, nonostante non fosse parente della vittima. Era un ometto tondo e un po' unto, con baffetti sottili e ben curati, capelli neri cortissimi e occhi reattivi. Vestiva in modo antiquato, impiccato a una cravatta di raso. Pareva quasi compiaciuto che qualcuno s'interessasse a quel caso.

«Lei quindi era amico della vittima, poveretto, bisogna guidare piano, lo dico sempre ai miei figli. Ma cosa vorrebbe sapere?»

«Sono stato solo oggi sul luogo dell'incidente, sa io vivo un po' fuori e non è facile rintracciarmi.»

«Nomade?»

«No, contadino.»

«Non mi pareva, lo avrei fatto più nomade con quel giubbotto. O dove l'ha trovato?»

«Mi scusi ma fra tutti e due, è meglio lasciar perdere!»

«Ha ragione, sa mia moglie... Dunque cosa vuole sapere» disse riprendendo un tono più professionale e irrigidendo la schiena.

«Le dicevo che sono stato sul luogo dell'incidente e ci sono un paio di cose un po' strane.»

«Le premetto che il fatto della frenata, l'abbiamo già detto alla moglie, aveva un po' stupito anche noi, ma abbiamo fatto tutte le indagini necessarie. La curva dove è

avvenuto l’incidente è subito dopo un’altra curva e la macchina è uscita di strada ad altissima velocità. Gli sportelli erano chiusi e, dai rilievi fatti, pare proprio che il suo amico stesse guidando. Non ha cercato di ripararsi la testa con le braccia, ha tenuto le mani sul volante fino all’ultimo guardando avanti e ha sfondato il vetro con la faccia. Abbiamo anche fatto verificare se in quella macchina era tutto a posto, fanali, freni, gomme, tutto era funzionante e in ottimo stato.»

«Non aveva neppure la cintura di sicurezza. Lui la metteva sempre, era molto prudente.»

«Ma ha visto dove è finito?»

«No, veramente no...»

«Non dovrei, ma guardi» e così dicendo estrasse una foto da una cartella rossa.

Un lenzuolo bianco copriva il corpo riverso, pareva una bandiera mossa dal vento con un’asta rosso bruno con, sullo sfondo, una specie di monumento moderno alle vittime della strada: una macchina in bilico su un albero mutilato.

«Aveva bevuto o qualcosa del genere?»

«No niente. Lasci stare e accetti la verità.»

«E quale sarebbe la verità?»

«Il suo amico ha voluto farla finita, ma non lo dica alla moglie, quando ho provato a dirglielo ha iniziato a urlare e piangere. Pareva una donna forte invece, guardi finché non è arrivata la madre non c’è stato modo di calmarla. Era disperata. Il suo amico, lo lasci in pace.»

Così dicendo guardò il crocefisso che si perdeva nel bianco del muro.

La tristezza di quella foto gli si era impressa negli occhi e stentava a lasciarlo, nonostante il sole, come un bambino dispettoso, giocando con i riflessi e i colori, cercasse in ogni modo la sua attenzione. Leonardo arrivò a casa con quella verità accanto che lo smuoveva dentro come una ruspa sbadata che talvolta affondava i denti dove non doveva.

La pappa al pomodoro fumava nel piatto, ma lui non l’aveva ancora toccata.

«Sono stato a vedere dove è avvenuto l’incidente di Francesco e poi al Commissariato.»

«Al Commissariato?» Mara sollevò il cucchiaio, già affondato nel rosso.

«Sì, ti ho detto che per Lisa c’era qualcosa di strano, e anche per me. Non ha frenato e non aveva la cintura di sicurezza, ma il commissario dice che i freni erano a posto e che secondo lui si è suicidato.»

«Aveva bevuto?»

«No niente.»

«Allora forse ha ragione il commissario. Non era certo in pace con se stesso. Sai bene cosa voglio dire, anche te non eri poi così diverso, e anche io, per altri versi.»

«Una volta mi disse che talvolta provava il desiderio di non essere mai nato o di svanire, tagliando però tutto quello che aveva fatto dal film del mondo. Forse non amava la vita, e certamente non rispettava se stesso, non si concedeva niente che non fosse rispondente a ciò che gli altri si aspettavano da lui. Figlio e marito ricco e di successo, ma era anche un competitivo nato. Io lo conoscevo bene, i successi alimentavano le sue ansie, la paura che un giorno avrebbe fallito, ma anche le sue false sicurezze. Ecco, un grande insuccesso sul lavoro. Questo potrebbe averlo portato a tanto.»

«Può darsi, ma ora mangia, la pappa è quasi fredda.» Leonardo cominciò a mangiare e naturalmente a bere vino rosso. Quella conclusione gli pareva sempre più vera.

La notte in sogno scoprì di sapersi librare in aria, annullare il peso e alzarsi, sfiorare il soffitto, uscire dalla finestra e planare leggero sopra il mondo. Era bello. Ma quando aveva cercato di farlo in pubblico, presenti i suoi genitori, per avere il riconoscimento di quella sua capacità unica, un ramo era spuntato dalla terra, gli si era avvinghiato alla gamba e lo aveva serrato al suolo. Gridava contro quel ramo, ma gli altri non lo vedevano o non volevano vederlo e sorridevano, ridevano, sghignazzavano, felici del suo fallimento. Anche i suoi genitori, tra mille facce sconosciute, parevano soddisfatti.

* * *

Il sabato era vendemmia e il venerdì sera lo raggiunsero Sandro e Luca. Erano suoi compagni d'università che abitavano a Milano e per questo erano sempre entusiasti di passare due giorni all'aria aperta in Toscana, anche se avrebbero dovuto lavorare duramente. Poi la sera piovevano ricordi e col vino si scioglievano le idee e nascevano intuizioni curiose.

Sandro arrivò alle sette con la sua station vagon insieme alla moglie Paola e alla figlia, scatenata sul sedile posteriore nel tentativo di farsi vedere da Poldo. Era sempre affidabile e puntuale, l'opposto di Luca che aveva fatto del ritardo una ragione di vita. Quando si ritrovavano per studiare insieme, Sandro anticipava a Luca l'ora di ritrovo, ma l'amico arrivava ugualmente in ritardo e lui dava di matto.

«Lo so, si inizia a preparare quando io arrivo qui. Mi fa incazzare come una bestia» schiumava rabbia. Poi Luca arrivava col viso disteso e rasato e assorbiva tutti i rimproveri e le minacce con una passività disarmante.

La bambina schizzò subito verso Poldo che l'attese allo steccato. Sapeva bene che a quell'ora non c'era pericolo di passeggiate e quell'esserino piccolo e pieno di gioia lo incuriosiva parecchio.

«Che ora gli hai detto?» chiese Sandro, appena sceso dalla macchina, dopo aver scrutato attentamente l'aia già certo di non trovare la macchina di Luca.

«Alle sette» rispose il padrone di casa, avvicinandosi a Paola per salutarla.

Nell'attesa ebbero tutto il tempo per bersi quasi una bottiglia di Chianti e mangiare

tutti i crostini che Mara aveva preparato.

«Così impara» disse Sandro afferrando l'ultimo e infilandoselo in bocca tutto intero con occhi pieni d'irritata soddisfazione. Intanto la bambina faceva le vasche in salotto, saltellando scalza e fermandosi solo a pigiare il naso sul vetro freddo della finestra nel tentativo di scorgere l'ombra di Poldo nel paddock. La madre la seguiva con lo sguardo, pronta a intervenire, continuando a conversare con Mara. La notte aveva coperto l'aia, quando due occhi di luce colpirono quel piccolo viso contro il vetro, colorato dal rosso del camino. La bambina iniziò a gesticolare e tutti capirono che, finalmente, Luca era arrivato. Apparve sulla porta distinto come sempre, con i capelli curati, leggermente brizzolati, e in mano una magnum di champagne.

«Finalmente!» esclamò Sandro mentre Mara, sorridendo, si avvicinava alla porta. Leonardo, naufragato nel divano, fece un ampio saluto, esprimendo con i gesti una certa difficoltà ad alzarsi. La bottiglia mostrava ormai la resa definitiva.

Fu seguita da altre due nel bidone del vetro nel corso di quella sera che seguì il consueto programma.

Atto primo: breve aggiornamento introduttivo sulle ultime vicende personali. Cominciò Sandro.

«Sono passato alla *KV*, il core business del gruppo che va malissimo, me l'hanno presentata come una grande opportunità e condita con un bell'aumento, ma mi sa tanto di fregatura. Devo risolvere i problemi senza poter decidere o cambiare niente. In questi baracconi di imprese si è sempre in riunione. Si passa giornate intere da un meeting all'altro analizzando problemi, per poi prendere l'unica decisione che favorisce tizio e penalizza caio nella guerra delle alleanze per scalare la gerarchia. Non mi incavolo neanche più. Anch'io dovrei fare come te: una bella colonica e aria buona.»

«Non prendermi in giro - rispose Leonardo - ti lamenti sempre ma non potresti farne a meno, senza quel gioco d'accordi e pugnalate non sapresti a cosa pensare. Ormai hai la mente perennemente rivolta a come non farti fregare e a cercare di farti tornare il solitario.

Che credi ci sono passato anch'io e l'aria bona ti ucciderebbe subito. Vivi di smog e stress, devi sentirti continuamente attivo anche se talvolta ti pare di non fare niente di buono.»

Sandro rimase pensieroso, in fondo era orgoglioso del suo ruolo di manager con oltre ottanta persone sotto di lui, dell'ottimo stipendio da dirigente e della sua capacità di muoversi in quel mondo dove giacche, cravatte e scarpe firmate, sono: reti, cappi e tagliole.

«Hai ragione, solo quando deve venire qua non fa problemi. Altrimenti il week-end non vuole mai uscire, ha sempre da fare o è stanco. Sai il tuo amico è diventato una palla» intervenne Paola.

«È sempre stato una palla» precisò Luca.

«Stai zitto, PR» si difese Sandro.

Non era un pr, era responsabile della comunicazione di una nota marca di prodotti per l'igiene femminile. Alcuni anni prima aveva inventato uno slogan e un'immagine

di successo e con quell'idea aveva ottenuto la sua posizione in azienda, limitandosi poi a curare i rapporti con chi contava e a difendere l'orticello, preoccupandosi, soprattutto, di non fare danni. Mentre danni ne faceva e molti, in campo sentimentale. Viveva ancora con la madre, vedova, che lo accudiva come un principe pretendendo però in cambio quel controllo sulla sua vita che finiva per allontanare tutte le possibili compagne. Lui, naturalmente, sosteneva che erano loro ad avere delle devianze che rendevano impossibile il rapporto.

«Per placare la vostra morbosa curiosità, prima che me lo chiediate, vi comunico che ho definitivamente rinunciato. Ormai non c'è più niente di buono. Solo nevrotiche o bruciate. È curioso, ci sono donne che si inventano piccole manie pensando di diventare più interessanti. Soprattutto quelle anonime o brutte. Bevo solo caffé di pura arabica, ascolto solamente musica jazz, colleziono fiches del casinò, non pratico fellatio.»

Tutti si misero a ridere per quel crescendo con sbandata erotica finale.

«Questa non mi pare una mania» precisò Paola.

«Meglio della clonazione da chirurgo estetico» sterzò Mara.

Atto secondo: società.

«Le donne che ci proponete voi della pubblicità sono tutte uguali, ora sono tutte in coppia, una bionda e una mora come le veline» esordì Mara.

«Guarda che lui non pensa uno spot dalla vecchia che si lavava con quel detergente intimo e si scordava la menopausa» attaccò Sandro.

«Sono d'accordo, non c'è più niente di nuovo solo bellissime ragazze giovani. Almeno io usai una vecchia.»

«Nuovo spot geniale. Due signore di mezz'età una bionda e una mora che usano il detergente intimo, ma alla bionda si gonfiano le tette e alla mora le labbra» disse Leonardo.

«Intima di Vera e sei come vuoi» esclamò Luca, accompagnando le parole con un gesto ampio della mano a incorniciare enormi lettere nell'aria.

«Sei sempre un grande!» esclamò Sandro, allungandogli la mano in segno di deferenza e scoppiando in una risata incontenibile.

«Voi scherzate, ma c'è una mia amica che si è rovinata con il chirurgo estetico. Si è rifatta il seno, diversi anni fa, per piacere di più al marito. Poi non ha più smesso. Labbra, zigomi, cosce. È sempre più rifatta e sempre più insoddisfatta e insicura» disse Paola.

«Penso che la mente abbia un'immagine del nostro aspetto, consolidata» rifletté Mara «e poi ognuno è bello perché è unico. Almeno per qualcuno. Se una donna perde la sua unicità per assomigliare a uno stereotipo, rischia, per piacere a qualche sconosciuto in più, di non essere amata veramente da nessuno e l'insicurezza, il problema con se stessa, la debolezza che l'ha portata a non accettarsi, presto la ritrova rafforzata.»

Silenzio.

Leonardo lo spezzò: «È questo schifo di cultura del consumo e della comunicazione commerciale che cerca di omologarci per venderci di tutto. Però siamo ancora liberi di sentirci diversi dai loro idoli. Io, per difendermi, la televisione

non l’accendo quasi mai. Guarda l’ho accesa l’altra sera, mentre aspettavo che rientrasse lei. C’erano solo quiz, tutti con lo stesso messaggio. Il presentatore era sempre di una bruttezza evidente, ma curata e mascherata in qualcosa di caratteristico, non pareva né colto né tanto meno intelligente. Uno poi aveva una giacca surreale, aderentissima, piena di strass neri e strabuzzava sempre gli occhi come a dire ‘vedete non so niente come voi’; mentre un altro era ossessionato dai pochi capelli, tanto che pareva modificare la posizione del capo per non spostarli e li sistemava continuamente. Invece le ragazze erano quasi nude e tutte ovviamente bellissime. Sognate e desiderate perché loro non sono migliori di voi e guardate dove sono arrivati! Famosi, ricchi e circondati da belle ragazze, molto più giovani e bisognose della loro benevolenza. Seguite i loro consigli, loro sì che ci sanno fare! Perfetto per vendere yogurt senza grassi o macchine.»

«Tette e culi giovani in primo piano» intervenne Luca con voce suadente «ragazze giuste per tutti, senza idee né parola. Le fai ballare figure idiote, guardando in maniera provocante in camera, e crei il bisogno e contemporaneamente lo frustri, perché lo spettatore le desidera, ma è rinchiuso in casa davanti a una scatola di vetro. Il bisogno però ora è attivato e urla, domani tornerà a prendere la sua dose. C’è solo il rischio dell’assuefazione, infatti vedete i vestiti sono sempre più corti e il richiamo sessuale sempre più evidente. Ma c’è un limite in televisione, e allora servono altri canali. E via con calendari, video, riviste.»

«Ma allora queste trasmissioni sono anche un surrogato della prostituzione: ragazze belle, giovani e senza parola, ma disponibili a tutto e, comunque, accessibili a tutti!» sbottò Sandro con lo stomaco ormai naufragato nel Chianti e il viso paonazzo.

«Non so, ma mi ha sempre fatto imbestialire la scusa della gente che vuole rilassarsi e non pensare perché, vedi, chi organizza questi carrozzoni pensa e sa bene come comunicare e attivare un bisogno. Tutto questo non serve per rilassare e non far pensare, ma per vendere bisogni, modelli di vita e idee, per arricchirsi e comandare, perché la gente debole e frustrata, non pensa, si conforma e serve. Spegniamo tutti la televisione e guardiamo il mondo vero. L’Africa è una colpa che grava su tutti noi» concluse Leonardo.

«Accendo la televisione?» chiese Luca con sorriso beffardo, prima di essere colpito da una raffica di tovaglioli.

Atto terzo: ricordi.

Quando iniziava l’ultimo atto e il livello alcolico favoriva facili entusiasmi, risate incontrollate e commossi rimpianti, le donne saggiamente andavano a letto e lasciavano quel gruppo di nostalgici commilitoni a raccontarsi quelle storie che avevano ripetuto, arricchendole ogni volta di particolari diversamente colorati nella nebbia degli anni, mille volte, seduti davanti al fuoco, col bicchiere di vin santo in una mano e il cantuccio da inzuppare nell’altra.

«Te lo ricordi il ‘filtrato’?»

Il filtrato era il bidello responsabile del piano terra dell’Università, soprannominato da Sandro in quel modo perché viveva sempre con la sigaretta in bocca.

«Oh com’era, non riesco a ricordarmelo, quanti anni aveva?» Leonardo cercava di snebbiare la mente, ormai immersa dal vino in un mattino umido d’inverno in pianura

padana.

«Ne dimostrava cinquanta, ma di testa ne aveva diciassette. Dai, grassoccio, trascurato, molto trascurato!»

«Si è vero, ora me lo ricordo. E il ‘fenomeno’ ve lo ricordate?»

Il fenomeno era uno studente giovanissimo, dimostrava quindici anni, senza un pelo di barba. Su di lui circolavano voci incontrollate, si diceva che preparasse due esami di giorno e tre di notte, che corresse i 100 metri sotto i 10 secondi e che avesse tre emisferi celebrali. Si cibava di *Il sole 24 ore* e bilanci.

«Vi ricordate quando Luca cercava di rimorchiare la ‘cavallona’ a statistica e aveva accanto il fenomeno?» intervenne Sandro suscitando un’improvvisa e incontrollata risata collettiva.

«Ti guardava come una merda» continuò Leonardo, rivolto all’amico.

«Dai non si capiva un cavolo e io finivo sempre accanto a quel pirla!»

«Venivi una volta su tre e arrivavi sempre in ritardo» precisò Sandro.

«Veramente il fenomeno capiva tutto e faceva anche domande» lo provocò Leonardo.

«Per me diceva delle cazzate!» chiosò Luca.

«I tuoi appunti parevano la battaglia navale: estimatore uno affondato!» intervenne Sandro.

«Erano la battaglia navale!»

«Chissà che fine avrà fatto...» Leonardo parve toccato dal ricordo.

«O è un top manager o si è attaccato alla canna del gas. Dammi un po’ di vin santo, vai!» concluse Sandro mostrando il bicchiere vuoto.

«Oh la Paganini?»

La Paganini era la docente di diritto commerciale, un mito.

«Il ‘maniaco’ mantiene ancora la famiglia con lavori umili aspettando per laurearsi che la Paganini vada in pensione o sotto un tram!» Luca non perdeva un colpo.

«La sapevo da Dio e mi tirò dietro un diciotto! Buttò fuori anche un docente!» ricordò Sandro.

«Quella era una favola!» precisò Leonardo.

«No, no, me lo disse il maniaco.»

«Diceva talmente tante balle che non le distingueva più dalla realtà e finiva per crederci. Vi ricordate quando venne all’esercitazione di programmazione e controllo con la radiolina?»

Risate.

Questa non era una favola. Il ‘maniaco’, che aveva lo stesso rapporto simbiotico con *La gazzetta dello sport* che il ‘fenomeno’ aveva con *Il sole 24 ore*, si era presentato quel pomeriggio con una radiolina rossa. Aveva lottato come una tigre per il posto dietro la colonna e aveva sofferto per tutta la lezione. Alla fine era sudato come le mutande di Ferrara, ma l’Under 21 aveva perso 3 a 2.

«Si, per sentire l’Under 21! Poi però all’esame il professore gli disse ‘lei è quello della radiolina’ e gli foderò il culo!» precisò Sandro.

«Comunque si produceva come bestie» ricordò Leonardo.

«Soprattutto te!»

Sandro aveva ragione. Leonardo aveva vissuto male quel periodo della sua vita con l'idea di dover ottenere il massimo, di dover sempre rendere conto alla famiglia e a se stesso. Ora solo quei momenti con gli amici, quelle risate, quelle storie gli parevano aver dato qualche valore a quegli anni.

«Comunque c'erano dei tipi fuori come terrazzi» disse Leonardo cercando di allontanare quel pensiero.

«Ti ricordi quello che si era fatto i capelli come Benetton?» lo aiutò Luca.

«Che bel bischero! O il segretario?»

Il segretario aveva un look molto simile a quello di Berlusconi con la sola differenza che quello di Berlusconi è più sobrio.

«Era talmente tirato che le matricole quando lo incontravano lo salutavano con deferenza, qualcuno del sud si inginocchiava e gli baciava la mano» disse Luca.

«Sandro comunque aveva un gran culo, agli esami gli toccava sempre 'un dolce'» aggiunse.

«Ma che dici, mi toccò la crosta vera: il dottorino!»

Il 'dottorino' era un assistente di strategia aziendale con la faccia antipatica, i capelli neri e unti e il riso proibito. Sandro lo aveva individuato subito sentenziando «se mi tocca il dottorino mi mette a novanta gradi.» Gli era toccato, era andato subito nel panico, imbastendo una discussione sterile su un caso aziendale e lo aveva castigato.

«Ragazzi però si era forti, con il mitico Renault 14 canna da zucchero, con la vernice mangiata dallo smog!» sterzò Leonardo.

«Grande mezzo!» sottolineò Luca.

«O quando si andava a studiare in biblioteca dopo cena e si finiva per chiacchierare dei nostri problemi con le donne fino a notte...» Sandro cercò di mantenere aperto il cassetto dei ricordi.

«Che ore si è fatta?» Luca pareva stanco.

«Sono le due e domattina la sveglia è alle sette» precisò Leonardo.

«Trattiamo» Luca non era certo uno che si alzava presto.

«No!» intervenne deciso Sandro.

«Va bene, togliamo le tende!»

Quando Leonardo chiuse gli scuri la notte aveva ingoiato il mondo. Lavandosi i denti vide il suo viso nello specchio e pensò che durante tutta la sera non aveva accennato alla morte dell'amico. Si portò un po' di tristezza nel letto dove Mara dormiva e l'aria era ispessita dal calore del suo corpo. L'alcol ebbe presto il sopravvento e il sonno cancellò i suoi pensieri.

La mattina il sole era rinchiuso da un muro di nubi e una luce torva tagliava le colline. Leonardo preparò la colazione per gli amici che giunsero alla spicciolata. Ultimo arrivò Luca. I postumi della serata e le poche ore di sonno rendevano lento il risveglio dello spirito e la conversazione stagnò su gusti, biscotti e cappuccini. Quando uscirono la vigna in lontananza pareva avere cancellato i suoi colori e l'aria era ferma, smarrita in un silenzio spesso. Camminarono senza parlare fino alla vigna, respirando profondamente, rispettando quella pace. Lavorarono duramente fino alle

undici, quando la raccolta fu interrotta da Mara che apparve sorridente portando con sé tre panini con il prosciutto toscano, quello salato, che a Leonardo piaceva tanto e una bottiglia di vino.

«Rifornimento!» disse, quando fu vicina a Sandro che sudava accanto a una pianta di rose posta al termine del filare. Luca partì dall'altro lato del rettangolo, saltando come un bambino, mentre Leonardo, più saggio, avanzava lentamente.

«Ha telefonato Lisa, le ho detto che eri nella vigna e mi ha detto se la potevi richiamare quando facevi una pausa, ma senza fretta, non era urgente.»

Leonardo appoggiò il panino senza addentarlo e si avviò verso casa.

«Vai, vai, al tuo panino ci pensiamo noi!»

Rispose Lisa e la cosa lo sorprese un po'.

«Ciao Lisa come stai?»

«Insomma. Ho saputo che sei andato dal commissario Forte.»

«Sì passavo di lì e ho voluto sentire cosa pensava la polizia. È stato un incidente.»

«Non prendermi in giro, per favore.»

«No, quella del commissario è solo un'ipotesi, io continuo a voler pensare che sia stato un incidente. Francesco era mio amico.»

«Senti, io non riesco neppure a provare a superare questa tragedia con questo dubbio, devi aiutarmi. Io non ci capisco niente in queste carte, e i suoi collaboratori sono dei 'mezzettoni'. Lui non li considerava molto. Gli servivano solamente per andare a prendere tempo dai clienti. E poi non li conosco, non so di chi fidarmi. Te eri suo amico, fallo per Francesco se non vuoi farlo per me.»

Sapeva bene che Leonardo lo avrebbe fatto solamente per lei. Scoprire perché si era ucciso non avrebbe certo aiutato Francesco, né il suo ricordo, visto che il commissario Forte aveva rispettosamente archiviato il caso come incidente.

«Non posso e non servirebbe a nulla.»

«Servirebbe a me!» urlò Lisa scoppiando a piangere.

«Dai smetti di piangere, va bene ci penso.»

«Grazie, sapevo di poter contare ancora su di te.»

«Non ti garantisco niente eh?»

«Va bene. Un bacio, ciao.»

Leonardo appoggiò la cornetta con dentro un misto di tristezza, dolcezza e rabbia che gli confondeva le idee e i sentimenti. Sentiva che la sofferenza di Lisa era profonda e reale anche se gli pareva più generata dal come che dalla morte in sé. Quella donna era legata alla sua adolescenza, ai suoi primi baci e stava usando la debolezza che tutti abbiamo per coloro che hanno diviso con noi quei momenti, anche se tanto tempo è passato e niente è rimasto, per convincerlo a guardare quel mondo che aveva tanto faticosamente e dolorosamente lasciato. E un animaletto curioso e presuntuoso aveva cominciato a rodere quel muro che aveva eretto contro quel mondo. Un animaletto che lo lusingava dicendogli che davvero lui era il solo che poteva capire quelle carte e aiutare la ragazzina, a cui in un tempo lontano aveva voluto bene, a ricominciare a vivere. Un animaletto indifferente alla rabbia con cui il suo io si scagliava contro i buchi nel muro per ricoprirli e che anzi pareva nutrirsi di

quella stessa forza.

«Dov'è il mio panino?»

«Qui» rispose Sandro accarezzandosi la pancia.

Leonardo riprese la cesta con i grappoli senza fiatare, frenando un'ondata di rabbia.

«Scherza, l'abbiamo nascosto in quel cespuglio. Ma cosa è successo?» intervenne Luca.

Leonardo afferrò il panino, strappandone un grosso pezzo con i denti.

«Niente, alcuni giorni fa è morto in un incidente stradale un mio amico, era mio collega alla *Contini & Partners,* ora lavorava in proprio. La polizia ha detto alla moglie che potrebbe anche essersi suicidato, anche se non hanno alcuna prova e lei vuole che io guardi nei suoi documenti perché l'idea del suicidio la sconvolge più della morte stessa.»

«Perché pensano che si sia suicidato?»

«Perché non aveva la cintura e non ha frenato. Sinceramente anche a me pare strano, anche se sicuramente Francesco era ossessionato dal timore delle sconfitte e non avrebbe mai accettato un fallimento sul lavoro. Può anche darsi che si sia tolto la vita, ma che serve scoprirlo?»

«Forse a lei per liberarsi dei sensi di colpa» Luca era più lucido di lui.

«Ma perché devo scoprirlo io?»

«Perché sei il più bravo» disse Sandro con una vocina invidiosa, da presa in giro.

«Datti da fare, vai!»

L'animaletto sorrideva.

Non piovve e la vendemmia procedette bene fino a sera. Leonardo alzò la testa e vide accanto a sé il ramo nero di un fico aggrapparsi al paesaggio nel tentativo di non essere assorbito dalla notte. Non c'era più sufficiente luce per continuare.

«Dai facciamo festa, per oggi abbiamo fatto abbastanza.»

«Sono distrutto» disse Sandro.

Luca si avvicinò silenzioso: «Ora grande mangiata e bevuta, così lui smette di rimuginare!»

Leonardo mise le braccia sulle spalle degli amici raccogliendoli a sé. Fu ricambiato nel gesto e avanzarono verso casa, neri contro il cielo spento, parevano tre viti stanche di aspettare.

«Continua a stressarmi con l'idea che io debba dare un'occhiata ai documenti di Francesco per vedere se c'è qualcosa di strano.»

Mara accese la luce e si sollevò, appoggiandosi alla spalliera di legno del letto. Cercò i suoi occhi.

«Perché devi farlo te? Non c'è nessun altro che possa farlo?»

«Francesco aveva tre collaboratori, a quanto ne so, ma Lisa dice che sono dei 'mezzettoni' e che non si fida.»

L'animaletto lavorava.

«Io penso che non ti farebbe bene.»

«Questa cosa mi crea agitazione, ma devo prendere una decisione.»

«Ma cosa spera che tu possa trovare?»

«Non lo so, forse quella cosa che lo ha preoccupato e sconvolto a tal punto da non fargli vedere la curva...»

«Quanto pensi ti ci voglia per analizzare quei documenti?»

«Non ho idea, dipende da quanti clienti aveva, dalla complessità dei lavori e poi non so se basta guardare i documenti.»

«Che intendi?»

«Che per guardare i documenti devo avere l'autorizzazione dei clienti e che, per averla, devo fare qualcosa di più. Nel senso che devo lavorare un po' per loro.»

«Vuoi tornare a fare il consulente?»

«No, non ci penso neppure lontanamente ma devo anche rispettare l'etica professionale e i clienti.»

«Questo mi sembra giusto, ma non sarà che lo fai per Lisa?»

«Ma scherzi? Come fai a pensare che una donna così possa interessarmi, ormai è lontana anni luce da me. E poi non ho detto che lo faccio.»

«Non ho detto che ti interessa ma che lo fai per lei, perché ti lusinga che abbia pensato a te. Dopotutto è una donna intelligente, oltre che bella.»

«Questo può darsi.»

L'animaletto, scoperto, ringhiava. Leonardo si fece scuro in volto.

«E hai già pensato a tutto?»

«No, ho solamente pensato alla fattibilità della cosa, ma non ho deciso di farlo, anzi, penso proprio che lascerò perdere.»

«Speriamo.»

«Ora dormiamo.»

«Buonanotte.»

«Buonanotte amore.»

Il giorno seguente trascorse con la leggerezza di chi pensa di avere superato un grande dubbio. La mattina si svegliò di buon umore e anche il cielo sembrava volerlo compiacere, così pulito e vicino. Solo una breve passeggiata su Poldo con la figlia di Sandro interruppe il lavoro, che procedette allegro, come se tutto il gruppo si fosse tolto un masso dallo stomaco. La sera arrivò troppo presto annunciata da un vento freddo che muoveva i lunghi capelli scuri di Mara, distogliendo lo sguardo di Leonardo dai grappoli. Si rifugiarono in casa dove accesero il camino trovando conforto in un buon bicchiere di vino e nella bruschetta con l'olio 'bono'. La bambina sbandava per la casa reggendo con una mano il cappello da buttero del padrone di casa che le copriva gli occhi e con l'altra le redini di Poldo che scivolavano come serpenti sul cotto grezzo.

«Improvvisamente è sceso il freddo.»

Leonardo riconobbe subito Manuel che era stato probabilmente sorpreso da quel vento improvviso e si era rifugiato in casa, ben sapendo che sarebbe stato accolto con amicizia.

«Ciao Manuel, vieni c'è il vino e la bruschetta.»

«Ciao Manuel, come stai?» anche Mara aveva riconosciuto la voce dalla dispensa dove stava prendendo gli ingredienti per la cena.

«Bene, grazie. Sento un buon profumo.»

Posò sul tavolo una cartella di fogli da disegno e si avvicinò sorridendo. Aveva l'aspetto trasandato, ma affascinante ed elegante, di chi ha l'occhio abituato al bello. Mara lo intercettò, spuntando dalla porta della dispensa, prima che raggiungesse gli altri alzatisi per le presentazioni.

«Ciao Mara, non ti chiedo neppure come stai, basta guardarti.»

«Sempre galante. Resti a cena con noi, vero?»

«Va bene. Ho una cosa per te.»

Prese la cartella sul tavolo, sciolse il nodo e iniziò a girare con delicatezza i fogli cercando quello giusto. Lo estrasse e lo porse alla donna con un sorriso compiaciuto, in attesa.

«Ma è bellissimo, guarda» rivolgendosi al marito.

Leonardo si avvicinò con la gioia di un bambino negli occhi. Manuel doveva essere rimasto in alto sulla collina, mentre il vento stendeva le mani a strappare le foglie più deboli dagli alberi. La vigna, cinque corpi piegati dal vento, un viso accennato avvolto dai capelli neri che parevano ribellarsi, e un altro fuori del ritmo, rapito. Lo percorse con lo sguardo assaporandone ogni granello di carbone.

«Grazie Manuel è stupendo. Mara questo lo mettiamo in camera.»

Lo portò nell'altra stanza, tenendolo con la delicatezza di chi trasporta un vaso prezioso di cristallo, mentre Mara faceva le presentazioni.

Manuel era un pittore, senza fama né riconoscimenti, ma era un artista vero nel senso che donava la sua vita all'arte senza curarsi dell'interesse e dei traffici del mondo. Era sempre senza un soldo e spesso girava per i campi a cercare l'ispirazione in quell'attimo che cercava di fissare col carboncino. Aveva girato tutto il mondo per conoscerlo, facendo mille lavori e acquisendo una cultura vera, profonda. Parlava sottile, a voce bassa, con la musicalità dei sudamericani. La cena scivolò via piacevole e rilassante, cullata dai racconti di Manuel, tanto che anche Sandro e Luca non ebbero occasione di 'beccarsi'.

«Ora si balla» disse Mara dopo aver posato il limoncello sul tavolo, guardando Leonardo con un sorriso ironico.

«Scherzi, già sono negato, poi con tutto quello che ho mangiato e bevuto!»

«Niente scuse, quando hai bevuto sei più sciolto. Salsa!»

Manuel non si fece pregare e iniziò a ballare, muovendosi lentamente a tempo e invitando tutti ad alzarsi. Seppur impigriti dalla cena e stanchi per i due giorni di lavoro, nessuno si sottrasse all'invito e iniziò uno strano circo dove un domatore esperto ed elegante cercava di addestrare tre cani a ballare. Uno in particolare pareva non riuscire assolutamente a dimenticare la sua natura. Nonostante l'alcol gli avesse quasi annullato i freni inibitori, o forse proprio a causa di quello, Leonardo si dimenava e sudava nel vano tentativo di muovere il bacino.

«Sembri un palo, sei proprio negato» affondò Sandro.

«Perché te sei John Travolta.»

Manuel pazientemente cercava di spiegare i segreti della sua musica, ma ormai

quei tre si erano lasciati andare e travolgevano ogni senso del ritmo e della musicalità. Paola mostrava una discreta conoscenza dei passi per la lunga frequentazione delle piste da ballo, antecedente naturalmente all'incontro con il marito. Aveva uno sguardo nostalgico, come se gli stessero passando davanti i pomeriggi e le serate vivaci, ormai lontane. Mara si difendeva con la grazia della sua femminilità. I tre imperversavano, mentre Manuel cercava di difendere la sua musica da quello scempio.

«Guarda, ho trovato il passo» annunciò Leonardo.

«Quello è quasi merengue» precisò Manuel.

«Non sottilizzare, che ci sono!»

«A me sembri un frodo» intervenne Sandro.

«Senti chi parla, Frengo Stop.»

Finalmente l'alcol e la stanchezza fiaccarono quei tre scamiciati che caddero uno dopo l'altro sulle sedie.

La notte scivolò via, spazzata dal vento.

*** * ***

Il giorno dopo incontrò Pippo, il postino, che si arrampicava lungo la strada tortuosa che conduceva a casa sua. Era rosso e sudato, pedalava come un ossesso nel tentativo di tenere in equilibrio il *Ciao* che, per la bassa velocità, sbandava disegnando ampie curve. Leonardo aveva salutato i suoi amici e aveva deciso di fare un giro in vespa, soddisfatto del buon lavoro svolto nel fine settimana. Pippo iniziò a sbracciarsi e dimenarsi.

«Ciao, c'è qualcosa per me?» chiese Leonardo.

«Maledizione, sono distrutto» rispose il postino, respirando rumorosamente «perché non metti la posta elettronica?»

«Lo sai, ho buttato il computer e il cellulare nell'Arno.»

«Se mi dici dove te li vado a ripescare, rischio meno che a venire quassù. Un giorno mi viene un infarto.»

«Dai che ti fa bene, sei sempre seduto su quel motorino o sulla sedia al bar.»

«Sono sempre a pedalare, porco mondo. Maledette zone collinari. Saranno anche belle, ma non per me. Tutti questi sali scendi, porca miseria. Mi faccio trasferire nella pianura padana.»

«Con quel nebbione?»

«È vero porco mondo, ma anche giù stamani non scherza.» In effetti la collina cercava aria sopra una nebbia densa che copriva la valle.

«Tieni, firma qui.»

Pippo gli passò un pacco avvolto nella carta ocra. Leonardo prendendolo in mano ebbe la sensazione di qualcosa di familiare, nel peso, nella forma, nella consistenza. Lo gettò nel bauletto anteriore della vespa.

«Ti offro un bicchiere su, al bar, ma forse non puoi, sei in servizio» sorridendo.

«Certo che posso, porco mondo, ma non su, giù. Non ne posso più più di questo calvario. Andiamo al circolo, tanto incontrandoti ho guadagnato una mezz'oretta,

quindi è come se lavorassi.»

«Va bene, ma se fossi il tuo capo mi incazzerei e anche come contribuente...»

«Non me lo mandare di traverso il goccetto, agricolo.»

Il ‘goccetto’ furono tre bicchieri di vino, una lettura attenta de *La gazzetta dello sport,* una serrata discussione con il barista sulla migliore soluzione tattica per la partita di Coppa Uefa e la dimostrazione del rinterzo con cui aveva quasi vinto la sera prima. Provò il colpo almeno trenta volte, senza riuscirci, prima di concludere:

«Va bene, hai capito, più o meno era così.» Quando Pippo rinforcò il motorino controllò il suo orologio da polso.

«Hai visto, mezz’ora precisa» e partì cantando e sbandando in pianura. Leonardo guardò l’orologio, si era fottuto quasi tutta la mattinata.

Si ricordò di quel pacchetto solo quando era già rientrato in casa. Era tornato alla vespa e riprendendolo in mano aveva avuto nuovamente la sensazione di qualcosa di familiare. Conteneva un foglio bianco, piegato in due, a coprire una piccola agenda elegante, di pelle.

Caro Leonardo, solo oggi ho trovato il coraggio di andare a ritirare gli oggetti che Francesco aveva con sé. Ti ha sempre considerato un esempio da imitare e ha sempre cercato di assomigliarti. Gli piaceva dire che teneva questa agenda in attesa del tuo ritorno, forse non ha mai accettato la tua decisione di lasciare tutto. Era troppo lontana da lui. Non se ne separava mai, quasi dovesse custodire la tua amicizia. Sai bene quanto ti stimasse e ti volesse bene e sono certa che avrebbe voluto che l’agenda tornasse a te.

Un abbraccio,

Lisa

Leonardo accarezzò la copertina come il viso segnato di una donna lasciata al tempo, con affetto. Poi la dischiuse, lasciando scorrere i fogli sui polpastrelli sapienti. Le pagine sembravano rapirlo, quasi risucchiarlo a quel passato che non voleva rivivere, che voleva tenere lontano da sé. Pensare a quei giorni affondava il suo umore, lo gettava in un vortice di pensieri umanamente poveri e tristi, e solo l’immagine di quell’ultima sera, dell’Arno calmo e rassicurato dalle luci del Ponte Vecchio che inghiottiva la sua ventiquattr’ore, lo riportava a sé e gli faceva sentire che di tutte le scelte della sua vita, quella era l’unica veramente giusta. Ma visi e voci giravano attorno a quel nucleo di certezza, cercando di confonderlo, coprirlo. Si aggrappò a quel ricordo, alla sera senza vento, con il Natale vicino che specchiava le sue luci e colori nelle vetrine. Ripercorse la strada dal treno a piazza del Duomo, a via Roma, con quell’idea che poco prima era bambina e ora sembrava già reggersi da sola e nutrirsi dei visi degli innamorati, dei profumi ormai consumati delle osterie, della leggerezza dei passi dei gruppi di ragazzi e ragazze stranieri. Le scarpe polverose, la noia del treno che gli abbassava le spalle, i passi lenti si erano già trasformati in una sorta di baldanza quando intravide il Ponte Vecchio, appena superata la loggia del Porcellino, dove un gruppo di giovani africani suonava percussioni. Scandiva il ritmo con i passi ampi e non sapeva ancora se stava recitando un soggetto buffo, con la luce che si sarebbe accesa sul più bello; ma quell’idea lo faceva sorridere.

Giunto sul ponte si era seduto sul marciapiede con la borsa tra i piedi. La Basilica di San Miniato al Monte era sospesa a metà della strada che conduceva al cielo, e la notte pareva decisa a scorrere lenta al ritmo dell'acqua. Rimase seduto alcuni minuti, mentre l'idea si sedimentava e si rafforzava. Sentiva dentro il fiume che lo tentava, portando terra a rafforzare l'idea di alzarsi, raggiungere il parapetto e buttarla. Era finire o ricominciare, era non essere più così.

Si alzò con un sorriso divenuto incerto sulle labbra, raggiunse il parapetto e guardò giù a incrociare le luci specchiate e le macchie nere dei pesci grandi e malati che risalivano la corrente. Un uomo si era fermato a guardarlo. Leonardo adesso sentiva i suoi occhi attenti addosso, probabilmente pensava a qualcosa di diverso dall'idea che ormai scorrazzava vincitrice nel campo di battaglia della sua testa. Lo sentì avvicinarsi, tendere i muscoli e le corde vocali pronto ad arginare il suo gesto disperato; ma lui si piegò, prese la borsa la fece oscillare nel vuoto e, senza assaporare quell'attimo sospeso, sentì la mano aprirsi e il cuoio scivolare verso il basso, centimetro dopo centimetro, sul palmo. Gli occhi fissarono il salto sulla superficie verde-marrone, gli schizzi di luce e lo scomparire in un attimo, appena varcata la superficie.

L'Arno inghiottì tutto, compreso il computer con tutti i suoi preziosi file, e si portò sul fondo un pezzo della sua vita.

Adesso stava risalendo il lungofiume più leggero, senza cravatta, a tratti correndo, saltando.

Non era stato facile abituarsi ai nuovi ritmi. Spesso l'ansia riaffiorava e riattivava i meccanismi che gli erano stati inculcati, s'impadroniva del suo petto, del suo respiro, del suo cuore, lo portava fuori controllo, in preda a un'agitazione che riusciva a placare solamente nella fatica fisica. Iniziava a lavorare nei campi, senza tregua, sfidando il suo cuore a battere ancora più forte, *ma per un motivo per Dio,* fino a quando gli arti iniziavano a tremare sotto le scosse dei muscoli carichi d'acido lattico. La sensazione d'inadeguatezza, di tradimento di ciò che doveva essere, in quelle scosse, sferrava gli ultimi morsi al suo sistema nervoso; poi quel residuo vischioso che sentiva dentro iniziava ad aprirsi verso deboli spiragli di pace. I mostri allentavano la presa, si ritiravano, non trovando più, in quel deserto di forze, energie sottili da logorare. Solo il week-end era al riparo da quella marea che non saliva, mai.

L'agenda l'aveva ritrovata Mara nella sua giacca, mentre preparava le cose per il trasloco, quando ormai il compromesso per quella casa solitaria era firmato e l'argine dei suoi nuovi sogni pareva reggere. Francesco se n'era impossessato l'unica volta in cui era andato a vedere la loro nuova casa, ancora soffocata dagli sterpi, aggrappati al rosso scrostato. Quel rosso antico era piaciuto subito a Leonardo che lo aveva conservato, imprecando con i muratori, come un affresco prezioso. Dopo aver maledetto il fango che, dispettoso, si era aggrappato alle sue scarpe nere di vernice, ed evidentemente a disagio in quella breve pausa tra un appuntamento di lavoro e l'altro, Francesco l'aveva presa, senza incontrare resistenza.

«Questa la tengo io finché non ti stufi di questo posto e torni tra noi» gli aveva

detto.

Leonardo lo aveva trafitto con uno sguardo di sfida, anche alla sua trachea che, in un attimo, si era ristretta a bloccargli l'aria.

Tagliò i rapporti con 'loro' per levare nuova linfa alla sua ansia, cercò nuove amicizie con persone che all'inizio aveva difficoltà a capire e accettare nel loro semplice vivere senza dover essere qualcuno. Poi a mano a mano che l'ansia perdeva i contatti con le sue sorgenti di nutrimento e il suo io scavava alla ricerca dei palpiti veri, cominciò a trovare i ritmi, l'aria, i volti. Talvolta dopo qualche bicchiere di vino sotto il pergolato, con lo sguardo ai grossi grappoli gialli pendenti tra i raggi più arditi del sole, aveva avuto la sensazione che in fondo quella fosse per tutti gli uomini la vita vera. Ed era in quei giorni che aveva cominciato a odiare la televisione. Ogni volta che l'accendeva sentiva allentarsi i legami con l'io faticosamente riconquistato e la sua ansia crescere. Aveva troppa conoscenza del marketing per non arrabbiarsi sapendo che proprio quei meccanismi che lui combatteva erano la bestia che chi pensa la pubblicità o i programmi cerca di nutrire con quiz che promettono soldi e alludono a una nuova vita da ricco, donne giovani e ammiccanti, litigi e rapporti nevrotici di coppia o familiari e quella continua istigazione al possesso come mezzo d'espressione della persona che poi riempie i centri commerciali nei giorni di festa. L'aveva allontanata dalla sua vita cercando, anche nei momenti di noia, di non accenderla alla ricerca di un estraniarsi dal mondo, che finisce per essere soltanto un porsi passivamente ad assorbire spazzatura e nevrosi. Aveva finito per toglierla dalle zone di convivio, confinandola in un'anta chiusa dell'armadio. Una volta, durante una cena 'ben annaffiata', aveva anche enunciato la teoria che il malessere della persona fosse direttamente proporzionale al numero d'ore che passava davanti alla televisione.

In fondo è vera, ma troppo generica, dovrei precisarla meglio aveva pensato al mattino, davanti al suo viso un po' più gonfio e molle.

Adesso Leonardo aveva di nuovo in mano l'agenda, rinnovata nel suo interno di carta, ma morbida e piacevole al tatto come allora. La curiosità è una brutta bestia che talvolta è bene tenere legata. Tirò il cordoncino che tagliava lo spessore e l'aprì. A destra c'era una pagina bianca, mentre a sinistra una C maiuscola e una stella attrassero la sua attenzione. 16.00, C e stella. *Che cazzo* pensò. Quella simbologia la conosceva bene, l'aveva inventata lui. D'impulso si diresse verso il telefono, lo prese, ma si fermò. Chiamare Lisa non era una buona idea, era una donna scaltra che sapeva dove toccarlo. Lo avrebbe adulato, e avrebbe iniziato delicatamente a far scivolare via dai suoi nervi la corteccia. Ora avevano un'incisione che li metteva a nudo e li stimolava delicatamente, senza irritarli, richiamandoli però, come la sirena Ulisse, a ricercare sensazioni lontane. *Che senso ha* pensò posando la cornetta *Francesco chiude un contratto alle sedici e dopo poche ore si uccide. Non solo, ma prima si preoccupa di aggiungere la stella. Buon contratto quindi. Francesco che assume un incarico verso un nuovo cliente sapendo di non rispettarlo. Strano. La sua ultima sfida a ciò che aveva deciso di lasciare?* Sfogliò a ritroso l'agenda e lesse *Incontro con Billé per contratto. OK.* Continuò a sfogliare sempre più confuso. Non aveva mai

usato la sua simbologia.

«Pronto? Sono Leonardo del Sapio posso parlare con la segretaria del dottor Revati?»

«Dottor Del Sapio sono la signora Perelli si ricorda di me? Lavoravo alla *Iretis.»*

Non la ricordava proprio.

«Si certo, come va?»

«Che disgrazia. Qui siamo nel caos totale. Senza il dottor Francesco nessuno sa che cosa deve fare e tutti fanno tutto. Sa iniziano già a litigare per i clienti. Nella migliore delle ipotesi finiranno come quelle balene che hanno perso il capo e si sono arenate sulla spiaggia. Ha visto ieri sera in televisione? Per me si sbraneranno.»

«Sono i giorni più difficili, poi con un accentratore come il dottor Revati non sarà facile riprendere le fila.»

«Bene, la signora mi aveva detto che forse lei avrebbe preso il posto del dottore. Con lei tutto si risolverà, è così bravo!»

Lisa aveva già fatto le sue mosse. Leonardo provò un impeto di rabbia che frenò a stento, mordendosi le labbra.

«Che cosa ha capito, io faccio un altro mestiere ormai. Volevo solamente sapere chi era a conoscenza dei contratti con i clienti.»

«Il dottor Francesco non si fidava di nessuno tranne di me.» Poi quasi sussurrando aggiunse: «Con quelle sanguisughe era bene non far sapere come stavano le cose, altrimenti tiravano subito fuori i denti. Prima si mordevano tra loro, poi lo azzannavano. Lecchini e sanguisughe. Ma di me si fidava, io sono riservata. Cosa vuole sapere?»

La signora Perelli, come aveva fatto a dimenticarla! La spia ufficiale della direzione *Iretis,* occhi di lince e lingua tagliente. Tagliava e cuciva tutti. Anche lui, ricordò.

«Non sa mica se il dottor Francesco aveva contatti per qualche nuovo contratto?»

«L'ultimo contratto che ha preso è quello con la *Solesal,* bella ditta, circa tre mesi fa.»

«Niente di più recente?»

«Sa in questo periodo diversi clienti stavano attraversando un brutto momento. Era tutto un telefonare e con quel gruppo di 'mezzettoni'... mi capisce...»

«Ma chi preparava i contratti?»

«Il dottore, e io li battevo a macchina.»

«Bene, e non ha preparato nessun nuovo contratto ultimamente?»

«No.»

C'era da crederle.

«Ma di quale contratto parla?» chiese la donna.

«Nessuno, solo un'ipotesi.»

«Che ipotesi? Mi dica.»

«Niente, sbagliavo.»

«Arrivederci signora Perelli, mi ha fatto piacere sentirla.» La dribblò e chiuse.

Riaprì l'agenda. La C era ampia e la stella tracciata con un unico gesto, senza

staccare la punta dal foglio. Pareva proprio la grafia dell'amico e anche l'inchiostro si ripeteva in ogni pagina, sempre uguale, stesso colore e ampiezza di tratto. Senza dubbio la stessa penna. Forse non si fidava più della signora Perelli e aveva iniziato a usare il suo codice? Quella ficcanaso non perdeva certo occasione di esplorare quell'agenda. Mara entrò nella stanza e lo vide appoggiato al tavolo con la mano ancora sulla cornetta del telefono, perso in se stesso. La luce tagliava in due la stanza e li separava, andando a spegnersi sul muro di pietra. Le bastava guardarlo per capire quali onde attraversavano i suoi nervi, positive o negative.

«Che c'è?»

«Niente. Lisa mi ha mandato la mia vecchia agenda.»

«E allora?»

«Sai che Francesco ha firmato un nuovo contratto proprio quel giorno?»

Lo guardò perplessa.

«Te lo immagini Francesco che firma un contratto, si compiace di registrarlo sull'agenda con una stella e poi la sera si uccide?» aggiunse Leonardo.

«Non capisco dove vuoi arrivare.»

Adesso era preoccupata, lo capiva bene dove voleva arrivare. E non sbagliava.

La sera durante la cena Leonardo parlò poco e Mara cercò invano di aprire quel velo opaco che gli aveva coperto il viso. Finito di mangiare Leonardo si alzò da tavola, silenzioso. Si tuffò nella notte della campagna. Il vento muoveva le chiome degli ulivi, le colline erano onde di luci, i campanili delle chiese, illuminati a giallo, parevano alberi di navi ammiraglie stampati contro lo stesso angolo di cielo attraversato in volo.

Il giorno seguente cercò di togliere quel dubbio dalla sua mente, di cancellarlo nel lavoro e nella vita, ma più lo stringeva in un angolo più rimbalzava fuori all'improvviso. Nonostante i suoi maltrattamenti, il segno storto che incideva i suoi pensieri, non fuggiva, rimaneva lì a fissarlo, ironico. E i suoi neuroni riprendevano a seguirlo, a fiutare, come cani da caccia, costruendo ipotesi e congetture senza sbocco, senza trovare una soluzione che lo potesse far svanire. E nel petto sentiva crescere l'ansia, vedeva stendersi l'ombra, la stessa che lo aveva sempre accompagnato, a ogni esame e a ogni prova che sempre doveva dare a se stesso e agli altri delle sue capacità.

Lo trovò in cantina che cercava, come un topo, i propri vestiti riposti da anni all'umido. Seduto in terra si guardava intorno disorientato, con occhi divenuti fissi e piccoli. Certamente quell'ambiente senza luce era più adatto a conservare il vino dei vestiti e quando Mara, con irritata comprensione, gli indicò un mucchio ricoperto di cellofan, Leonardo ci affondò le mani con compiaciuta soddisfazione.

«Ma a che ti servono? Sei già chiuso in te stesso come un riccio.»

«Quel contratto deve avere a che fare con quello che è accaduto quella sera. Voglio passare dall'ufficio di Francesco e poi incontrare quel nuovo cliente. Ma non posso presentarmi così.»

«Ecco, questa va bene» aggiunse, estraendo dal mucchio una giacca verde-grigia.

«Dove sono i pantaloni?» nervoso cercava di avvicinare alla poca luce che filtrava i pezzi di stoffa per distinguerne il colore.

«Eccoli» disse Mara rassegnata.

«Grazie, devo stirarli.»

Chiese perdono con lo sguardo e si avviò alla porta con quel misero trofeo.

Si presentò alla moglie, che dal pergolato seguiva silenziosa i passi lenti di Poldo nel paddock. Pareva più sereno.

«Che ne dici, sono presentabile?»

Aveva ricominciato, rispondendo alla chiamata, e questo gli aveva abbassato l'ansia. Mara girò lo sguardo, un po' irritata, ma, vedendolo sull'attenti come un bravo soldatino che aveva sistemato la divisa, non ebbe il coraggio di infierire.

«Si va bene. Torni per pranzo?»

«Non lo so, ti chiamo.»

«Va bene.»

«Ciao.»

«Ciao.»

Tornò a guardare Poldo. Leonardo sentì il senso di colpa affogargli il cuore. Si voltò, per fuggirlo. *Con che cosa vado* pensò, vedendo la vespa appoggiata allo steccato con la testa di Poldo dolcemente appisolata sul sedile. La vespa non era certo consona, anche per le scarse condizioni d'igiene. Il cavallo era l'altro mezzo di trasporto immediatamente disponibile, e neanche tanto, visto il torpore in cui galleggiavano gli occhi rilassati dell'equino. Restava solamente la sua vecchia macchina. Era chiusa nel fienile perché veniva usata raramente per i viaggi o per portare carichi pesanti ma da qualche giorno non pareva più disponibile a mettersi in moto.

«Mi dai una mano con la macchina?»

Ancora una volta Mara lo guardò di taglio, poi si alzò e si mise al posto di guida. Leonardo iniziò a spingere il maggiolino fuori dal fienile e poi giù, verso valle. Poldo voltò lentamente la testa, seguendolo con lo sguardo, senza spostarla dal morbido sostegno. Leonardo spinse per oltre un chilometro, correndo e sudando, mentre la moglie cercava invano di avviarla. Ormai era quasi a valle, quando incrociò Pippo con il suo motorino.

«Pippo dammi una mano.»

«Sono in servizio, non posso...»

«Non dire cazzate, fermati.»

Il postino si fermò, ma rimase a guardarlo, sorridendo, senza fare un passo.

«Va bene, ho capito, se mi aiuti ti offro da bere al bar, ma cinque minuti, ho da fare.»

«Okay, ti farò questo favore.»

Pigramente scese dal motorino e raggiunse Leonardo, ormai sudato come una bestia. Con la spinta dei due uomini la macchina finalmente si mise in moto.

«Accompagno Mara a casa. Ci vediamo al bar tra cinque minuti.»

«Okay, intanto faccio due chiacchiere con Lino.»

Trovò Pippo impegnato in una feroce discussione sul rigore concesso alla Juve, con il suo bel caffé corretto, sarebbe più giusto dire ponce aromatizzato al caffé, tenuto in caldo tra le mani.

«Mi sono già servito.»

«Hai fatto bene perché ho molta fretta. Lino, un bicchiere d'acqua, per favore.»

Bevve, poi si diresse verso il bagno per lavarsi. Le scritte sulle pareti lo divertirono e quando uscì aveva un sorriso ironico sulle labbra.

«C'era il rigore per la Juve?» gli chiese Pippo appena lo vide uscire.

«Secondo te?»

«No che non c'era, stava già strascicando il piede prima dell'impatto» Pippo mimò l'azione stando attento a non far cadere neppure una goccia del prezioso nettare.

«Era netto!»

«Questo non capisce un cazzo di calcio.»

«Guarda Pippo che io ho giocato in serie B!»

La rivelazione lasciò il postino un attimo sorpreso. Incrociò lo sguardo sollevato di Lino. Riprese vigore, rosso paonazzo.

«Il piede lo trascinava così» e mimò di nuovo il gesto con più enfasi.

Perse l'equilibrio, il suo pesante corpo oscillò. Bestemmiò. Il liquido, anche se ben difeso, gli aveva bagnato le dita. Le leccò.

«Vero?»

«Pippo era netto, Del Piero non è un cascatore» lo rassicurò Leonardo.

«Ma non era Del Piero!»

«Ah sì? Non l'ho visto...»

«Allora che cazzo dici» esclamò dandogli una pacca pesante sulla spalla.

«Ti volevo fare incazzare.»

«Siete dei ladri» disse rivolto di nuovo verso Lino. Vuotò il liquido in un sorso e si avviò verso la porta.

«Hai visto, sono riuscito a farlo rimanere solo cinque minuti, un record. Le poste mi ringrazieranno. Ciao Lino.»

«Ciao Lino... Anche quella della B era una cazzata, te non capisci un cazzo di calcio, vero?»

«Non ho giocato in B, ma mi piaceva molto il calcio e da ragazzino giocare a pallone era la cosa più bella.»

«Hai proprio ragione, se avessi dieci chili di meno la domenica andrei al campo sopra casa tua. Giocano tutte le settimane.»

«Il Campetto sulla collina?»

«Sì, non è troppo grande, se fossi un po' più magro ce la farei ancora.»

«Dai Pippo domenica andiamo insieme, anch'io non tocco un pallone da oltre quindici anni.»

«Sono troppo grasso.»

«Che te ne frega, tiriamo due calci.»

«Andiamo lassù e poi decidiamo.»

«Va bene. Allora ci vediamo domenica. A che ora?»

«So che è alle dieci.»

«Bene. Ora devo andare, ciao.»

«Ciao, cadetto.»

Il bar si trovava tra la campagna e la cittadina dove era l'ufficio di Francesco. Leonardo partì in quella direzione, attraversando campi umidi e sempre più radi, ormai soffocati dall'ordine borghese di bifamiliari rosa. A un tratto sulla sua sinistra vide, lungo il ciglio della strada che, grigia, fermava un vasto terreno abbandonato, una Panda azzurra parcheggiata e davanti un vecchio che pisciava. Era uno di quei vecchi sprezzanti e incarogniti con la vita che pensano che la loro età gli consenta tutto. Il diavoletto balzò fuori con un sorriso beffardo. Leonardo non fece in tempo ad argomentare una difesa che già aveva la testa fuori del finestrino.

«Bhuuu!!!»

Il vecchio fece un balzo e la scrollata gli fece perdere la presa sul cannello ondeggiante. Il ghigno soddisfatto e di sfida lasciò spazio a una smorfia, quasi di dolore. Leonardo vide nello specchietto che bestemmiava, il viso rosso di rabbia. In pochi attimi il vecchio inanellò una serie impressionante di gestacci con la sola mano disponibile, dato che l'altra, dopo aver riposto in saccoccia con eccessiva celerità, per la sua prostata lassa, il cannello ancora gocciolante, era impegnata a strusciare il cavallo dei pantaloni per favorire l'evaporazione del liquido che, fuori dal suo premuroso controllo, aveva tracciato un'ampia chiazza, marrone, lucida e in rapida espansione sul beige.

«Ben gli sta» il diavoletto rideva a crepapelle, reggendosi la pancia gonfia e rossa tra le mani, con il faccione pieno scosso da tremiti d'incontenibile buonumore che facevano battere le mani sul volante a Leonardo e lo tenevano lontano dall'ombra di un sottile rimorso.

Giunse davanti all'ufficio di Francesco di buon umore, con dentro un po' della leggerezza scanzonata di un ragazzaccio. Lo accolse la signora Perelli con un'acconciatura alla Moira Orfei, ma rossastra. Aveva il complesso del naso, effettivamente sproporzionato, e cercava di compensarlo con un ciuffo ondeggiante sopra denti troppo radi. Entrando nell'ufficio Leonardo sentì addosso l'atmosfera che conosceva bene, respirò l'aria ferma e rassicurante di ruoli e regole accettate. Il buon umore si dissolse, in un attimo. L'ufficio aveva una prima stanza quadrata, una scrivania moderna con due telefoni e un fax chiudeva la visuale a chi entrava, mentre sulla destra iniziava un lungo corridoio sul quale si affacciavano quattro porte. Notò che erano tutte chiuse.

«Quasi non si parlano più. Sono tutti rinchiusi nelle loro stanze. Non si trovano d'accordo sulla spartizione dei clienti. Ma ora c'è lei.»

«Non sono qui per quello che pensa, mi creda. Ho solo un dubbio da sciogliere.»

La donna strizzò gli occhi, a cercare la massima concentrazione.

«Ho cercato di ricordare. In effetti alcuni giorni prima di quella maledetta notte chiamò un tizio che disse di essere il titolare di una ditta che non avevo mai sentito prima, chiese del dottore e glielo passai. Poi richiamò altre due volte nei giorni

successivi, anche il giorno stesso, mi pare.»

«Come si chiamava questa ditta?»

«Eh no dottor Del Sapio. Lei vuol sapere tutto senza dire niente. Mi dica del suo dubbio.»

«Va bene signora Perelli, ma se lo tenga per lei. Penso che Francesco abbia concluso un contratto il giorno della sua morte.»

Capì, prima ancora di terminare la frase, che quella notizia sarebbe corsa di 'mi raccomando' in 'mi raccomando' per tutta la cittadina. Si sentì fragile, preda nuda del suo io; quell'io pesante che premeva contro il petto, per placare il rodere lento delle sue energie sottili.

«Si chiamava *Decocarta* o qualcosa del genere.»

«Ma quel tizio era toscano?»

«Mi pare proprio di sì.»

«Grazie, signora.»

Uscendo pensò di fare una camminata. Si diresse verso il centro a passo lento, dopo pochi metri si tolse la cravatta e sbottonò il collo della camicia. Una donna in bicicletta lo superò, con pantaloni aderentissimi, bianchi. Leonardo notò subito il tanga che incorniciava due glutei non proprio perfetti ma appetitosi. Vide solamente la schiena, i capelli biondi tinti raccolti in una coda e la maglietta a maniche lunghe, da aerobica. Pareva sudamericana e pedalava lentamente, senza spocchia. La seguì con lo sguardo allontanarsi lungo il viale alberato. Si sentiva un estraneo in quella cittadina, anche se c'era nato. Adesso avanzava verso di lui un'altra donna anch'essa bionda, ma con una tintura più 'mechiata', alta su tacchi neri, con un vestito anch'esso nero d'ottima fattura, sicuramente firmato. Aveva lo sguardo altezzoso perso nel niente, ma Leonardo ebbe la netta sensazione che cercasse gli sguardi e l'approvazione degli uomini e naturalmente l'invidia delle donne. *La classica 'topa d'oro* 'pensò, decidendo di non guardarla, per irritarla almeno un poco. La donna girò nella strada a sinistra proprio davanti a lui ancheggiando e lasciando un alone di profumo. Il diavoletto sorrise, ne aveva percepito la stizza per l'ingiustificata indifferenza. Leonardo guardò la donna attraversare la strada fuori delle strisce pedonali, colpevoli di essere venti metri più avanti, specchiandosi nella vetrina di un salumiere. Notò che anche aveva un tanga a incorniciare i glutei, ben visibili sotto la preziosa trama. La donna in bicicletta si era fermata davanti a un albergo famoso per le squillo e parlava con un'amica mora, con tacchi altissimi e un atteggiamento che lasciava pochi dubbi sul suo mestiere. Le superò, *forse su Internet posso trovare quell'azienda.* Si girò su se stesso, di scatto, la topa d'oro spuntò dalla strada dove aveva voltato poco prima. Il diavoletto, con la velocità di un felino, gli fece voltare lo sguardo verso la donna in bicicletta e l'amica. Sghignazzava.

Il titolare dell'internet point era un giovane dal viso rotondo e simpatico, cordiale e allegro, una di quelle persone che hanno il dono di trasmettere positività. Leonardo si sedette alla postazione che gli aveva indicato e iniziò la ricerca. Provò in tutte le province toscane e l'atmosfera positiva di quel luogo dette presto i suoi frutti perché su Lucca trovò la *Decocarta Srl.* Scrisse l'indirizzo, pagò e uscì. Si sentiva allegro e

sollevato, nello spirito giusto per festeggiare quel piccolo successo. Pensò di comprare della pasta fresca, la più buona del posto. Raggiunse il negozio ed entrò. C'erano quattro signore prima di lui, odiava aspettare, ma decise che ne valeva la pena, anche Mara sarebbe stata contenta. Quando stavano servendo la signora prima di lui, nel negozio entrò la topa d'oro. *Si è accanita con me* pensò il diavoletto, preparandosi alla guerra. La donna superò la fila e fece un cenno alla commessa che stava servendo dei delicatissimi ravioli di zucca. Il titolare con un sorriso mellifluo uscì dal laboratorio da dove probabilmente controllava il lavoro delle addette al banco.

«Buongiorno signora, è quasi pronta, mi dia un minuto», sparì nel laboratorio.

Era il suo turno e Leonardo chiese due etti di ravioli di zucca, quelli per la gente comune, già preparati. Il diavoletto dava enorme lentezza ai suoi gesti, quasi a sottolineare il trascorrere del tempo. Leonardo prese il pacchetto, pagò e, mentre stava uscendo, guardò la 'topa d'oro' frustrata nella sua presunta superiorità e invasa da un fiume d'irritazione e ansia che le scuoteva il tanga firmato. *Proprio una giornata positiva* pensò Leonardo ricordando i tanti ingiusti scavalcamenti subiti. Decise di non chiamare subito la *Decocarta,* ma di godersi quel piccolo successo a pranzo.

Conservò il successo vicino per tutto il pomeriggio. Teneva il filo sottile con le mani per la paura che tirandolo si sarebbe spezzato lasciando lontano da sé il piccolo mistero che sentiva appeso, in fondo. Come un pescatore dilettante che sente qualcosa agganciato alla lenza e con un sorriso di speranza si chiede quale colore, forma, ballerà sulla scia del mare. Poi, quando Mara uscì per andare alla bottega del paese per comprare qualcosa per la cena, si sentì abbastanza sicuro e prese il telefono. Percepì un sottile disagio nel suo cercare una solitudine che non aveva niente da nascondere. Ma mentre batteva i numeri allontanò da sé l'incertezza per pulire la voce dall'inutile senso di colpa.

«Buonasera è la *Decocarta Srl?* Sono Il dottor Del Sapio, posso parlare con il titolare?»

«Mi può ripetere il suo nome?»

«Dottor Del Sapio, sono un collega del dottor Revati.»

«Un attimo prego.»

Era una voce femminile, giovane e molto sincera. Leonardo si sentì a suo agio, la nebbia svanita.

«Pronto?»

«Buongiorno, mi chiamo Del Sapio e sono un collega del dottor Revati.»

«Buongiorno.»

L'accento era toscano, nella voce ferma e sicura non aveva percepito alcuna sorpresa a sentire quel nome. La sua convinzione si rafforzò, continuò, provò.

«So che aveva firmato un contratto con il dottor Revati, sa vero della disgrazia?»

«Sì, l'ho letto sui giornali, stavo aspettando che qualcuno si facesse vivo. Io conoscevo solo il dottor Revati e neanche troppo bene, l'avevo visto solo due volte.»

«Quindi in pratica non avevate ancora iniziato a lavorare.»

«No, ma, come spero sappia, aveva voluto che lo pagassi in anticipo. Ancora qualche giorno e avrei chiamato io. Seguirà lei i clienti del dottor Revati?»

Si sentì a disagio.

«No.»

La voce si era alterata, era sgradevole, la moderò subito.

«Non credo, io ero un suo amico e sinceramente sto solamente cercando... di capire cosa è possibile fare.»

«Mi fa sapere qualcosa lei o mi dica chi devo chiamare.»

«No, le faccio sapere io.»

«Mi ripete il suo nome?»

«Dottor Del Sapio.»

«Grazie, allora aspetto una sua chiamata.»

«Sì, grazie a lei, buongiorno.»

*** * ***

Il Campetto non pareva poi così piccolo. Era strappato alla collina che saliva da un lato, ripida, mentre sull'altro una rete alta sbarrava la strada ai piedi storti. Sotto c'era un verde pieno, gonfio, disordinato. I tetti rossi si scorgevano solo percorrendo la striscia di nuvole al galoppo verso sinistra, oblique. I due uomini guardavano in basso ad ammirare il tuffo nel verde, in pancia alla valle, per superare l'imbarazzo. Sembravano due figurine uscite da un vecchio album Panini. Magliette strette, fascianti direbbe uno stilista alla moda, a sottolineare fisici non più tonici, di cotone pesante, opaco. Falso Brasile per Pippo, numero 5 come Falcao, e la seconda vecchia maglia della Fiorentina per Leonardo, stinta nei polsini fino ai gomiti. Pantaloncini bianchi 'tipo mutanda' e scarpe con sei tacchetti, talmente imbarcate da sembrare ciabatte indiane. La pelle non vedeva la luce da anni. Gli giravano attorno, guardandoli con curiosità, giovani poco più che ventenni con magliette lucide, dai colori vivi e scintillanti che si passavano un pallone dorato. Dall'altra parte del campo correvano e facevano esercizi, affiatati come ballerini, su scarpette rosse affusolate e leggere, otto calciatori in divisa Ajax mostrando, con tracotanza, freschezza atletica ed energie in esubero. I due alieni si voltarono verso il campo proprio mentre passava un numero dieci con la pelle scura e i capelli lunghi, mossi, neri. Palleggiava con un pallone finalmente bianco, senza staccare lo sguardo dalle scarpe, finalmente nere, senza far toccare mai terra alla palla.

«Possiamo giocare?» chiese Leonardo a quel tipo umano.

«Ora sento» senza guardarli.

Meglio così pensò Pippo.

Il numero dieci si allontanò. Passò accanto a cinque o sei calciatori, borbottò loro qualcosa, poi tornò dai due amici.

«Va bene, siete con noi, nel 'resto del mondo'. Io sono Marco.»

«Ciao, Leonardo e Pippo.»

Fecero un po' di corsetta che fece capire a Leonardo che l'età è una brutta bestia. Le gambe non parevano più ricordarsi niente di quello che un tempo sapevano fare e i

muscoli erano come bagnati nel gesso. Pippo schiumava come un cavallo da palio. Leonardo fu arretrato a centrocampo, lui vecchio marpione dell'area di rigore, per lasciare spazio al centravanti titolare e al 10 che partiva da dietro. Pippo doveva fare il libero alla Scirea.

«Non passa nessuno», rassicurò i compagni trotterellando pesante verso l'area di rigore.

Il calcio di inizio spettò all'Aiax che subito lanciò il pallone in profondità, sperando di cogliere la difesa avversaria ancora non assestata. E così fu, per loro disgrazia. I difensori infatti non avevano ancora stretto sugli attaccanti e il numero 11, un biondo dal passo possente, si trovò oltre la linea difensiva in netto anticipo sulla palla. Pippo arrivò con la foga di un mezzosangue finalmente uscito dai canapi, la potenza di un bisonte e la mancanza di coordinazione di un cucciolo. Il biondo accarezzò un'ultima volta la palla dorata prima che le sue gambe perdessero definitivamente il contatto con il suolo. Silenzio, poi un tonfo, profondo. Si accese un parapiglia con Pippo disorientato che spingeva i corpi accalcati nel tentativo di rialzarsi come un toro infilzato dal banderilleros. Tornò la calma per portare il biondo a braccia alla macchina e poi definitivamente in doccia.

«Ora siamo dieci contro dieci» disse Marco dando la mano a Pippo per aiutarlo a rialzarsi.

«Non è passato.»

«Neanche il primo minuto» disse Leonardo dando una pacca amichevole sulle spalle dell'amico.

Il rigore, netto, fu calciato con grande precisione e il marcatore esultò a lungo in faccia al 'resto del mondo'. Dopo una lunga trattativa che portò a evitare l'espulsione di Pippo, per ristabilire la parità numerica, ma che lo vide relegato a centrocampo, la partita riprese. Verso il decimo minuto sul risultato di uno a zero per l'Aiax, Pippo, rimasto fuori dalle trame di gioco dopo il primo deciso intervento, arpionò un pallone a circa trenta metri dalla porta. Alzò la testa e prima che i centrocampisti avversari potessero sottrargli la palla, piegò il cosciotto scaricando la forza cinetica di quaranta chili sul 'dorato'. La palla schizzò via per ridurre al minimo quel pericoloso contatto. Il portiere, in netto ritardo, si tuffò senza speranza sulla sua destra, alzando plastico il braccio sinistro a proteggere inutilmente una parte maggiore di rete. Ma l'urlo si strozzò in gola ai due alieni, fermi a pochi metri l'uno dall'altro. La traversa rispedì il pallone una quindicina di metri più avanti. Pippo scattò sollevando una pesante zolla d'erba, ma stavolta i centrocampisti avversari lo anticiparono spedendo il pallone lontano.

«Grande cosa Pippo» commentò Leonardo.

Incrociandosi i due alieni si scambiarono un 'cinque basso'. Il resto del mondo si batteva bene e anche Leonardo pareva abbastanza integrato nel proprio ruolo che eseguiva disciplinatamente senza strafare. Mario sosteneva l'azione con continuità e rincuorava i compagni, quando sbagliavano. Leonardo ebbe il suo momento di gloria attorno alla mezz'ora quando, ormai più tranquillo, ricordò, osò e con una finta superò due avversari. Aveva solo il portiere davanti e lo vedeva avanzare verso di sé, giunto ormai sull'angolo destro dell'area di rigore. Ma il cuore era salito nell'esofago

e, invece di allungare la palla sfruttando la corsa e superare il portiere per poi depositarla nella rete, come tante volte aveva fatto in passato, con l'ultimo sguardo nitido centrò il pallone, prima che gli occhi si velassero, e un sinistro troppo dritto facesse la sua bella ma sterile figura. Il portiere si massaggiò la coscia arrossata. L'Aiax raddoppiò a dieci minuti dalla fine e chiuse la partita due minuti dopo quando il centrocampo avversario era sbilanciato in avanti con i due amici con quadro cardiaco preinfartuale. Un guizzo di Marco a tre minuti dalla fine fissò il risultato su un comunque dignitoso tre a uno.

«Domenica ci siete?» fu la giusta ricompensa per i due reduci.

Il ritorno a casa fu un elenco di parti corporee dolenti, contuse o lesionate. Mara lo vide apparire sudicio e zoppicante, ma dall'infantile sorriso di soddisfazione capì che, a modo suo, aveva vinto.

Aveva una sua teoria. Mai chiamare un cliente il lunedì mattina, tutti sono pieni di compiti arretrati lasciati al domani negli ultimi giorni della settimana e il sottile disagio di trovarsi tra quelle solite mura crea ansia e rende meno tolleranti. Così decise di aspettare il pomeriggio. Era una mattina luminosa e Poldo, stranamente, trotterellava nel paddock.

«Vieni Poldo, si va in paese.»

L'equino fermò il passo pentito di avere mostrato tanta baldanza, prima dell'inizio della corrida con la sella a far da muleta.

Il sole si stava arrampicando ancora sui colli accompagnando Poldo, lento e pigro, vivace solo per le giovani foglie ree di pararsi al suo passaggio. Leonardo lo lasciava fare con polso debole, sospeso su cento trame che partivano dal contratto e cercavano di condurlo all'ultima curva, restando dentro i paletti che aveva piantato a delimitare la forza della sua fantasia. Ma quei due estremi così discordanti lo disorientavano, quei due stati d'animo gli parevano inconciliabili per il ricordo che aveva di Francesco. Poldo lo riportò a casa più confuso di prima, senza che si fosse reso conto dei sentieri attraversati e del tempo trascorso. Solo la vista di Mara avvolta nella vestaglia rossa di quando era ragazza, mossa dal passo, lo buttò giù dalla foglia su cui galleggiava senza meta, senza tempo.

«Buongiorno signora Perelli, sono Leonardo.»

«Buongiorno, l'avevo riconosciuta.»

Aspettava la sua prima mossa come una murena nella tana.

«Chi si occupa della contabilità dello studio?»

Cercò di attirarla fuori.

«Perché?»

Doveva darle di più.

«Volevo sapere di un pagamento.»

«Me ne occupo io. Mi dica, di che pagamento si tratta?»

Conosceva il gioco.

«Ho rintracciato quella ditta, si chiama *Decocarta* e il titolare mi ha detto di aver

pagato una parte del contratto in anticipo.»

«Guardi, a me non risulta niente.»

«Già, ci avevo pensato, ma ho voluto averne certezza. Grazie signora, buongiorno.»

«Buongiorno... ma ...»

Attaccò.

«Buongiorno sono Leonardo del Sapio, posso parlare con la signora Lisa?»

«Un attimo prego.»

La decisione di fare quella telefonata l'aveva meditata a lungo, sentiva una sottile ansia tramargli il petto come una ragnatela fastidiosa.

«Pronto?»

«Ciao Lisa sono Leonardo, come stai?»

«Un po' meglio, hai ricevuto l'agenda?»

«Sì grazie, ma era meglio se non me la mandavi.»

Sentiva che nella sua testa si stava riattivando lo stesso meccanismo che aveva sperimentato tante volte quando studiava e non riusciva a capire qualcosa. Si chiudeva a riccio e passava e ripassava quel punto senza limiti di tempo e d'impegni, come una sfida che non poteva perdere.

«Mi sto intestardendo su una cosa che ho visto sull'agenda.»

«Di che si tratta?»

La voce di Lisa, naturalmente sicura, gli parve controllata.

«Francesco il giorno dell'incidente aveva firmato un nuovo contratto e pare avesse riscosso un anticipo, ma la signora Perelli non era a conoscenza né del contratto né dell'anticipo.»

«E hai capito tutto questo dall'agenda?» con voce rassicurata e quasi scherzosa.

«No, sull'agenda ho visto che aveva concluso il contratto, poi ho rintracciato il cliente che mi ha detto dell'anticipo.»

«Io non ne so niente» di nuovo vedovile.

«Probabilmente non ha nessuna importanza, ma puoi guardare se tra le cose che aveva con sé c'è il contratto e, che ne so, un assegno?»

«Aspetta un attimo.»

Sentì i passi allontanarsi, sovrapporsi ad altri, si aggiunse anche un fruscio di mani in una ricerca confusa di alcuni minuti.

«Sì effettivamente c'è un contratto o qualcosa del genere, io non ne capisco niente.»

«Niente assegno?»

«No, ma di che cifra si tratta?» due respiri sovrapposti, uno più veloce.

«Non lo so e non so neppure come è stato pagato quell'anticipo. Magari un bonifico.»

«Penso proprio di no, se io e la signora Perelli non ne sappiamo niente. Francesco aveva due conti correnti, uno della ditta e uno familiare e li controllavamo noi.»

Quel verbo lo irritò, un attimo.

«Puoi mandarmi una copia di quel contratto? Probabilmente non significa niente,

ma sai, sono un testardo.»

«Ti conosco e per il bene di Mara te lo mando subito. Hai un fax?»

«No, sai che ho eliminato tutto.»

«Te lo spedisco. Fammi sapere se scopri qualcosa, ho detto alla signora Perelli che il lavoro di Francesco non deve avere segreti per te. Grazie Leonardo, ciao.»

«Ciao.»

Si sentì in trappola.

La sera stava stringendo i muri in un'aria fresca e umida che rapiva al cielo la sua brillantezza e scendeva nel cuore a rimpiangere il giorno. Leonardo uscì nell'aia e si sedette in terra per sentire dalla pietra il sapore della fine di quel frammento della sua vita, accompagnando con lo sguardo un sole stinto nell'ovatta grigia dell'orizzonte. Raccolse le ginocchia con le mani e rimase accovacciato a rubare al vento il respiro delle piante, i profumi sottili, mischiati, la polvere e i semi. Pensava che se lo avessero bendato e spostato in cento luoghi diversi in giro per il mondo tra cui uno in Valdinievole, l'avrebbe subito riconosciuto. Quando Mara affacciandosi alla finestra della cucina lo vide, provò una tenerezza profonda. Avrebbe voluto correrglì incontro e abbracciarlo, stringerlo forte, sollevarlo da quella posizione del bambino che, lei sapeva, era stato. Sempre al suo posto, silenzioso e bravo perché quello volevano i suoi genitori che gli volevano tanto bene purché fosse il migliore e potesse illuderli di riscattare la loro vita da un'insaziabile insoddisfazione. Invece rimase a guardarlo cercare con il palmo della mano la pietra dura e ferma tra i suoi piedi e poi accarezzare con le dita i fili d'erba che, pur fragili, cercavano la vita, danzando nel vento. Non lo chiamò per l'arista ormai cotta, ma la spostò alla bocca del forno e lasciò la finestra aperta sperando che l'odore lo richiamasse in casa.

Il contratto non aveva niente di particolare nel contenuto: consulenza di direzione, analisi della situazione economico-finanziaria, budget e controllo di gestione periodico.

Tutto assolutamente normale, tranne la forma.

E Francesco era un maniaco della forma, come Leonardo, stessa scuola.

Il contratto non era su carta intestata, era firmato semplicemente con il nome e cognome di Francesco. Un impegno personale fuori dall'attività dello studio. Leonardo tastava la carta con i polpastrelli come a cercarvi una risposta a quella anomalia che, probabilmente, non significava niente, ma sentiva alterare l'ordine delle cose che la sua mente richiedeva come condizione, assurda ma essenziale, per dargli un po' di pace. Era di nuovo estraniato dal mondo, in piedi nel campo, con la testa china, i guanti infilati nella cintura e lo sguardo naufragato nel bianco. La vigna riscaldava l'aria con il rosso e il giallo ocra dei suoi ultimi pampini e attendeva appagata che Leonardo riprendesse le ultime cure prima del giusto letargo, mentre Mara lo fissava da meno di un metro, già lontano.

«Allora? Che c'è?»

«Niente, è personale.»

«Che vuol dire niente è personale?»

«Vuol dire che Francesco non voleva far sapere niente allo studio di questo contratto. E forse neanche a Lisa.»

«Perché dici che non voleva farlo sapere a Lisa?» Mara sentiva crescerle dentro una strana agitazione, stava assecondandolo, stava facendosi prendere per mano per seguirlo nel suo mondo lontano, lontano da quella vigna.

«Perché ha voluto un pagamento anticipato di cui Lisa non sa niente.»

«Anch'io non so niente dei tuoi incassi.»

«Ora c'è poco da sapere.»

Si avvicinò e le mise un braccio attorno alle spalle, stringendola a sé.

Mara si sentì trascinare via.

*** * ***

Amava il farro, lo sentiva così ruvido e resistente, come la vita di cento anni fa in quelle terre di olivi, viti e castagni. Lo segnava con un cerchio giallo d'olio prima di affondarci il cucchiaio e accompagnarlo in bocca con espressione soddisfatta. Quell'espressione faceva sorridere Mara perché il viso gli si gonfiava, l'occhio si piegava verso il basso in un tentativo vano di congiunzione con la bocca che prima dell'apertura, per un attimo, tirava forte ai lati verso l'alto.

«Bono il farro» commentava sempre, dopo il terzo boccone divorato senza respirare, mentre versava il vino nel bicchiere. Leonardo mangiò fino ad avere la pancia pesante come una balla di patate, poi rimase fermo, quasi stordito da tanto lavoro di mascella. Anche la moglie aveva esagerato e si guardavano, come giocatori di scacchi in attesa della prima mossa. C'era da rigovernare.

«Tocca a te» anticipò Leonardo, rassegnato alla sconfitta.

Sapeva bene che in quei giorni aveva contribuito davvero poco ai lavori domestici. Mara si alzò lentamente e gli porse il grembiule, in silenzio.

«Se non ci fossi io in questa casa», l'ultimo guizzo del pesce nella rete, lo scossone alla scacchiera del bimbo dispettoso.

Era meticoloso e ben organizzato nel lavare i piatti. La cucina aveva due vasche di pietra impreziosite dal tempo e una piattaia di legno sopra un rubinetto stanco e ossidato. Leonardo chiudeva gli scarichi delle due buche, poi ne riempiva pazientemente una d'acqua calda, vi versava il detersivo e vi poneva le cose da rigovernare in ordine decrescente di sporco. Escludeva le pentole troppo unte che avrebbero subito compromesso l'efficacia del detersivo. Quelle erano le ultime. Poi iniziava a strofinare e sciacquare, partendo dai piatti che avevano meno bisogno di permanenza in acqua. Mara gli fece compagnia e conversò con lui per distrarlo da quell'impegno che giudicava incredibilmente noioso. Leonardo operò accaldato dal vino, con puntigliosa meticolosità. Ogni tanto alzava la testa e con invidia e un po' di rabbia guardava Poldo che dormiva in piedi, vicino ai castagni, al centro di un ampio spicchio di sole.

Il titolare della *Decocarta,* gli era stato simpatico di primo impatto, poi qualcosa

aveva cominciato ad agitarsi dentro e a fargli stringere le chiappe. Il consulente è come la puttana, aveva letto una volta anche se non ricordava dove, arriva sorridente e se ne va di cattivo umore, ma soprattutto, pensava, come le puttane deve saper capire i bisogni dei clienti. Non lo aveva fatto aspettare, lo aveva salutato con una stretta di mano calda e vigorosa, e sorridente lo aveva invitato a seguirlo nel suo ufficio. Ma gli sguardi e i modi dei dipendenti avevano acceso in Leonardo un primo campanello d'allarme.

Erano un misto di rispetto, timore e rancore. Vincenzo Roccia era alto, sulla cinquantina, con la battuta pronta, i modi decisi, e la sicurezza di chi ha condotto la barca per tanti mari e, pur non sapendo come nascono i venti e da dove arrivano le onde e le correnti, ha avuto sufficiente coraggio, astuzia e forse fortuna per guadagnarsi quel vascello. Parlava e domandava molto e, prima che Leonardo potesse spiegargli il motivo della sua visita, gli aveva già detto che solo per il prestigio di fare il consulente per una ditta come la sua era forse lui che doveva pagarlo, che sinceramente per lui i consulenti non servivano che a mangiare i soldi, e che era stato suo figlio Vittorio a insistere, il tutto intervallato da dati sulla ditta e domande volte a testare la sua preparazione ed esperienza pratica. Non lo aveva mai guardato negli occhi. Leonardo aveva provato invano a incrociare il suo sguardo, ma l'uomo lo evitava, dandogli la sensazione che lo facesse apposta per dimostrargli la sua irritante e presunta superiorità. Ma Del Sapio ne aveva viste abbastanza per accettare la sfida, assecondare quella prima ondata autocelebrativa e uscirne con il rispetto necessario per fermare quel fiume in piena e spiegargli il motivo della sua visita. Roccia era profondamente indispettito da quel tipo che gli aveva fatto raccontare tante cose della sua azienda senza un reale interesse.

«Gli detti un assegno» disse scocciato.

«Sa per caso se è stato incassato?»

«Non lo so, chieda in amministrazione. Io ho altro da fare.»

Senza un saluto, si allontanò.

«E se è stato incassato, mi faccia rimborsare» aggiunse, senza voltarsi.

Leonardo rimase nell'ufficio alcuni secondi a riflettere. *In genere l'amministrazione è lontana dall'ingresso,* pensò, e sicuramente a un piano inferiore. Uscì nel corridoio e sentì vibrare rabbia dal cristallo scuro della porta accanto.

Vittorio Roccia era scritto al lato della porta, in caratteri dorati. Leonardo si avvicinò al cristallo e sentì risuonare alta la voce di Vincenzo. Una profonda tristezza miscelata a senso di colpa lo bloccò per un attimo, con la mano sulla maniglia dorata, poi accelerò il passo verso l'ascensore.

L'amministrazione era effettivamente situata nell'ultima porta del corridoio del secondo piano. La giovane signora che vi aveva trovato era stata molto gentile e, dopo aver chiesto al titolare l'autorizzazione a fornire l'informazione richiesta, aveva confermato che l'assegno risultava regolarmente incassato.

Quando Leonardo ritrovò l'aria aperta, il cubo nero rispecchiava un cielo veloce dove innocue nuvole bianche parevano rincorrersi davanti al sole. C'era un piccolo giardino incastrato tra quel blocco nero e la strada. Un camion gettò uno sbuffo di

fumo denso in faccia al rettangolo verde dove due bambini correvano incerti attorno a uno scivolo sgangherato. Leonardo si sedette su una panchina verde, scrostata e si chiuse il giaccone. Rimase alcuni minuti così, a guardare l'entusiasmo di quei piccoli uomini per un vecchio ferro, la semplice gioia di una breve discesa che poi ricominciava, una, cento volte. Il sole ogni tanto infilandosi tra le gambe delle nuvole faceva brillare il metallo e lo sparava dritto negli occhi di Leonardo che, chiudendoli, si godeva il calore metallico, la mente svuotata.

Giorgio!

Improvvisamente spalancò gli occhi in faccia al sole interrompendo, senza esitazione, quel piacevole intervallo.

Il dottor Giorgio Vernini rimase sorpreso nel vedersi davanti Leonardo in giacca e cravatta e un'agenda di coccodrillo in mano. L'ultima volta che lo aveva intravisto sembrava proprio un contadino con la camicia a quadri, i pantaloni di fustagno marrone e due scarponi enormi, confuso nella massa colorata di un corteo per la pace. Giorgio era rimasto chiuso nella sua Lancia ferma a due passi da un vigile che, a braccia aperte, gli voltava le spalle. Avrebbe voluto salutarlo, ma poi aveva prevalso il timore che qualcuno lo vedesse, o che, peggio ancora, una delle tante telecamere lo inquadrasse. Il contadino era presto sparito tra le spire gioiose del serpente colorato, lasciandogli addosso il peso di una meschina viltà.

«Ciao Giorgio.»

«Ciao Leonardo, mi fa piacere vederti.» Le parole suonarono fragili, come vetri contro pietra.

Leonardo si chiedeva i motivi di quell'imbarazzo, mentre lo seguiva nei corridoi della banca verso l'ufficio del direttore. Non lo aveva visto chiuso in macchina, mentre sfilava verso la piazza di Quarrata. Adesso era certo meno interessante per Giorgio, pensava, ora che non era più un professionista in grado di portargli potenziali clienti, ma forse temeva che volesse chiedergli qualche favore.

«Non c'è bisogno di andare nel tuo ufficio, devo solo chiederti una semplice informazione.»

Giorgio si fermò sulla scala, pareva rassicurato.

Lo prese a braccetto. «Scherzi, non ti vedo da tanto tempo» disse.

L'ufficio di Giorgio era come la sua vita: rispettabile. Sistemò le due cornici d'argento con le foto della moglie e delle due figlie sulla scrivania, si sbottonò la giacca per evitare che si stropicciasse e si sedette sporgendosi immediatamente in avanti.

«Sentiamo cosa mi deve chiedere il Del Sapio.» Pareva più a suo agio sulla sua poltrona, con il ventre lasso nascosto da una cravatta gialla, i radi capelli rossastri, una mano sull'agenda di pelle della banca e la foto della sede centrale dietro le spalle a far da santo protettore.

«Riguarda Francesco. Non so se puoi aiutarmi, ma eri suo amico e se avesse avuto bisogno penso che sarebbe venuto da te.»

Mentre pronunciava l'ultima parola, Leonardo alzò gli occhi, fino ad allora bassi, e fissò il direttore di banca mantenendo una posizione dimessa con le mani sotto la scrivania e le spalle curve. Giorgio si appoggiò allo schienale, inclinò la testa e rimase in silenzio, pesante ed enigmatico come una sfinge. Con gli occhi fissi nei suoi e un leggero movimento del capo, Leonardo gli confermò la sua tacita complicità, a qualcosa che non sapeva ancora.

Pensò di passare la prima mossa per non commettere errori, ma il bancario non era intenzionato a lasciare lo schienale e afferrare il pedone. Il silenzio ispessiva l'aria minacciando il varco aperto dal primo inutile successo, doveva provare. Leonardo scelse le parole con la cautela e l'intuito di un artificiere.

«Non si riesce a rintracciare un assegno della Decocarta a favore di Francesco.»

Giorgio non poteva mettere in dubbio la sua correttezza né l'amicizia con Lisa chiedendo chi si nascondesse effettivamente dietro il 'noi' e il nome della ditta era prova della completa conoscenza della circostanza.

Prima emise un sospiro sottile e lento a buttare fuori tutta l'aria. Poi si alzò e chiuse la porta. Lentamente tornò alla sua poltrona di pelle nera con passo da papera gravida. Cercò lo sguardo di Leonardo, rimasto fisso nel vuoto, per un ultimo assenso a condividere quel peso.

«Quell'assegno è stato un casino. Voleva che glielo cambiassi. La banca era chiusa, maledetta la mia abitudine di restare fino a tardi. Come facevo a dirgli di no, mi disse che non poteva aspettare. È stato un casino, ma come facevo a prevedere quello che sarebbe successo?»

«Quanto gli desti?»

«Ventimila euro.»

Così dicendo strinse i denti spingendo la testa in avanti. Il ciuffo rado oscillò scomposto.

«Ti disse a cosa gli servivano?»

«Non mi disse niente.»

«Lo hai detto al commissario Forte, potrebbe essere importante.»

«Scherzi? Per sistemare la cosa ho dovuto anche chiedere un favore a uno stronzo di cassiere che ora mi guarda come un coglione e non fa più un cazzo.»

Girò lo sguardo verso la finestra, rabbioso.

«Ricordi dove mise i soldi Francesco?»

Giorgio ritrovò la stanza e un po' di calma.

«Ma che ne so. Mi pare nella valigetta... Sì, li chiuse nella valigetta e quando andammo a prendere un caffé al bar qui sotto la gettò nella bauliera della macchina. Francesco era un tipo prudente. Mica un coglione come me.»

«Lo so...» accidenti al diavoletto!

«No volevo dire, lo so che Francesco era prudente.»

Giorgio lo guardò perplesso.

«Però non dire a nessuno di questa cosa, anche per Francesco.»

«Farò del mio meglio. Grazie Giorgio.»

Il direttore esitò un attimo prima di stringergli la mano con l'aria seria di chi teme

una disgrazia.

Leonardo, attraversando l'atrio sotto luci anonime, guardò i cassieri e gli parve di individuare lo stronzo in un giovane con i capelli neri, lisci e lucidi, attaccati alla testa che sistemava pacioso alcune carte dietro il vetro, mentre i clienti in coda oscillavano nervosamente da un piede all'altro e un'anziana mordeva il freno dietro la riga gialla. Uscendo vide l'anziana raggiungere, con dolente accentuata zoppia, lo sportello vicino a quello del presunto stronzo che, incurante, sollevava una carta alla volta nella vana ricerca della cucitrice.

«Sabato ci ha invitato a cena Manuel» disse con un sorriso Mara.

«Bene. Ma domenica ho la partita.»

«Che partita?»

«Al campo qui sopra, spero di aver risolto i problemi muscolari.»

«Ma se cammini come se avessi una scopa nel sedere...»

«Sono gli adduttori. Ma posso venire, tanto Manuel non beve.»

«E te non scopi. Questa è la settimana bianca?»

«Vieni sopra, femmina!»

Leonardo iniziò a salire le scale muovendo la lingua da un lato all'altro della bocca e sculettando per mostrare un'ambigua scioltezza muscolare.

Mara lo seguì, ridendo.

«Ho una fame pazzesca.» Leonardo, di nuovo in tenuta da agricolo, girava per la cucina sgranando gli occhi dentro il frigo e la dispensa. Infine afferrò la spalla salata e ne tagliò una fetta alta quasi mezzo centimetro. Aggiunse pane e vino al tavolo.

«Allora Sherlock Holmes che hai scoperto?» disse Mara sedendosi accanto.

«Una bionda di vent'anni.»

Poldo non aveva avuto i suoi stessi problemi di fame ed era bello pasciuto nell'angolo più lontano del paddock. *Cavolo Poldo, sei grasso come una scrofa.* L'animale non accettava la provocazione e cercava l'ultima luce di un sole ormai arreso. Mentre Leonardo si avvicinava, il cavallo lo marcò, sempre più preoccupato, finché non scorse una spazzola e capì che fortunatamente il suo peso se lo sarebbe portato almeno fino al mattino. L'uomo finì di togliere pelo che era una macchia più nera del buio.

«Hai saputo? Hanno ucciso un albanese che lavorava in un'azienda, cliente di Francesco.»

La voce di Lisa non era certo più preoccupata che frenetica.

«Non so assolutamente niente, ho finito ora in cantina... con il vino novo.»

Leonardo ansimava, scontroso. Aveva fatto una corsa per raggiungere il telefono, era scivolato sulle scale battendo uno stinco, ma, artigliandosi al legno, aveva salvato la sua integrità fisica per la partita di domenica. Ora, preoccupato, controllava la solidità dell'osso.

«E poi come avrei potuto saperlo?»

«Pensavo che la signora Perelli te lo avesse detto.»

Pausa.

«Comunque l’hanno trovato ieri mattina in un vicolo con la testa spaccata. Hai visto che avevo ragione io. Ora cosa facciamo?» continuò Lisa.

L’osso pareva a posto.

«E che ne so. Prima di tutto vado a farmi una doccia, gessata.»

«Che cosa?»

«Niente ti chiamo più tardi.»

«Va bene, ma non ti scordare.»

«Me lo scrivo sul gesso.»

«Cosa? Ti sei fatto male?»

«No, scherzavo. A dopo.»

Dalla finestra del bagno vide che il cielo era coperto da una scivolata di nuvole che andavano a soffocare i rami degli ulivi affamati d’aria, oltre il limite ultimo della collina. Una luce senza respiro bloccava il paesaggio in un’istantanea sottoesposta. Si asciugò il petto fissando, oltre il vetro opaco, la stasi d’emozioni, mentre l’ansia affiorava infliggendo pesanti sconfitte alla ragione.

Mara lo vide uscire dal bagno con passo veloce e i capelli lucidi d’acqua e afferrare il telefono, senza una parola.

Lisa gli spiegò che era stata la signora Perelli ad avvertirla. Poi era stato il telegiornale a precisare di Roma, della notte prima. Kledi Nakoli aveva ventiquattro anni e in un vicolo buio e senza luna qualcuno gli aveva aperto la testa con un oggetto non ancora ritrovato. Era stato trovato il mattino dagli operai di un cantiere nello stesso posto dove, si pensava, avesse respirato per l’ultima volta. Da un biglietto ritrovato nelle sue tasche, gli inquirenti avevano saputo che era arrivato a Roma il pomeriggio con un treno proveniente da Bologna dove viveva e lavorava come magazziniere della *Elettroren Spa*, azienda di distribuzione di materiale elettrico. Kledi conosceva Roma dove tre anni prima era stato fermato due volte: durante l’arresto di uno spacciatore in un parco e durante una rissa con due albanesi, in seguito finiti in carcere per sfruttamento della prostituzione. In entrambi i casi, dopo il fermo, era stato però liberato per mancanza di prove nei suoi confronti. Un regolamento di conti nell’ambiente dello spaccio o dello sfruttamento della prostituzione pareva, dal servizio del telegiornale, la pista investigativa che gli inquirenti stavano seguendo.

Leonardo aveva ascoltato il racconto senza fiatare, cercando un capo in quel groviglio d’informazioni cui aggrapparsi per legarlo ai ventimila euro di Giorgio. Ora la donna taceva, ma lui non aveva niente in mano.

«Non vedo cosa possa entrarci Francesco con lo spaccio e lo sfruttamento della prostituzione. E poi Kledi era un magazziniere, probabilmente Francesco non lo ha neanche mai visto.»

Lisa tacque.

«Ora devo andare» parole vuote, contro il silenzio.

«Vuoi vedere i documenti della *Elettroren Spa?»*

Era solo un corso di formazione, gli aveva garantito. Così Lisa aveva vinto le sue

robuste difese d'etica professionale, nutrendo la gramigna della curiosità. Ora Leonardo aveva davanti il fascicolo che la signora Perelli aveva tolto, con un ghigno di soddisfazione, ai commensali del banchetto dello studio Revati precisando 'lo ha chiesto la signora'. Sedeva sotto la pergola davanti al cielo incerto, spaccato in tre punti da ferite spesse di luce che disegnavano un triangolo a ricordare Dio. Un cielo simile non lo aveva mai visto e indugiava aspettando che quelle ferite si rimarginassero a raccogliere pioggia o lo squartassero a un sole appassito. Si sentiva bloccato da un cancello d'ansia che lo lasciava affondato in un'apatia malinconica. Anche la visita di Pippo e il bollettino sanitario rassicurante per la partita di domenica non erano serviti. Con gli occhi cercava la terra illuminata da quella luce preziosa, come un vaticinio. Fu la grafia di Francesco che aveva tracciato il nome della ditta a fargli aprire, con un sospiro, il fascicolo. Conteneva due cartelle una grigia col logo dello studio e una arancione con quello del gruppo *Elettroren.* Il cancello iniziò a fondersi su quei fogli, uno dopo l'altro, e trasformarsi in lucida curiosità. Effettivamente era un corso di formazione e anche un po' banale. Riclassificazione di bilancio, budget e controllo di gestione, indici economici e finanziari e infine bilancio consolidato e regole di consolidamento. Era stato evidentemente pensato per predisporre o migliorare il controllo di gestione nelle singole società e aumentare la consapevolezza sui dati necessari per poter procedere alla predisposizione del bilancio consolidato di gruppo. Ripose deluso nella cartella grigia l'ultimo lucido. Francesco non aveva fatto alcuna prestazione consulenziale alla *Elettroren Spa*, solo formazione: dieci lezioni di due ore terminate un mese prima della sua morte. I lucidi erano generici e i valori usati negli esercizi sembravano proprio inventati con numeri 'tondi' per rendere possibile il calcolo o le elaborazioni, anche senza computer o calcolatrice. La cartella arancione era lucida e perfettamente stirata come se non fosse mai stata aperta. Conteneva alcune brochure e i bilanci ufficiali delle sette aziende del gruppo oltre al consolidato.

Leonardo pensò che, essendo bilanci depositati e quindi accessibili a tutti, potesse consultarli senza rappresaglie della sua coscienza professionale. Prese il bilancio della *Elettroren Spa* e, dopo aver appurato che non presentava pieghe sul bordo interno della copertina, lo sfogliò invano alla ricerca d'appunti o segni. Francesco non lo aveva neppure aperto. Solo il bilancio della *Elettroren Lombarda Spa* presentava la copertina piegata, mentre le altre erano nuove di stampa. Probabilmente gli era servito per rilevare i parametri e rendere gli esempi aderenti alla realtà di una società di distribuzione di materiale elettrico. Leonardo calcolò velocemente il valore aggiunto sul bilancio. Lo stesso diciotto per cento lo ritrovò nell'esercizio di Francesco.

Il vento aveva aperto le ferite e sotto la luce bianca Poldo pareva un destriero magico. *L'indagine è finita* pensò Leonardo dirigendosi verso il paddock. Ma la magia sparì appena il cavallo rilevò l'uomo nel suo spazio visivo e si lasciò cadere a terra, come ferito a morte. La passeggiata, il magico destriero gliela fece sudare. Dovette quasi sollevarlo di peso, ripulirlo dal fango, mettergli le briglie, mentre il cavallo, con ritrovato vigore, muoveva la testa da tutte le parti per sfuggire il morso e

infine sellarlo con molte pacche sul culo. Ritrovarono serenità. La terra era umida e il bosco profumava d'autunno.

Uno scroscio di pioggia ribelle al vento che stava ripulendo il cielo li aveva sorpresi e quando Mara li vide apparire davanti al grande fico che tratteneva l'argine della strada fangosa avevano il capo basso come fiori recisi. Quando Leonardo raggiunse la moglie in cucina la pioggia gli aveva ripulito i pensieri e si sentiva leggero, liberato dal fango e dalle foglie.

«Ho finito ora nella serra, quest'anno l'ho curata, vedrai che risultati!» disse Mara.

«Ci sono stato stamani e volevo farti i complimenti!»

«E a me niente?»

Nadia non pareva proprio uscita dai campi con i jeans strappati da teen-ager e una felpa rosa, il colore della prossima primavera, come aveva spiegato a Mara. Si era assentata un attimo per rimettersi le unghie finte color sangue di piccione.

«Ciao Nadia, ti posso offrire un bel bicchiere di vino che fa *pendant* con le unghie?»

«Ora te le ficco nel collo queste unghie.»

«Ti sei buttata sul sadomaso?»

«Macché sadomaso, casomai sul sociale. Ieri sera al *Dea* uno si è pisciato addosso».

Leonardo e Mara trattennero a stento il riso, vedendola realmente contrita.

«Ultimamente hanno abbassato le luci, penso per pietà. Quel tipo dalla voce mi pareva più giovane. Poi l'avevo visto allontanarsi da una che avrà avuto sì e no trentacinque anni.»

«Avrà avuto problemi di prostata, poveraccio.»

Mara allungò la mano, restando seduta, per aprire la porta improvvisamente percossa da ossuti colpi ritmati.

Lisa spezzò quella storia buffa e amara annegando la cucina nel silenzio, l'aria nel suo profumo e gli sguardi negli occhi corsari.

«Buongiorno, scusate l'irruzione.»

Leonardo riemerse dal silenzio.

«Ciao Lisa.»

Un impercettibile rossore le attraversò le guance, con la leggerezza di un'ala di gabbiano. Lisa non pareva proprio uscita di casa in tutta fretta, così com'era. Due ricci biondi assecondavano i movimenti della testa, accarezzando il collo nell'incavo più profumato, dietro le orecchie. Il rosso opaco delle labbra era contenuto da una linea leggermente più scura e gli occhi allungati nel rimmel strappavano tutta la luce al viso. Rimase ferma sulla porta, con la luce residua che gareggiava con la stoffa preziosa e pallida ad accarezzarle i fianchi.

«Dai entra, Mara la conosci, lei è Nadia.»

«Ci conosciamo?» chiese Nadia.

«Non mi pare.»

Nadia rimase con un'espressione ottusa persa, dietro occhi stropicciati, a frugare lontano mentre lo sguardo di Lisa già cercava Mara.

Certe volte è davvero difficile essere uomo pensava Leonardo, mentre Lisa, seduta accanto a lui, gli spiegava che era andata fin lassù per sapere cosa aveva scoperto, spostando l'aria con mani nervose e curate e annullando lo spazio tra loro con sguardi complici.

«Niente, era solo un corso di formazione e i bilanci non li aveva praticamente guardati.»

«Io invece ho parlato con la donna di Kledi» sorrise, poi distolse lo sguardo verso il camino, spento.

«E che ti ha detto?»

«La incontrerò sabato, a Bologna. Devi venire con me.»

«Proprio sabato. Non so se posso, abbiamo una cena.»

Cercò con lo sguardo la moglie per un consiglio, ma Nadia, rinfrancata, l'aveva protetta dietro una discussione sboccata sugli uomini che accompagnava, in piedi, con movimenti molto eloquenti per chi avesse superato l'età dell'innocenza. Mara sorrideva, con le gambe accavallate, facendo spirali di capelli con le mani. Leonardo ritrovò i gesti che amava e tranciò la rete sopra cui iniziava a oscillare come un insetto indifeso e sciocco.

«Sabato proprio non posso!»

«Va bene, allora fammi sapere quando puoi.»

Lisa cercò invano di nascondere il disappunto, in fondo agli occhi distanti, in gesti controllati, in un bacio freddo di saluto.

«Non fare il bischero, quella è pericolosa, dammi retta.»

Le pupille fisse di Nadia premevano decise contro l'arco aperto delle palpebre mentre le sopracciglia scattarono nervose in alto per poi bloccarsi in una maschera rigida e seria che si sposava male con il *push-up* che offriva il seno abbondante e maturo.

Leonardo rimase zitto, annegato in un liquido d'imbarazzo e sorpresa. Quando riemerse si aggrappò al solo oggetto che vide galleggiare sulla superficie mossa.

«È ancora turbata dalla morte del marito.»

«Non sarà la moglie di quello che è morto.»

«Sì, perché?»

Nadia abbassò lo sguardo sentendo improvvisamente salire quello stesso liquido denso sulle sue caviglie.

«Forse mi sbaglio» sussurrò.

Non aggiunse altro. Poi sentendo addosso, come una mano amica, lo sguardo caldo e affettuoso di Mara alzò la testa, incontrando subito gli occhi già tesi e affilati di Leonardo.

«Quella donna l'ho vista al *Mulino,* con un uomo giovane. Li ho incontrati diverse volte. Lui non era certo uno che passa inosservato per una single come me.»

«Sarà andata a cena con un amico.»

«Non erano solo amici.»

* * *

Il sole, dopo una difesa estenuante, si era arreso all'autunno e un cielo allagato sommergeva dal mattino la vallata, ormai assopita; quando ai rintocchi delle campane poche figure instabili, senza volto, iniziarono un lento viaggio verso la chiesa. Sotto le luci già accese, fili densi, senza interruzione, cadevano a piombo e solo le gocce fermate dal lampione scendevano isolate. Leonardo e Mara, raccolti sotto un ombrello rosso, saltellavano per evitare le pozzanghere dove si rifletteva il loro sorriso. Scherzavano lungo la strada che saliva verso il bosco, oltre la chiesa, sopra sassi affondati nel fango per superare il primo gruppo di castagni e trovarsi davanti uno spiazzo libero, un anfiteatro a picco sul vuoto dove si reggeva alla collina la casa di Manuel.

«C'è il fuoco acceso.» Mara indicò il fumo che sfuggiva all'aggressione dell'acqua per perdere consistenza oltre la luce.

«Meno male.»

La casa era riscaldata solo da una stufa a legna e un camino, visto che lassù nessun mezzo di trasporto poteva arrivare, e d'inverno aveva la temperatura interna di un igloo; ma era anche un continuo stimolo per gli occhi, con i colori luminosi dei quadri e le idee che abbellivano con poveri oggetti ogni stanza, angolo o nicchia ricavata nel muro di pietra. Manuel li accolse con un sorriso sincero e un bacio affettuoso prima di condurre Mara in cucina davanti al fuoco e bloccare con un «lascia stare» Leonardo subito allontanatosi, come un bambino curioso e dispettoso, per sbirciare nello studio un grande fantasma al centro della stanza quadrata e spoglia.

«Vieni di qua che devo preparare la cena.»

«Posso dare una pennellata?»

«Se lo tocchi ti uccido.»

Leonardo sapeva che Manuel non scherzava.

«Ho fatto i baffi.»

Manuel non fece in tempo a incazzarsi che Leonardo apparve sulla porta con il pennello in una mano, la tavolozza nell'altra e due baffi neri alla Dalì disegnati sul viso.

«Non so cosa ho mangiato, ma ho mangiato benissimo.» Leonardo si toccava la pancia soddisfatto. «Veramente. Devi insegnarmi la cucina sudamericana» disse Mara.

«A me il ballo.»

Sorrise, guardando la moglie.

«È la prima volta che lo vedo rilassato nelle ultime due settimane. Perché non lo prendi un po' con te?»

«Io sono un solitario. E come tutti i solitari quando ho buona compagnia parlo molto, ma tutti i giorni sono insopportabile. Credimi. Ma cosa c'è?»

Manuel appoggiò affettuosamente la mano sulla spalla dell'amico. Leonardo si rabbuiò e sostituì i racconti del pittore pieni d'amore per l'arte italiana con quello pieno di frustrazione dei suoi ultimi quindici giorni.

«Bologna? C'è la mostra di Carrà. Andiamo tutti. Io e Mara andiamo alla mostra e te e Lisa andate a parlare con quella signora.»

Manuel, come tutti gli artisti, è un egoista, gli interessa solo la sua arte pensò Leonardo.

«Casomai dopo la mostra.»

Aveva sempre viaggiato solo attraverso le gallerie che spezzano la luce e raccolgono i pensieri, accompagnando oltre il vetro lo scivolare vivace dell'acqua verso la Toscana, perdendosi nel silenzio lontano delle colline e riemergendo dai pensieri solo con i primi caseggiati della periferia di Bologna. Ora erano in quattro ma Leonardo sentiva la leggerezza della gita oppressa dal dubbio. Sul computer di Manuel avevano cercato l'indirizzo di Kledi, per vedere se abitava vicino alla mostra. Ma su www.paginebianche.it non avevano trovato nessun utente con quel nome. Non aveva ancora chiesto spiegazioni a Lisa e la poca chiarezza, assediata dalle parole di Nadia, lo rendeva cupo, asserragliato in se stesso.

«Dobbiamo ridurre i consumi. La terra non avrebbe abbastanza risorse se tutti consumassero e inquinassero come in questa minima parte del mondo. Il nostro benessere è fondato sulla povertà degli altri e per mantenere questo facciamo la guerra usando parole come democrazia e civiltà. Che assurdità: i potenti sono accecati dal potere e dalla ricchezza e la gente ha paura di perdere la possibilità di consumare senza la quale ha l'impressione di non poter più vivere questa non vita.» Manuel parlava come un europeo, Mara annuiva attenta, Lisa fumava e, quando allontanava la sigaretta dalla bocca, controllava lo smalto. Leonardo taceva, già a Bologna, già davanti a una donna così diversa da loro.

Allungò la mano abbassando lo sguardo su dita lunghe e magre a sfuggire occhi che volevano aprirgli un mondo che lui, per timidezza o timore, non voleva conoscere.

Ora era così strano vederle camminare vicine: Lisa che tirava lunga la gamba con decisione a cercare il marmo e Tania che pareva quasi non posare i piedi per rispettare anche le cicche che marcivano in terra. Vicino a loro, ma un po' più indietro, Leonardo cercava naturalezza mentre il diavoletto frugava tra i vestiti ingombranti di Tania per spiarle, nei passi, le linee del corpo.

Per me ha delle belle tette. È magra ma...

«Che ne dici di questo bar?»

Si erano fermate e Lisa lo fissava attendendo una risposta, mentre Tania sfidava il suo sguardo che in quel viale aveva sentito addosso. Si fermò confuso, come se i suoi pensieri fossero stati letti in una nuvola bianca sopra la testa.

«Siete giornalisti?»

«No, come ti ho spiegato al telefono forse anche mio marito è stato ucciso e lavorava per la stessa azienda di Kledi.»

Tania si voltò verso Leonardo aspettando la sua risposta.

«No, io sono un ex collega di suo marito» indicando Lisa.

«Allora anche lei lavorava con Kledi?»

«No, mio marito era un consulente esterno,» intervenne Lisa.

Gli occhi neri e vivaci di Tania non si mossero, Leonardo abbassò i suoi, in difesa.

Sedevano attorno a un tavolino tondo di metallo, nascosto da una tovaglia triste, a quadri. Lisa pareva a suo agio, anche mentre raccontava della morte di Francesco, come se avesse un piano preciso nella testa, Tania invece misurava le parole cercando di capire cosa volessero effettivamente da lei quella donna troppo sicura e quel tipo silenzioso e musone.

«Non era come hanno scritto i giornali. Non aveva niente a che fare con droga e donne.»

«Lo so. Ma cosa era andato a fare a Roma?.»

Le parole di Lisa rimbombarono nella testa di Leonardo.

«Da alcuni giorni era strano: a momenti preoccupato, a momenti euforico. Mi disse che doveva andare a Roma per lavoro. Non sospettai niente, era una settimana che lavorava anche la sera, a casa.»

«Scusa, ma non faceva il magazziniere?»

Finalmente quel tipo strano parlava.

«Sì, ma mi disse che forse gli avrebbero cambiato mansione e doveva studiare.»

«Cosa studiava?»

«Non lo so, ma i fogli sono a casa.»

«Posso vederli?»

Leonardo incrociava lo sguardo di Tania senza timore.

Come un giocatore di carte che si accorge del mazzo truccato dopo che è stato ripulito, Leonardo riordinava i fogli senza alzare lo sguardo, maledicendo la sua superficialità. Era isolato dal mondo con la mente persa nel creare prossime punizioni per la sua colpa. Tania gli posò una mano sulla spalla per richiamarlo a loro.

«Cosa sono?»

«Sono le fotocopie degli stessi documenti che aveva Francesco: il suo corso e i bilanci delle società del gruppo *Elettroren.»*

Lisa parve sollevata, spense la sigaretta con un sorriso trattenuto.

«Te lo avevo detto.»

Le due donne erano uscite sul terrazzo della camera da letto, di un metro per due di cemento grigio, per fumare. Rimasto solo, Leonardo camminava per la sala con la testa affondata nelle spalle e i fogli in mano. La stanza era quadrata con i muri di cartongesso e mobili pratici, senza pretese. Sul muro un pannello di legno con fotografie di Tania e Kledi, confuse e sovrapposte, fissate con cimici rosse. Leonardo si avvicinò per vedere meglio Kledi. Proprio bello pensò, un tipo che non passava inosservato. Affogato tra visi e sorrisi, un foglio di carta con dei versi scritti a mano, parevano una poesia. Capì solo la firma: Kledi. Sentì i passi avvicinarsi, dalle voci parevano più sollevate, sciolte. Scelse una foto dell'uomo piccola e ormai soffocata dalle altre e la mise in tasca, dirigendosi subito verso il lato opposto della stanza. Il sorriso di Tania gli parve un premio ingiusto.

Ritrovò se stesso con l'aria fresca e umida. Tania aveva accettato il loro invito a

pranzo, Manuel e Mara probabilmente li stavano già aspettando. Leonardo alzò lo sguardo verso il palazzo costruito al risparmio senza pensiero né gusto, panni al vento.

«C'è la macchina di Kledi, ma io non sono capace di guidarla» disse Tania.

«Bene, siamo in ritardo.»

Lisa pareva sempre più decisa e sollevata. Leonardo seguì le due donne senza una parola, ma allacciandosi la cintura di sicurezza, seduto al posto di guida della Punto bianca, sentenziò:

«Se c'è qualcosa in quei fogli lo scoprirò.»

Poi avviò l'auto e partì, mettendo in serio pericolo la vita di un condomino.

«Era l'amministratore.»

«Se me lo dicevi prima miravo meglio.»

Gli occhi di Tania si accesero.

La stupida e inutile gelosia del maschio lo rendeva insofferente all'intesa che subito si era creata tra Manuel e Tania. Parevano d'accordo su tutto. Così più per contraddirli che per convinzione, Leonardo disse alcune 'bischerate' che indussero la moglie a razionargli il vino. Il Lambrusco pareva ormai guidare i suoi discorsi molto meglio che lui la Punto bianca, per questo decisero all'unanimità di togliergli la guida. Ormai privato del carburante e dell'auto, Leonardo si acquietò sul sedile posteriore meditando vendetta nei bilanci che, ogni tanto, sfogliava con simulata attenzione, mentre Manuel anticipava la spiegazione dei quadri che avrebbero presto ammirato.

Manuel li convinse a fare il biglietto anche per la mostra fotografica di Mapplethorpe. L'agricolo stava ancora in braccio a Bacco quando una serie di foto di fiori e membri maschili a mezz'asta e in erezione iniziarono a susseguirsi davanti ai suoi occhi. L'artista invece pareva sempre più padrone degli occhi e dei pensieri delle tre donne e muoveva le mani con delicatezza ad accompagnare la poesia di quelle immagini. Questa situazione a Leonardo rodeva, così superò il quartetto e proseguì la visita da solo. Rimasero stupiti quando dopo due o tre minuti lo videro tornare indietro con passo stranamente sicuro verso la porta. Manuel aveva sollevato sull'avambraccio le maniche larghe e candide e girato i polsini alti mentre dominava la platea, già allargatasi a una coppia di mezz'età. Leonardo incrociò lo sguardo dell'ometto che seguiva la moglie tarchiata e pitturata con rassegnato distacco e il diavoletto trovò facilmente la via del gol in una difesa ormai prostrata.

«Se a questo gli toglievano il cazzo faceva l'arte informale!»

Si sedette su una panchina di legno, a lato della porta, in un angolo poco illuminato, come un ragazzino in castigo che vuole sparire per vendicarsi di chi lo ha prima escluso e poi punito per la sua ribellione. Ormai conscio che il vino aveva alterato anche il tono della sua voce, Leonardo si sottrasse allo sguardo di disprezzo del personale addetto all'ingresso della mostra tuffandosi nei bilanci. Era pentito per quella sua inadeguatezza, anche se la crescente tristezza post sbronza era minacciata dagli sghignazzi del diavoletto che ogni tanto gli tendevano gli angoli della bocca.

Però quando poco dopo uscì l'ometto con passo da uomo libero e lo salutò con cenno d'assenso, si sentì decisamente sollevato.

Fu riammesso nel gruppo dopo che aveva volontariamente dato dimostrazione di sufficiente sobrietà, restando su un piede solo per alcuni secondi. Le marine ispessite di colore e alleggerite di luce lo portarono in Versilia sotto le Apuane di marmo, dietro le cabine azzurre, a respirare il vento di salsedine nelle vele di barche lente. Leonardo manifestò sinceramente le sue emozioni restando disciplinato in coda al gruppo. Solo la moglie dell'ometto pareva non voler concedergli alcuna possibilità di riscatto con 'tagliafuori' da pivot roccioso ed esperto. Quanto può essere maligna una moglie adirata con il marito. Ma l'amico comprese il suo desiderio e lo prese sottobraccio riammettendolo definitivamente 'in rosa'. Non fu più geloso degli sguardi di Tania, anche se pensò che forse quello che mancava della giovinezza a molti uomini era una donna che li guardasse così.

Capì che era ancora notte e non avrebbe ripreso sonno. Si era addormentato subito, come sempre, ma smaltita la prima stanchezza, si era svegliato. Senza ribellarsi si era subito arreso ai pensieri, presto addentato dal senso di colpa e inghiottito in un ventre d'ansia che non gli dava pace. Così dopo aver ripercorso tutta la giornata si era infine alzato e a piedi nudi, avvolto in una coperta, era uscito dalla camera da letto accostando delicatamente la porta per non svegliare Mara.

Aprendo quei bilanci si sentì precipitare indietro di cinque anni, in una spirale che in volo cancellava tutti i pensieri e apriva una dimensione con gravità e leggi naturali proprie, dove si muoveva con razionale esperienza. Leggere i bilanci e capire quali dinamiche aziendali c'erano dietro era la base del suo lavoro. Era un misto di scienza, esperienza e sensibilità personale quello che si attivava nella sua mente per decodificare i numeri e le scarne informazioni della 'relazione sulla gestione' e della 'nota integrativa'. Ne aveva visti e preparati tanti da sapere quali erano i tappeti sotto di cui si poteva nascondere lo sporco e per costruire cifra dopo cifra, riga dopo riga, un'immagine mentale della salute economica e finanziaria dell'azienda, della sua struttura e complessità organizzativa.

Con un gesto veloce e rabbioso, poco adatto all'ora della notte e alla coperta calda, aprì il bilancio della *Elettroren Spa.* Aveva verificato, senza successo, se i fogli di Kledi riportassero appunti, segni o qualsiasi indizio, quindi aveva deciso di utilizzare la copia originale di Francesco.

Impiegò venti minuti per appurare che la *Elettroren Spa* aveva accumulato perdite arrivando a erodere molto più di un terzo del proprio capitale sociale di seicentomila euro, per poi nell'anno cui si riferiva il bilancio ottenere un utile di duecentosettantamila euro. Il risultato economico positivo non si era però tradotto in una riduzione dell'ingente indebitamento bancario, reso possibile dalle garanzie prestate dalla *Elettroren Holding Spa,* per l'aumento delle merci acquistate e giacenti in magazzino.

Il fatturato era aumentato del due per cento passando da venticinque milioni di euro a venticinque milioni e cinquecentomila euro, probabilmente per effetto

dell’inflazione, quindi senza miglioramento in termini di quantità venduta. I costi del personale erano sostanzialmente stabili, come il numero dei dipendenti e praticamente tutte le altre voci di costo a eccezione degli interessi bancari passivi, aumentati per effetto del maggiore indebitamento, e dei costi per servizi per il maggior compenso riconosciuto all’amministratore unico artefice del vitale cambiamento di rotta. Era, infatti, migliorato sensibilmente il valore aggiunto percentuale che era cresciuto di quasi due punti e mezzo e di oltre seicentomila euro. *Concludiamo ringraziando il personale interno e i collaboratori esterni per l’impegno profuso* diceva l’ultima riga. Chiuse il bilancio, lo posò sul tavolino di legno scuro e si alzò lasciando cadere la coperta sul pavimento di cotto. Giunto in cucina fece scorrere un po’ l’acqua, poi bevve direttamente dal getto che cadeva fresco nel lavello. Si asciugò la bocca con il dorso della mano cercando invano, oltre il vetro freddo, la sagoma di Poldo muoversi agile sotto una luna avvolgente. Poesia zero, era un cumulo nero affossato nella paglia. Aprì il frigorifero e dopo una distratta analisi afferrò un pezzo di formaggio, finendolo a morsi. Bevve di nuovo dal getto, riaprì il frigo meccanicamente, lo richiuse, senza fame o sete. Giunto in sala raccolse la coperta e vi si avvolse. Rimase fermo con la testa appoggiata sul braccio duro della poltrona e le gambe in alto sul poggiatesta, rivolto verso le travi di legno, per quasi due minuti. Poi con un colpo di reni riassunse la posizione eretta e afferrò il mucchio dei bilanci scegliendo senza esitazione quello della *Elettroren Holding Spa.*

Se ne è accorto un magazziniere. Era tornato a letto dopo meno di un’ora, ma era ancora sveglio quando la luce, filtrando dalle vene aperte del legno, cominciò a restituire i colori alla stanza e i contorni al viso di Mara. Le parole pronunciate dalle labbra di Lisa, subito allungatesi in un sorriso innaturale, avevano agitato senza sosta l’attesa del mattino; ma ora la luce gli aveva restituito i capelli disordinati sul cuscino e la possibilità di immaginare i sogni di Mara nei pochi gesti incontrollati.

*** * ***

La signora Perelli si era appena seduta al suo posto di lavoro e stava già imprecando per i capelli e il trucco alterati dall’umidità dell’aria, con in mano un piccolo specchio e una spazzola. Aveva posato la spazzola per afferrare il telefono.

«Buongiorno signora Perelli, sono Leonardo del Sapio.»

La sorpresa le fece distogliere lo sguardo dal ciuffo schiacciato a indicare il naso.

«Buongiorno, le sono stati utili i documenti che le ho inviato?»

«Ancora non lo so. Scusi, ha mica l’elenco dei partecipanti al corso di Francesco alla *Elettroren Spa!»*

«Certo.»

Breve pausa.

«Ha scoperto qualcosa?»

«Le ho già detto. Può per cortesia prendere l’elenco?»

«Aspetti un attimo... Cosa vuol sapere?»

Pareva davvero irritata.

«Kledi, il ragazzo ucciso, era tra i partecipanti?»

«Ma che dice, era un magazziniere.»

Leonardo sorrise.

«Posso avere quella lista?»

Speriamo che almeno Manuel sia in casa pensava Leonardo, mentre procedeva verso il bosco scolorito sotto un cielo pesante alternando scatti e pause di affanno. Mara, ancora calda di sonno, prima lo aveva sentito chiedere al telefono di Lisa e poi, aprendo i legni che coprivano la finestra di camera, lo aveva visto allontanarsi di fretta, senza ombrello. Quando uscì dal bosco si accorse che aveva cominciato a piovere, così percorse correndo lo spazio scoperto che lo separava dalla casa con l'acqua fredda che gli scivolava sul collo. L'amico stava dipingendo un vaso coperto di fiori gialli, rossi e viola, colori che erano l'unica cosa calda nello studio dove anche la luce pareva bloccata dal gelo. Manuel si muoveva lentamente, con misurata eleganza. Leonardo rimase a osservarlo per oltre un minuto prima di battere i polpastrelli sul vetro. Solo mentre si dirigeva verso la porta indicatagli con un sorriso dal pittore, si rese conto che non aveva pensato a come chiedergli il numero di telefono di Tania.

*** * ***

Il treno procedeva cieco nella nebbia densa che lasciava filtrare solo ombre scure, come anime dannate, in un paesaggio freddo e umido. Leonardo aveva la testa appoggiata al vetro per evitare i riflessi e cercare, invano, di capire quanta strada ancora mancasse a Bologna. L'umore di Manuel non pareva invece appesantito dalla luce soffocata e, con le gambe elegantemente accavallate, sfogliava rilassato un libro con gli affreschi della Cappella degli Scrovegni, regalo per Tania. Ogni tanto mostrava al compagno di viaggio un particolare, poi si risollevava verso la volta, nell'azzurro dei lapislazzuli. Leonardo provava a seguirlo, ma non riusciva ad allontanare la mente dai pochi anelli che aveva legato la notte, per la paura di scoprire che, per la debolezza del sonno, aveva unito il ferro con l'argento.

Si sorprese d'averla riconosciuta prima di Manuel, nell'ampio atrio della stazione affollata di viaggiatori riparatisi dal freddo pungente e dallo smarrimento provocato dall'assenza di colori.

«Eccola!»disse Leonardo toccando il braccio dell'amico.

Il sorriso della donna, timido e forte, fu come un panno sulla polvere di quel pomeriggio anemico di luce e vita. Tania lo baciò sulle guance come un amico, poi abbracciò Manuel in un cerchio che li isolò dall'ambiente denso di corpi e visi tristi. Sciolto l'abbraccio, l'artista le porse il libro, mentre lo sguardo di Leonardo entrava furtivo nel cerchio a rubare un po' di luce, infantile e sensuale, sul viso di Tania.

«Grazie» la donna baciò il pittore a labbra piene sulle guance, sfiorandogli con la mano i ricci neri della nuca. Poi ruppe il cerchio rivolgendosi a Leonardo.

«Dobbiamo andare. Danilo sarà già a casa.»

«Allora cosa vuole sapere?»

Tania sedendosi accanto a Danilo lo aveva accarezzato sulle spalle per fargli capire che doveva fidarsi, per Kledi, per lei. Ora l'uomo guardava Leonardo dritto in faccia e dopo aver fatto scattare il mento verso l'alto, ad accompagnare la domanda, i muscoli facciali si erano bloccati, labbra grandi, contratte.

«Lei lavora alla *Elettroren Spa* vero?» chiese Leonardo.

La testa non si mosse.

«Che mansione svolge?»

Danilo si girò verso Tania che subito gli strinse, un attimo, la mano. La donna poi guardò Leonardo, con dolcezza.

«Magazziniere.»

A Leonardo parve di avere addosso tutta la massa scura di quell'uomo, oltre cento chili. Rilassò il corpo sulla poltrona, appoggiò le braccia sulle gambe, le mani abbandonate verso terra.

«Mi scusi, ho cominciato proprio male.»

«Quest'uomo non ha dormito un minuto stanotte e ha avuto il coraggio di interrompermi mentre dipingevo un vaso di fiori. Quindi deve avere un'idea che potrebbe aiutarci a capire cosa è successo a Kledi» intervenne Manuel.

La fronte di Danilo, alle parole di quel tipo estroso, si contrasse; guardò di nuovo la donna, in silenzio.

«Mi disse che andava a Roma per lavoro e che avrebbe cambiato mansione. Era strano e la sera studiava. Te eri il suo migliore amico alla *Elettroren Spa»* disse Tania rivolgendosi a Danilo. Poi cercò gli occhi di Leonardo che proseguì.

«Kledi studiava i bilanci delle società del gruppo e i documenti di un corso di amministrazione e controllo cui però non aveva partecipato. Qualcuno doveva averglieli dati e per me doveva anche avergli detto qualcosa. Questa è la lista dei partecipanti a quel corso.»

Leonardo si sollevò dalla poltrona, estrasse dalla tasca posteriore dei pantaloni il foglio che era passato a prendere dalla signora Perelli dalla cui curiosità si era dovuto liberare come Houdini dalle catene, e glielo porse, con gesti lenti. L'uomo si asciugò il sudore con la mano spessa, posò gli occhi sul foglio un attimo, glielo rese.

«Giovanna Fiori» disse volgendosi verso Tania.

Poi proseguì.

«Prima che tu arrivassi Kledi aveva avuto una storia con lei. Una storia, insomma avevano scopato. Ma lei non si è mai rassegnata.»

Tania non pareva turbata della cosa, neanche Manuel. Leonardo si sentì un bigotto. Sprofondò nel foglio.

«Giovanna Fiori, responsabile amministrativa» disse Del Sapio sollevando lo sguardo, poi sorridendo si rivolse verso Danilo.

«Possiamo darci del tu?»

«Certo» ora l'uomo pareva a suo agio.

«Sai qualcosa della nuova mansione e del viaggio a Roma?» proseguì Leonardo.

«Non mi ha detto niente. Ma negli ultimi due giorni era sempre con Celeste Renuzzi.»

Leonardo guardò Tania, niente, come Manuel.

Che cazzo pensò.

«Parente di Aurelio Renuzzi?» continuò Leonardo.

«Figlia. È passata a trovare il padre poi ha visto Kledi ed è rimasta a Bologna. Veniva continuamente in magazzino, lo ha invitato a pranzo entrambi i giorni.»

«Sai se lavora nel gruppo?»

«Secondo te una di vent'anni con tutti quei soldi lavora?»

«Qualche volta sì.»

Danilo scosse il capo e per la prima volta sorrise.

«E ancora a Bologna?»

«Dopo la morte di Kledi non si è più vista.»

«Ma vuoi dirmi cosa ti passa per la testa? Cosa hai scoperto?»

Manuel gli sedeva davanti, il treno attraversava il nero.

«Non hai detto niente a nessuno» aggiunse il pittore.

«Vi ho detto che per ora non so niente di certo, ma vi ho promesso che se concludo qualcosa sarete i primi a saperlo. Piuttosto Tania ...»

Leonardo si fermò appena in tempo, gli sguardi dell'amico non lasciavano molti dubbi.

«Che vuoi sapere di lei?»

Il pittore sorrideva, guardandolo serenamente negli occhi.

«Si vede che tra voi c'è qualcosa di particolare. State bene insieme, è una ragazza bellissima e intelligente.»

«Allora, cosa c'è? Quando Danilo ha detto delle donne di Kledi hai fatto una faccia.»

«Senti, non capisco che rapporto aveva con Kledi. Non mi pare il tipo da coppia aperta.»

«Coppia» Manuel scoppiò a ridere.

*** * ***

Appena la luce aveva iniziato a sciogliere la brina arrampicata sui cigli, era uscito nell'aia. L'aria tagliava la pelle scoperta del viso. Aveva atteso che la luce filtrasse dai legni per uscire silenziosamente dal letto e cercare pensieri più chiari nella pace della campagna al risveglio. A quell'ora sapeva che le piante, l'erba ricominciavano a respirare per sciogliere la stretta della notte. Poldo lo aveva assecondato controvoglia, reso poco combattivo dal sonno. Il cavallo si era arrampicato, con la testa bassa e gli occhi velati, fino in cima al colle dove la salita si spezzava in uno spiazzo d'erba tenera, protetta da castagni e pini. Lungo i pendii il respiro pareva ancora addensarsi quasi a voler scaldare e risvegliare tutta la natura, prima di perdersi in alto. Lassù era più freddo, ma niente gravava sopra e l'aria invitava a tuffarsi dentro, mordendola a pieni polmoni. Il passo da postinfartuato del cavallo non permetteva di riempirsi la bocca di vento, ma Leonardo cercava ugualmente di alleggerire i pensieri nella sensazione di libertà, tra solitudine e silenzio. Ma i pensieri erano pezzi di passato che mostravano gli spigoli. Si sollevavano lassù, si scalzavano, si sovrapponevano,

senza incastro. Come strappi di fogli diversi gettati in aria. Colpì i fianchi di Poldo con i talloni più volte per fuggire, alzandosi sulla sella, perdendo il cappello.

Giorgio rimase sorpreso nel vederlo per la seconda volta nel suo ufficio in meno di due settimane, anche se notò che aveva un aspetto più consono alla sua nuova vita. Sembrava un cowboy: la camicia a quadri grandi fuori dai pantaloni e gli stivali schizzati di mota.

«Riecco il Del Sapio.»

Il direttore rimase seduto, chiudendo con gesto lento la. cartella di fogli che aveva sulla scrivania. Poi adagiò con delicatezza la cravatta sul ventre.

«Ciao, Giorgio.»

Leonardo si sedette, rapido, senza attendere l'invito.

«Cosa sai del gruppo *Elettroren?»* aggiunse.

Il bancario cercò di non far trasparire l'irritazione per le macchie che la mota avrebbe lasciato sulla moquette dell'ufficio.

«Perché ti interessa? Non si direbbe che hai ripreso a lavorare.»

Sorrise, poi il suo volto si scurì.

«Ha qualcosa a che fare con l'assegno?»

«No, stai tranquillo.»

«Allora perché ti interessa?»

«Per un'amica.»

Leonardo non aveva trovato una giustificazione migliore, ma subito capì che avrebbe dovuto rifletterci almeno un attimo, perché il bancario lo guardò con uno sguardo dove si mischiava invidia e solidarietà maschile.

«Mara lo sa?»

«Ma cosa hai capito...»

Lo sguardo del contadino pareva sincero; il senso di colpa affondò Giorgio sulla sedia.

«Perché lo chiedi a me? Non è cliente della banca.»

«Così non hai vincoli di privacy. Sei l'unico che conosco che legge tutti i giornali di... economia. Sei sempre ben informato.»

Leonardo odiava quei giornali di gossip economico dove si paga per farsi adulare e apparire con aria intelligente. Giorgio non aveva notato la pausa del suo adulatore. Appoggiò la mano destra sulla pancia, sicuro di sé.

«Il gruppo *Elettroren* è l'azienda della famiglia Renuzzi. L'azionista di maggioranza relativa è l'Ingegner Aurelio Renuzzi. È divorziato, anzi ora vedovo perché la moglie è morta un paio d'anni fa. La figlia Celeste, una bella figliola, l'avrai vista è sempre alle feste con i figli dei politici.»

«No, veramente no.»

«Comunque la figlia ha ereditato dalla madre una quota, il resto delle quote sono delle due sorelle di Aurelio. L'ingegnere guida l'azienda, fondata dal padre, da almeno un ventennio, mentre le sorelle prendono i dividendi a fine anno.»

Scoprì i denti, come un cinghiale.

«L'azienda sembra non abbia particolari problemi, anche se nel settore si sta

facendo sentire la globalizzazione. Alcuni gruppi europei stanno entrando in Italia e pare che volessero comprare anche il gruppo *Elettroren.»*

«Che quota ha la figlia?»

«Non lo so. L'ingegnere a ogni modo aveva la maggioranza assoluta prima del divorzio, ma decide ancora. È stato lui a non volere cedere, l'ho letto un paio di giorni fa. Le sorelle avrebbero dato ben altro che l'azienda per tutti quei soldi.»

Scoprì di nuovo i denti, gialli.

Lo sguardo di Leonardo era basso, la mano accarezzava la barba non rasata.

«Allora hai scoperto qualcosa dell'assegno?» lo incalzò Giorgio.

«No, per ora no. Grazie. Come sempre, sei stato prezioso.»

Leonardo fissò il direttore negli occhi, gli strinse la mano e si alzò. Giorgio lo vide uscire a testa bassa e notò che sul culo aveva più mota che sugli stivali. Si mise in piedi di scatto come una recluta alla sveglia. Guardò la sedia color panna, si toccò la fronte e si risedette, molto lentamente.

L'umidità era evaporata e il sole era caldo, trafitto da rari sbuffi di vento proveniente da nord. Mara proteggeva gli occhi con una mano, mentre i capelli, tenuti indietro con una fascia brasiliana azzurra, le accarezzavano gli orecchi. Quanto era bella. Appena superato il grande fico Leonardo iniziò a fare ampi gesti e a correre. Poche decine di metri e la salita gli bloccò il fiato. Vedeva gli occhi della moglie, ora liberi, invasi dal sole. L'abbracciò, affondando sul collo sottile e bianco. Poldo lo fissava come uno scemo. Trovò le sue labbra.

«Sei di buonumore stamani» disse Mara scostandolo per guardarlo negli occhi.

«Sì.»

Lo prese per mano.

«Allora vieni in casa.»

Fecero l'amore, mentre il sole scaldava i legni alle finestre e il vento iniziava ad allentare la presa sulle foglie.

Rimase sul letto, nudo, con il lenzuolo spiegazzato sul ventre, mentre la moglie si lavava.

«Inizio a capirci qualcosa in tutta questa storia.»

«Hai scoperto qualcosa di Francesco?»

«No, ma penso di aver capito che cosa aveva scoperto Kledi o meglio, Giovanna Fiori.».

«Ma sei sicuro di Kledi?»

Silenzio.

«Quando vedi Nadia devi chiederle una cosa.»

La notte coprì la campagna con un telo di pece nera; un vento rabbioso cozzava contro i muri spessi quasi un metro della casa, e, come un cavallo impazzito per la libertà, tornava indietro per poi scagliarsi verso il cielo.

«Hai visto che tempo? Speriamo bene.»

Leonardo guardava fuori della finestra con gli occhi di un bambino. Mara lo osservava, in piedi, riflesso nel vetro, con la schiena un po' curva. Non si voltò verso

la moglie.

«Domani Manuel e io andiamo a Roma.»

Manuel conosceva Roma meglio di molte guide turistiche e le sue spiegazioni e il suo entusiasmo affascinavano gli anziani e i turisti, ma anche qualche balordo che pareva essersi scordato del motivo per cui era sull'autobus. Leonardo era un po' imbarazzato perché il pittore ogni tanto gli voltava la testa con le mani, se tardava a individuare il punto di cui stava parlando. L'artista sembrava ubriaco di gioia, in piedi si muoveva da un lato all'altro dell'autobus. Leonardo invece era seduto, con i muscoli del culo attenti al portafoglio nella tasca posteriore dei pantaloni. Anche lì potevano 'fotterglielo'! Una signora anziana perse la fermata, ma decise di fare un altro giro. Anche l'autista si chiedeva del perché non avesse mai notato quel muro o quella porta da cui passava ogni giorno. Leonardo cercava di capire qualcosa sulla cartina, *Manuel conosce i luoghi artistici e storici ma che ne sa di dov'è il Commissariato...* Per fortuna Tania gli aveva fatto una croce rossa all'incrocio di due piccole righe bianche di cui però non riusciva neppure a leggere il nome. Arrivarono infatti al capolinea con l'autobus ancora mezzo pieno.

«Manuel, mi vuoi aiutare?»

«Non si agiti, il suo amico mi ha insegnato tante cose, la aiuto io.»

L'autista prese la cartina, mentre i turisti scendevano, guardandosi intorno disorientati. Il pittore guardava perplesso il biglietto con il nome di un albergo e il numero di camera che due tedesche gli avevano lasciato scendendo.

«Vi conviene andare a piedi, non è molto lontano. Voi siete qui.»

«Grazie.»

Poi volgendosi al pittore.

«Andiamo e dammi quel biglietto. Non si sa mai, se ci perdiamo e dobbiamo dormire qui.»

Leonardo glielo strappò di mano, con un sorriso beffardo. Manuel sorrise dolce, prese il suo zainetto di pelle consunta ed esclamò:«Porca miseria!»

Prima di scendere qualche balordo si era ricordato del perché era salito sull'autobus.

Per fortuna abbiamo telefonato pensò Leonardo. C'era un viavai di gente che sembrava di essere al supermercato. Il commissario li ricevette quasi subito. Quando li vide entrare parve sorpreso, probabilmente non si aspettava due tipi dall'aspetto tanto innocuo. Manuel indossava una camicia bianca con collo vistoso, pantaloni neri molto consunti, stivali e aveva una sciarpa rosa, trasparente, di stoffa leggera. Pareva il cantante de *Le Vibrazioni.* Leonardo aveva il suo look country: camicia a quadri, jeans e scarpe da boy-scout. I giacconi li tenevano appoggiati sul braccio come due bravi ragazzi.

«Sedete. Siete?»

Gli occhi del commissario Fantucci erano di quelli che non scordi. Due pietre di un nero senza sfumature, affondate in un mare bianco e profondo.

«Manuel Aimar e Lorenzo Del Sapio. Le abbiamo parlato al telefono, per la morte di Kledi Nakoli.»

Li fissò sorpreso. Cercò una cartella tra le molte accatastate sul tavolo.

«Ah ecco... Sì, Kledi Nakoli.»

Aprì la cartella verde, consunta, con almeno dieci nomi cancellati e uno solo ora leggibile.

«Mi dispiace. Si sperava fosse cambiato, invece poi ci ricascano. E fanno cazzate. In ambienti come quello la vita non vale poi molto.»

Fece una pausa. Gli occhi di Leonardo, fino a quel momento dritti, fuggirono senza alcun appiglio, senza parola. Manuel lo cercò, ma era già lontano.

«Da quanto conoscevate Kledi Nakoli?»

«Veramente non lo conoscevamo.»

Il commissario ora li fissava come un pescatore che vede passare sotto la chiglia della nave una sagoma nera.

«Allora perché vi interessa la sua morte?»

Leonardo riemerse.

«Tutto è cominciato con la morte di un mio amico, in Toscana...»

Raccontò brevemente di Francesco, di Lisa e della coincidenza della morte di Kledi solo pochi giorni dopo. Il commissario sorrise.

«Guardi, la morte di Kledi Nakoli non c'entra niente con quella del suo amico. È stato ucciso perché ha cercato di fregare Dasho Rakepi. Purtroppo quel delinquente ha un alibi di ferro confermato dalla sorella della vittima.»

Manuel, che era rimasto in piedi, si sedette.

«Tania?»

«Si fa chiamare così ora? Comunque ha confermato che quella sera Dasho è sempre rimasto al *T Night,* il suo locale. Io sono convinto che l'abbia ucciso o fatto uccidere lui. Purtroppo non abbiamo prove né abbiamo trovato l'arma del delitto. Probabilmente ha cercato di fregarlo.»

«Come fa a esserne certo?»

Gli occhi attenti di Leonardo e il volto bianco di Manuel convinsero Fantucci a dire qualcosa di più.

«Kledi e Dasho sono stati arrestati insieme 3 anni fa, il posto dove è stato ucciso il vostro amico è nel quartiere di Dasho, aveva tracce di cocaina addosso e aveva prenotato una camera in Hotel dove aveva anche chiesto una cassetta di sicurezza. E soprattutto ha telefonato a Dasho due volte quel pomeriggio. Tutto porta a quel delinquente e al traffico di cocaina. Ma purtroppo, vi ho già detto... e non ci sono prove concrete.»

Leonardo guardò l'amico per capire se aveva domande, ma era perso, gli occhi di un bambino abbandonato.

«Grazie commissario.»

«Buon ritorno in Toscana.»

Manuel non scese dal treno a Santa Maria Novella. Aveva chiamato Tania che lo aspettava a Bologna. Durante il viaggio avevano parlato pochissimo.

«Perché non me l'ha detto?»

Leonardo non aveva risposte per l'amico. Solo il rumore dell'intercity aveva accompagnato i loro pensieri perché appena fuori Roma la notte aveva cancellato la campagna. Uno col naso al vetro a cercare le luci, l'altro con la testa piegata sul cotone sporco. Gli occhi lontani o umidi.

Mara lo vide apparire accanto al grosso fico, solo e remissivo sotto la pioggia sottile e penetrante, che rigava la notte.

*** * ***

Lo sguardo si perdeva lassù, in un cielo senza respiro mentre saliva verso il campo. Solo l'oscillare degli scarpini, legati insieme per le stringhe dietro il collo, muoveva l'aria fissa sulla campagna, spolverata di brina. Leonardo saliva solo, lentamente, chiedendosi cosa lo avesse fatto alzare dal letto con quel freddo e dove i muscoli avrebbero trovato il calore per spingere a velocità dignitosa il suo corpo appesantito.

«Aspettami.»

Si fermò e si voltò. I piedi persero la presa con l'erba e iniziò un balletto affannato nel tentativo di evitare un'ingloriosa culata. Con una mano afferrò un ciuffo d'erba del ciglio, in un estremo tentativo, ma i piedi scivolarono verso il basso e si fermarono solamente quando il suo corpo fu lungo sul verde gelato. Non aveva finito di imprecare che sentì «ohi ohi» e alzando la testa vide Pippo che, sbilanciato dallo scoppio sconnesso di riso, cadeva di schiena con un tonfo sordo. Appena superato l'attimo di sconforto e verificata la saldezza di tutte le ossa, si guardarono, seduti nel fango, con il culo gelato. Iniziarono a ridere. Alcuni giocatori li guardavano dal campo che sovrastava il sentiero di terra: chi come se fossero state anime di gironi inferiori, chi, umanamente, come si guarda due scemi. Leonardo, strisciando, raggiunse Pippo e unirono le forze per alzarsi e raggiungere, quasi abbracciati per sostenersi a vicenda, il campo. Quando iniziò a correre Del Sapio sentì che probabilmente aveva una piccola contrattura muscolare all'inguine, ma l'umore era molto migliorato e le forze parevano ritornate. Aveva fatto proprio bene ad andare. La partita procedeva tra scivolate, lisci e papere dei portieri. Pippo aveva arato la sua zona di campo dove ora si concentrava il gioco, perché in sostanza era l'unica agibile. Nuvole di fumo circondavano i giocatori che a Manuel, sotto il cielo spento, apparvero come anime da purgare. Vedendo l'artista andare incontro a quel gruppo di fanatici calciofili, Leonardo si fermò con il pallone tra i piedi innescando il contropiede avversario, per fortuna stroncato sul nascere dal comportamento anarchico del rotondo protagonista. Il pittore pareva sereno, con la mano alzata, aperta, in segno di saluto.

«Ciao Manuel! Cosa ci fai qui tra noi umani che con questo freddo cane corriamo dietro a uno sciocco e imprendibile oggetto?»

«Volevo vederti. Le buone notizie si devono dividere subito con gli amici.»

Sorrise. Parve sul punto di abbracciarlo, ma si fermò per il fango che, impastato col sudore, rigava il viso del calciante.

«Anche se fanno cose assurde» aggiunse.

Rise.

«Tania?»

Gli occhi di Leonardo si illuminarono.

«Sì, leggi questa.» Prese dalle mani di Manuel un foglietto bianco piegato in due. Lo aprì e riconobbe subito la grafia ricercata dell'amico pittore.

Davanti al mare a Tirana.

Luce di fine estate
d'acqua e di miele
chiudo gli occhi
davanti al mare
scosso dal tempo
senza identità
come le donne del mio paese
esibite a occhi annacquati
vendute dal loro stesso popolo.
Tutto si svuota
di qua e di là dal mare
essere madre, figlia, moglie
in questa luce
di fine estate.

«Questa è la poesia che ho visto a casa di Tania.».

«Bravo. L'ha scritta Kledi. Prima che Dalina partisse.».

«Chi è Dalina?»

«È la sorella maggiore di Kledi. È lei che ha parlato con il commissario.»

Gli occhi di Manuel ora si abbassarono.

«È per lei che Kledi è venuto in Italia. Voleva liberarla da quei delinquenti. Purtroppo fa... dai hai capito.»

*** * ***

Il sole si stava arrampicando sul muro del fienile di mattoni rossi. Le viti erano ormai croci scure ordinate, e non parevano intenzionate a risvegliarsi per quella luce che attraversava l'aria senza riscaldarla.

«Quasi quasi inizio a mettere le reti» disse Leonardo.

Mara sedeva accanto al fuoco, i piedi così vicini alla fiamma che parevano da un momento all'altro potersi incendiare. Lo guardò, pareva ansioso; ne vedeva solo la testa, nella stanza vicina, senza luce, con i capelli tagliati da creste e radure.

«Sarà un po' presto.»

Si pentì subito.

«Ma sì, sembra stia arrivando il freddo» aggiunse.

Stare fuori lo rilassava e in quei giorni pareva lontano, sospeso sulla vita, come un corpo che galleggia sull'acqua.

L'uomo si voltò, sorridendo.

«Bene, allora vado.»

Si avvicinò, le accarezzò i piedi.

«Sei sicura che non prendano fuoco?»

Amava i suoi piedi.

Gli ulivi parevano fieri di tutti quei frutti che piegavano i rami, come un padre che porta a casa due enormi borse di spesa. Leonardo aveva cominciato dai più lontani dalla casa, lungo il ciglio della strada. Le olive cadevano a terra e spesso scivolavano sull'asfalto, dove venivano schiacciate. Piantava i paletti lungo il ciglio, inclinati verso l'esterno, a circa due metri l'uno dall'altro. Poi sollevava il bordo delle reti e le avvicinava alle chiome in modo da intercettare anche la caduta dei frutti dei rami più ribelli alla potatura. Era giunto in una zona ombrosa, dove la terra indurita dal freddo poneva resistenza alle punte, un po' usurate, dei legni.

Qui ci deve essere un sasso.

Il paletto non progrediva nonostante i colpi ben assestati e pareva ogni volta sul punto di aprirsi, come una pigna già stagionata appena gettata sul fuoco. Un altro colpo gli fece vibrare il braccio sinistro che teneva in asse il palo. Sollevò il legno e osservò la punta ormai appiattita. Guardò le reti arancioni che già incorniciavano il campo e chiudevano la vista alla strada. Non lontano c'era un rigagnolo d'acqua. Lì sì che era stato facile piantare i legni! Con il legno in una mano, il mazzuolo nell'altra e la testa bassa, si mosse in quella direzione. Afferrò un palo ben affondato nella terra umida, lo sollevò, ne controllò la punta intatta. Spinse il legno spuntato nel buco usando il peso del corpo. Quando la discesa si arrestò, si sollevò di scatto, guardò la zona ombrosa e iniziò a correre, verso il bosco.

Manuel aveva appoggiato il pennello con la punta ancora viola sul legno davanti alla tela e guardava gli spazi, inclinando la testa al suono della quinta sinfonia di Mahler. Si sistemò il collo della camicia arricchendolo con due strisce viola e rosse; poi si voltò e si diresse verso la stanza vicina.

«Non dici mai niente a nessuno.»

Leonardo, ancora ansimante e sudato per la corsa fino alla casa dell'amico, sedeva davanti allo schermo del computer riempito dalla mappa di Roma. Le parole si persero subito oltre i timpani, molto prima di toccare i suoi pensieri. Il pittore strusciò le mani sui pantaloni per asciugare le tracce di colore ancora fresche, poi le appoggiò sulle spalle dell'amico. Sentì il corpo rigido. Alzò lo sguardo e vide il suo volto riflesso nel vetro scuro della finestra, raccolse i capelli dietro la nuca con un elastico e tornò ai suoi fiori.

*** * ***

Aveva deciso di andare da solo. Mentre l'autobus faticava ad avanzare nel traffico,

la sua mente continuava a incastrare i frammenti tra loro, ricominciando dall'inizio ogni volta che arrivava a quel corpo ormai solo, a terra, davanti alle reti arancioni di un cantiere. Ricordava il servizio che aveva visto in televisione la sera che Lisa lo aveva chiamato. La strada, un piazzale di terra con dietro lo scheletro di un mostro di cemento che stava alzandosi in piedi, ma già assorbiva tutta la luce naturale e l'aria della vicina campagna romana. E quella sensazione più forte, di cui cercava di capire l'origine, di verificare l'attendibilità, violentandola con il suo opposto e finendo per confondere il tutto in un grumo di false proiezioni e verità.

Respirò profondamente davanti al portone del Commissariato, adesso capiva perché era solo. Abbassò la testa ed entrò. Il poliziotto all'ingresso, un ometto basso con i capelli neri e lisci e la cintura bianca lenta in vita, appreso che voleva incontrare il commissario Fantucci, lo invitò a sedersi su una lunga panca di legno in un corridoio con luci fioche, tenute in vita da lampadine polverose e senza protezione. Le pareti bianche, senza gioia. Leonardo non aveva ancora deciso cosa dire, come spiegare, da dove cominciare. Continuava a ricomporre il puzzle, a togliere pezzi per poi rimetterli al solito posto. Era ormai l'una e l'unica persona con cui aveva parlato era l'ometto che continuava a fissarlo da dietro il vetro opaco. Quell'uomo che aspettava senza innervosirsi, perso nei suoi pensieri, con in mano un foglio di carta che di tanto in tanto apriva e controllava, raccolto all'estremità della panca, quasi a non voler esserci o disturbare, lo incuriosiva parecchio. Uscì dalla sua gabbia di muro e vetro.

«Lei aspetta il commissario vero?»

«Sì.»

Proprio in quel momento il commissario entrò dalla porta con passo deciso accompagnato da un giovane alto che, a un gesto del Fantucci, cambiò direzione imboccando un corridoio sulla destra. L'ometto, sorpreso fuori dal suo posto, cercò di distrarre da lui lo sguardo severo.

«Commissario questo signore sta aspettando da stamani presto. Vorrebbe parlare con lei.»

«Va bene Comiotto, torni al suo posto. E lei venga, mi segua.»

«Mi dica.»

Leonardo era seduto davanti alla scrivania vuota e guardava un grande pino fuori dalla finestra perché il commissario non si era neppure seduto e stava cercando qualcosa nello scaffale vicino alla porta. Sentiva i passi del Fantucci, la sua ricerca disordinata; perché quel pino fuori non gli suggeriva un attacco accettabile? 11 commissario percepì il suo imbarazzo. Raggiunse la scrivania, si sedette, dette una veloce controllata ai fogli sulla scrivania per appurare che quel maledetto documento non era neppure lì, quindi finalmente lo guardò.

«Allora, mi dica.»

Adesso lo riconobbe, Leonardo Del Sapio incensurato, ex libero professionista, ora agricoltore, sposato senza figli.

«Commissario si ricorda di me? Sono un conoscente di Kledi Nakoli. Forse so chi

lo ha ucciso. Ma avrei bisogno di verificare alcune cose con queste persone.»

Gli porse un biglietto con scritti sei nomi. Il Fantucci sorrise.

«Lei scherza vero? O è pazzo?»

L'agricoltore arrossì.

«Non credo d'essere ancora pazzo e non scherzo. Se mi fa parlare con quelle persone possiamo verificare se ho ragione.»

«Ma lei sa chi è questo?» indicando un nome sulla lista.

«Sì, lo so.»

«Guardi, non ho tempo da perdere. Le ho già detto che probabilmente è stato Dasho a far uccidere il suo amico, ma non ci sono prove. Si accomodi» disse indicandogli la porta.

«E se le consegnassi l'arma del delitto?»

Il commissario aveva appoggiato la schiena alla sedia e unito le mani sulla scrivania.

«Signor Del Sapio lei sa cosa sta dicendo?»

Leonardo sentì un brivido lungo la schiena: come faceva a ricordarsi il suo nome? L'ometto all'ingresso non glielo aveva neppure chiesto. Si fece coraggio.

«Mi porti sul luogo del delitto.»

Fantucci pareva calmo, non tradiva emozioni.

«Va bene. Ma se mi fa perdere tempo...»

Sollevò il telefono.

«Comiotto, venga qua.»

Leonardo lo interruppe.

«Ma non ora. Aspettiamo che faccia buio.»

Comiotto guidava tronfio la macchina, finalmente fuori dalla sua gabbia, le serrature bloccate. Aveva tenuto d'occhio il sospetto di omicidio per due ore senza mai distrarsi, aspettando il buio. L'uomo era rimasto tutto il tempo da solo sulla panca, senza mai muoversi, se non una volta per andare in bagno. Ma lui lo aveva seguito e, prima di farlo entrare, aveva anche controllato che la finestra fosse ben chiusa. Non era mica un pivello lui! Avrebbe fatto tardi, ma finalmente il commissario gli aveva dato un incarico di assoluta fiducia: portare quel tizio sul luogo del delitto perché gli consegnasse l'arma con cui aveva ucciso un albanese. Comunque non aveva essere umano che lo aspettasse. Morchio, il bastardo nero e fetido che viveva con lui, si sarebbe goduto il divano per un'altra oretta.

Perché non sono venuto qui prima di andare in Commissariato pensava Leonardo appoggiato al finestrino chiuso, rincorso dagli occhi di Comiotto riflessi nello specchietto retrovisore.

Quel Fantucci è furbo, mi ha proprio incastrato.

La macchina procedeva lenta.

Io lo avrei ammanettato, Comiotto era preoccupato. *In Commissariato per scappare sarebbe dovuto passare davanti a me che, come tutti sanno, nel corpo a*

corpo sono imbattibile. Stringeva il volante. *Ho due morse al posto delle mani. Ma in quel piazzale aperto sulla campagna, se comincia a correre addio. È anche un contadino, abituato a saltare i fossi.* Allungava il collo per vedere nello specchietto il busto del sospetto. *Guarda com'è magro. Porca miseria! Se lo sapevo a pranzo avrei mangiato solo una porzione di trippa. L'ho ancora tutta sullo stomaco.* Gli serviva un'idea.

La macchina svoltò improvvisamente, la testa del passeggero rimbalzò sul vetro.

«Che succede?»

«Lei non si preoccupi.»

Comiotto guidò per circa dieci minuti ad alta velocità, con decisione. La macchina uscì dalla carreggiata in una strada soffocata di palazzi e imboccò, in discesa, la rampa del parcheggio di un palazzo marrone. Leonardo vide le gambe del mostro edilizio, grossi pilastri di cemento.

«Ma cosa fa?»

«Stia zitto.»

Bocche aperte e chiuse. Comiotto si fermò davanti a una saracinesca, frugò nelle tasche, n'estrasse un telecomando tenuto insieme con il nastro nero e, premendolo, aprì la bocca. La macchina entrò lentamente, nel buio totale.

«Lei resti qui. Non si muova.»

«Ma dove va, è pazzo?»

«Torno subito.»

Il poliziotto tolse le chiavi dal cruscotto, prese una pila dal portaoggetti e scese dalla macchina. Con mossa da felino gravido fece scattare la serratura e, contemporaneamente, premette il telecomando facendo abbassare la saracinesca. La luce iniziò a frugare in quel deposito di cianfrusaglie e si fermò sui tubi neri di una bicicletta da passeggio. Comiotto sorrise soddisfatto e con mano sicura tolse un catenaccio avvolto come un boa constrictor al tubo che sosteneva la sella. Uscì dal box. Il passeggero sentì il ferro della catena che sbatteva contro la saracinesca abbassata. Era rimasto in silenzio a osservare stupefatto le farneticazioni di quel pazzo. Ma quello era solamente l'inizio.

La saracinesca iniziò ad alzarsi, dopo due o tre minuti. Sei gambe, quattro poco più corte e muscolose, poi un trapezio rovesciato e nero, su cui poggiava una palla troppo piccola che sbuffava aria tra due piccole creste a punta. Leonardo passò la mano sul lunotto posteriore e strizzò gli occhi, per mettere meglio a fuoco; ma subito la serratura della macchina scattò e un vento caldo e fetido penetrò l'abitacolo. La bestia, con un balzo, era già accanto a lui, in parte sopra di lui. Del Sapio ne sentiva il calore e, soprattutto, il fetore.

«Che cazzo mangia questo, merda?»

«Non faccia lo scemo con Morchio. È capace di ucciderla come una gallina.»

«Senta, lei è pazzo, mi tolga questo sacco di letame dalle palle.»

In effetti Morchio gli aveva appoggiato una zampa proprio sui testicoli.

Comiotto salì al posto di guida e, soddisfatto della sua idea, non degnando il

pericoloso omicida di una risposta, mise in moto la macchina. Il feroce passeggero, con delicatezza, sollevò l'arto ungulato della bestia e lo spostò un po' più a destra, sulla coscia.

«Non poteva portarlo a pisciare più tardi?»

L'aria della periferia romana era pesante ma respirabile. Uscire da quella macchina fu come ritrovare la luce dopo aver attraversato le fogne di Calcutta. Comiotto era stato inflessibile: niente finestrini aperti e serrature bloccate; ma un paio di volte Leonardo aveva avuto l'impressione che la macchina avesse sbandato, per momentanee perdite di sensi del conducente. Così quando la macchina si arrestò, al termine asfaltato di una strada senza sbocco, solo Morchio fu poco sollecito ad andare incontro al buio.

«Venga con me.»

Iniziarono a camminare, preceduti da Morchio che avanzava a scatti e a zig-zag, con la testa bassa, annusando, alla ricerca di un posto per pisciare. Camminarono diritto per circa cinquanta metri, poi la strada, avvolta da alti cespugli di pruni, svoltava sulla destra lasciando ogni contatto visivo con l'asfalto. Comiotto aveva liberato il calcio della pistola e vi teneva la mano sopra. La terra era dura e piena di buche. Procedevano, cercando di utilizzare la poca luce che filtrava dai lampioni della strada appena abbandonata. Dopo circa duecento metri arrivarono a uno spiazzo di terra, segnato da lunghi solchi lasciati dalle ruote dei camion. L'aria circolava più libera senza la protezione soffocante dei cespugli di pruni e sterpi e anche la luce delle vicine case rischiarava, a macchie, quel posto. Il poliziotto si fermò. La recinzione del cantiere bloccava loro il passo, poche decine di metri più avanti. Nessuno parlò, ma Leonardo e Morchio procedettero, accompagnati dallo sguardo attento del loro compagno. Comiotto, immobile, annotava mentalmente tutti i movimenti del sospetto. Leonardo osservò la zona, poi si diresse verso la recinzione di plastica arancione dove, un po' spostato a destra rispetto alla direttrice della strada d'accesso, un grosso albero creava una macchia scura, d'ombra. Seguì con lo sguardo il bordo della recinzione per alcuni metri soffermandosi sulla base dei pali di ferro che attraversavano i buchi arancioni e verificandone la saldezza. Si accucciò, toccò la terra, ne raccolse un pezzo. Cercò invano di sbriciolarlo tra le dita. Si rialzò.

«È stato ucciso qui!»

«Che forza. Certo che è stato ucciso lì!»

È stato lui e ora la fa tanto lunga per consegnarmi l'arma pensò il poliziotto, senza distogliere lo sguardo dal contadino.

«Morchio seguilo!» aggiunse.

Leonardo stava allontanandosi dal punto in cui Kledi era caduto a terra.

«Venga anche lei, può darsi che io debba camminare un poco.»

Del Sapio proseguì ancora sul lato destro del cantiere, lungo la recinzione. La luce si faceva sempre più debole allontanandosi dalle case già vissute. A un tratto si fermò. Una striscia d'erba violava la terra nuda, sotto una lama di luce fioca. Accelerò il passo, quasi correndo.

«Morchio prendilo!»
Rallentò di botto.
«Fermi il cane!»
Ma Morchio aveva già la bocca spalancata in direzione della sua caviglia.

Giaceva a terra nella lama di luce e contava i denti che la bestia gli aveva lasciato sulla gamba.
«È stato fortunato ad avere le scarpe alte.»
In effetti gli scarponi da contadino avevano protetto l'articolazione e solo due canini avevano lacerato i pantaloni e raggiunto la carne nella parte bassa del polpaccio.
«Tenga lontano quel cane o quando si torna in Commissariato la denuncio.»
Leonardo si rialzò e raggiunse la macchia verde. Prese un fazzoletto in mano e toccò delicatamente il primo palo. Alle sue spalle sbucò Morchio, aveva finalmente trovato dove pisciare! Un calcio raggiunse la bestia proprio sotto la coda, in mezzo agli attributi riproduttivi. Il cane rimase stordito nel passare dal momento di dolce meritato abbandono vicino al palo indicatogli dall'uomo, al dolore vivo. Coprì con la coda la parte lesa e si allontanò.
«Ora siamo pari.»

La striscia d'erba era tappeto di una decina di pali. Leonardo dovette verificarne cinque prima di sentirne uno cedevole. Lo sollevò delicatamente senza trovare resistenza. Si piegò sulle gambe per vedere alla base l'incrostazione bruna. Tirò un sospiro di sollievo, non perché Morchio gli stava finalmente alla larga, ma perché ne era certo: quello era il ferro che aveva ucciso Kledi.

«Commissario c'è l'arma del delitto. Che faccio, lo arresto?»
«O bischero, chi arresti!»
«Comiotto non dica scemate, restate lì che arrivo.»

Pesanti nuvole grigie avevano spento ogni stella, portate dal vento freddo che muoveva le macchie di luce in un'atmosfera da halloween. Il poliziotto stava verificando sotto la coda di Morchio se tutto era intatto, mentre il sospetto era sdraiato sul sedile posteriore della macchina con le gambe fuori, le ginocchia piegate e le mani a sostenere la testa. Le luci di una macchina tagliarono il nero fino all'ometto grassoccio, accucciato con il naso sotto le terga della bestia. Si alzò di scatto sollevando con le due mani la cintura scesa ben sotto il cavallo dei pantaloni.
«Comiotto che stava facendo a quel cane?»
«Niente commissario.»
Fantucci lo guardò strano abbassando, in una smorfia di dubbio, gli angoli della bocca. Si fermò davanti all'ometto, ormai sull'attenti, guardandolo dritto negli occhi.

«Allora mi spieghi.»
«È stato sicuramente lui...»

I compagni di cella avrebbero senz'altro vendicato Morchio, pensava Comiotto, mentre il commissario procedeva con l'omicida, stranamente ancora libero dopo il suo dettagliato resoconto, verso il luogo del delitto.

«Allora mi dica. Come ha fatto a sapere il punto esatto dove è stato ritrovato? Non è stata divulgata alcuna foto alla stampa.»

«Ho cercato l'angolo buio più vicino per chi arriva da questa direzione. Se lei aspettasse qualcuno che le deve dare dei soldi dove si metterebbe? Poi ho guardato le basi dei pali della recinzione. Sicuramente lei aveva fatto verificare quelli vicino al punto in cui era stato trovato il corpo. Vede il terreno qui è sassoso e duro. Infatti alcuni erano lenti.»

«E come sapeva dove era il ferro usato per l'omicidio?»

«L'assassino non poteva portarlo con sé e voleva nasconderlo. Ha fatto la stessa cosa che faccio io quando metto le reti per le olive.»

Fantocci lo guardò perplesso.

«Cerco il terreno più morbido! Ho seguito la recinzione di qua, verso destra, per non riattraversare lo spiazzo davanti alla strada e rischiare d'essere visto.»

Procedevano affiancati.

«Vede, la c'è erba e luce. Il terreno è morbido ed è più facile sostituire il palo. Soprattutto se considera lo stato in cui si trovava l'omicida.»

«Sono libero!»

Mara rimase perplessa per le parole con cui si era finalmente fatto vivo. A quell'ora avrebbe dovuto già essere a casa.

«Dove sei finito?»

«Sono ancora a Roma. Ho il treno tra un'ora; ma so chi ha ucciso Kledi e il commissario ha accettato di darmi la possibilità di dimostrarlo. Naturalmente se mi sbaglio mi sbatte dentro e butta la chiave. Ah dimenticavo, gli ho consegnato l'arma del delitto.»

Un brivido freddo le corse rapido lungo la schiena, ma pareva contento.

«Hai bevuto?»

*** * ***

L'incontro era lunedì, tutti sarebbero stati presenti. Fantucci lo aveva convinto che sarebbe stato meglio se avesse esposto la sua teoria da solo. Per un attimo gli era parso che volesse prendere un po' le distanze. Ma forse non aveva ancora tutto chiaro e, come gli aveva spiegato, aveva accettato soprattutto seguendo il suo istinto. Anche quando lo aveva chiamato per comunicargli la data dell'incontro gli aveva chiesto alcune ulteriori delucidazioni prima di fargli le raccomandazioni che ora, mentre puliva le botti, si ripeteva mentalmente. Restare calmo, non accettare provocazioni, non contraddirsi mai, non mostrare dubbi e rivelare il nome solamente alla fine e

solamente se tutto era stato completamente confermato dai presenti. Aveva fatto una prova con Mara che gli era parsa convinta della sua teoria, senza sollevare obiezioni, se si eccettua un attimo in cui gli era parso di percepire nei suoi occhi azzurri il fugace dubbio che l'omicida fosse lui. Tutto questo lo rassicurava molto.

Celeste sedeva sui gradini grigio sporco del Commissariato, le ginocchia raccolte al petto sotto una cascata disordinata di riccioli biondi. Non pareva la ragazza ricca e viziata che Leonardo si aspettava di incontrare. Indossava jeans strappati e un maglione di lana spessa dove il rosa pareva averla vinta su molti altri colori. Una sciarpa lunga toccava il suolo, fumava, leggendo un libro. Quando Del Sapio le fu davanti, si alzò e si appoggiò al muro con il busto piegato dolcemente in avanti e il profumo di giovinezza prese al volo un isolato soffio d'aria. La mattina era limpida e il sole attraversava l'aria remissiva riuscendo a scaldare alcuni angoli. Come quei gradini di pietra grigia. L'uomo esitò a entrare, cercando di rubare tutto il soffio d'aria. Poi il nero del corridoio, senza luce.

«Non pronunci quel nome finché non glielo dico io.»

Solo queste parole gli disse il commissario prima di farlo entrare in una sala spoglia con un tavolo grande e triste al centro. Era in ritardo, tutti lo aspettavano. Il treno era arrivato puntuale ma, come spesso gli accadeva, aveva perso tempo in cose inutili aspettando il momento di andare al Commissariato. Poi aveva deciso per una scorciatoia e si era perso. Quasi correndo aveva percorso la maggior parte delle strade di quel quartiere, senza l'umiltà di chiedere informazioni. Quando ormai era in ritardo, aveva chiesto a un gruppo di ragazzi che lasciava scorrere quella piacevole mattina davanti a un bar di periferia. Ora era lì.

E dieci occhi lo fissavano mentre il commissario lo invitava a sedersi sulla sedia posta al suo fianco. Si sedette lentamente cercando di sfruttare quel tempo per trovare qualche parola. Seduto, alzò lo sguardo. Celeste gli restituì il sorriso.

«Francesco era mio amico. Qualcuno di voi lo conosceva. E morto uscendo di strada con la sua macchina, di notte, non lontano da casa mia.»

Così Leonardo cominciò a parlare, dopo che il commissario aveva accennato al motivo di quella strana riunione e aveva nominato i presenti.

«Quando ho saputo della morte di Kledi Nakoli, la coincidenza che lavorasse in una ditta cliente di Francesco mi ha incuriosito. Sono andato a parlare con Tania, la sorella di Kledi e di Dalina, pensavo fosse la sua donna. Pensavo anche che la morte di Kledi fosse in qualche modo legata a quella di Francesco. Mi sbagliavo.»

Si alzò, fuggendo gli sguardi che gli frugavano addosso. «Due cose: una poesia e un gesto abituale. Ricordatele. Sono le chiavi di volta.»

Andò alla finestra, il pino era sempre al suo posto, oggi si godeva la luce. Si sentì solo, pensò a Mara che passeggiava per Roma, aspettandolo.

«Kledi era davvero un bravo ragazzo. Quando lessi la sua poesia che Tania soffocava di foto capii perché era stato arrestato due volte e perché si trovava a Roma quella sera. Era venuto in Italia per riportare a casa Dalina» la guardò, non trovando

però i suoi occhi. La sua bocca si curvò verso il basso.

«E più volte si è scontrato con chi la usava. Due volte fu anche arrestato. Poi si è trasferito a Bologna, ma non ha rinunciato al suo progetto. Sapeva che per liberarla c'era solo un modo: pagare. E sperava di guadagnarseli quei soldi. Ma la vita è piena di trappole.»

Si sedette di nuovo; passò le dita sugli occhi restando, per un attimo, con le mani giunte attorno al naso, come in preghiera. Espirò, intrecciando le mani, i gomiti appoggiati sul tavolo.

«Kledi quella sera era a Roma perché sperava di riscattare Dalina. Telefonò due volte a Dasho perché voleva dargli i soldi. L'incontro era fissato non per la sera in cui fu ucciso, ma per la sera successiva. Infatti aveva preso una camera in albergo e una cassetta di sicurezza per il denaro» disse tutto di un fiato.

«Ha capito commissario che io non c'entro niente.»

Dasho parlò con fare sprezzante, nel suo Versace lucido, gli occhi socchiusi, come lame.

Dalina taceva, pareva disorientata.

«È possibile avere un bicchiere d'acqua?»

Grazie Celeste.

Doveva riordinare le idee.

«Francesco tenne un corso di formazione alla *Elettroren Spa* e spiegò cosa è un gruppo di società e come si costruisce un bilancio consolidato. A quel corso partecipò Giovanna Fiori.» La indicò, mentre lei annuiva.

Il commissario era uscito per chiedere l'acqua e non era rientrato nella sala. Aveva lasciato a Comiotto quel compito. Leonardo parlava lentamente, temendo di arrivare troppo presto a dover fare il nome.

«Lei con quel corso capì cosa succedeva alla *Elettroren Spa*. Cercherò di essere il meno tecnico possibile. La *Elettroren Spa* aveva perso molti soldi e anche nell'ultimo bilancio avrebbe dovuto dichiarare che continuava a perdere. Ma con una nuova perdita ci sarebbe stato l'obbligo di legge di coprire tutte le perdite passate perché ormai superiori al limite consentito e svalutare il valore della partecipazione nel bilancio della holding. In parole povere voleva dire dichiarare che il gruppo perdeva soldi e che non era in grado di recuperarli.»

Tutti tacevano.

«Fu usato il trucco più semplice: alzare il valore delle giacenze di magazzino della *Elettroren Spa* per far vedere un utile che non esisteva. Ma occorreva che l'amministratore unico fosse d'accordo. Il suo silenzio fu pagato profumatamente con un aumento di compensi.»

Tacque e fissò Giovanna Fiori.

La donna arrossì, abbassò gli occhi, annuì.

«E lei disse tutto questo a Kledi, perché sperava di riavvicinarlo.»

«Si, ma che c'entra con la sua morte?»

«Purtroppo lei non sapeva la vera ragione per cui il bilancio era stato falsificato.»

«L’azienda è più importante della propria famiglia per alcuni imprenditori.»

Cercò gli occhi di Celeste: lampeggiavano, sotto un’ombra di tristezza. Fuggì.

«La globalizzazione rende sempre più ampio il mercato di riferimento. Il gruppo *Elettroren* ha una dimensione ormai inadeguata per competere efficacemente. Ma per alcuni gruppi di dimensione europea sarebbe l’ideale per entrare sul mercato italiano. E qualcuno si è fatto avanti.»

Celeste era ormai lontana, persa dentro i suoi rancori, e dov’era finito Fantucci?

Un telefono grigio, lasciato in terra sotto la finestra, suonò. Leonardo esitò; poi si alzò, se non altro prendeva tempo. Alzò il ricevitore notando che non aveva traccia della polvere che a piccoli fiocchi accarezzava gli angoli del pavimento a ogni respiro d’aria.

«Ora può dirlo.»

Posò il telefono. Raggiunse la sua sedia senza guardare nessuno, gli occhi bassi.

«Signor Renuzzi è vero che aveva ricevuto un’offerta per la vendita del gruppo *Elettroren?*»

Con blazer blu e cravatta regimental Aurelio Renuzzi non aveva degnato di molta attenzione il racconto, come anche la figlia.

«Non capisco cosa c’entri con la morte di quel giovane.»

«Lei non aveva più la maggioranza per decidere di non vendere. E se le sue sorelle avessero saputo che il gruppo perdeva soldi perché non era più in grado di competere da solo?»

«Che cosa dice, le mie sorelle con le famiglie che si ritrovano e la fame di denaro che hanno volevano vendere lo stesso.»

Non era il signore dei vestiti che indossava, ma con l’aggressività aveva disorientato il suo inquisitore, ora completamente fuori ruolo.

«Signorina Renuzzi, fu lei a opporsi alla vendita?» Il commissario entrò improvvisamente nella sala.

«Sì me lo chiese mio padre.»

Celeste guardò il nuovo arrivato con occhi pieni, come quelli dei bambini quando sono sinceri.

«Le zie parevano non del tutto convinte di non vendere e stavano pensando di far valutare la cosa a una società specializzata. Ma è vero quello che dice il signore, mio padre mi assicurò che il gruppo guadagnava.»

«E raccontò questo a Kledi?»

Rimase sorpresa della domanda, rapita dagli artigli dei casini familiari aveva completamente perso il senso del ragionamento.

«Sì. Lo conobbi alla *Elettroren*, ero andata a trovare mio padre proprio per discutere della vendita. Avevo bisogno di sostegno, per me non è facile parlare con mio padre. Stavo bene con Kledi.»

Chiuse gli occhi al pianto. Il commissario strinse l’avambraccio a Leonardo.

«Continui.»

«Stavo mettendo le reti per gli ulivi. Sapete, io adesso faccio l’agricoltore. Un

paletto non entrava perché aveva la punta sciupata e il terreno in quel punto era troppo duro. Feci una cosa banale, cercai un posto con il terreno bagnato per metterci il paletto spuntato. Così ho capito com'era andata quella sera.»

«A Kledi parve un'opportunità da non perdere. Era un ragazzo sensibile e intelligente e pensò che l'Ingegner Renuzzi avrebbe senz'altro pagato perché la figlia e le sorelle non sapessero che il gruppo perdeva tanti soldi. La *Elettroren* era la sua vita, non poteva perderla. Naturalmente l'ingegnere accettò di pagare. Kledi chiamò Dasho due volte per definire il luogo e la cifra per la libertà di Dalma. Poi concordò con l'ingegnere di incontrarsi probabilmente nello stesso posto che gli aveva proposto Dasho per lo scambio dei soldi la sera successiva. Sicuramente era un posto adatto. Avrebbe fatto un solo viaggio: la sera avrebbe preso i soldi e il giorno successivo li avrebbe usati per pagare la libertà della sorella.»

«Lei sta vaneggiando!» Renuzzi fece per alzarsi e andarsene ma il commissario lo intercettò con lo sguardo.

«La prego, si sieda.»

«L'ingegnere si recò al luogo concordato con la sua macchina. Ho verificato sulla cartina, è troppo lontano sia dalla sede della società sia dalla sua abitazione per andare a piedi. Aveva i soldi con sé. Quando arrivò si rese conto che per raggiungere il largo piazzale sterrato doveva fare un tratto a piedi. Lasciò l'autista a difendere la macchina e proseguì scomparendo alla prima curva allo sguardo. Non so cosa successe, un diverbio, o la rabbia di essere sottoposto a un ricatto, o il ragazzo fece o disse qualcosa che gli fece perdere la testa, ma preso dall'ira lo colpì con il primo oggetto che aveva a portata di mano: il palo di ferro che sosteneva la recinzione del cantiere. Non poteva portare con sé il ferro perché l'autista se ne sarebbe accorto. Allora fece quello che io faccio sempre piantando le reti per gli ulivi.»

«Lei è pazzo! E lei commissario dà retta a questo deficiente!».

«Sì ingegnere, e non solo a lui, ma anche al suo autista che ha appena confermato di averla portata quella sera sul luogo del delitto. Era stata una buona idea partire subito il mattino seguente per un viaggio di lavoro in Spagna con la macchina perché il signor Bonelli non sapesse niente dell'omicidio. Una settimana e chi avrebbe più parlato di un albanese ucciso in un regolamento di conti per droga. Ha anche dichiarato che lei in macchina aveva sniffato molta cocaina. La stessa che probabilmente ha sparso sul corpo di Kledi.»

«Comiotto!! Tolga quelle manette!!»

«Ma commissario? Mi ha detto lei di arrestarlo!»

Il piccoletto, con gli occhi bovini dilatati e le braccia allargate, pareva un pinguino sul pack.

«Non lui!!»

L'animale artico iniziò a cercare le chiavi guardando con astio l'aggressore di virilità animali che, sorridendo, aspettava di riottenere la sua libertà.

«Lo scusi Del Sapio. Io adesso devo andare. Comunque, grazie.»

«Commissario, posso chiederle un favore... in privato?»

L’abbraccio di Mara parve a Leonardo molto più caldo del sole che lo aveva atteso sui gradini grigi. Iniziò subito a raccontare con la foga e l’eccitazione di un bambino che ha appena finito la sua prima recita scolastica. Negli occhi di Tania la luce si spezzò in mille schegge.

Manuel dovette quasi strattonarlo per farlo muovere dai gradini perché tutti nell’edificio non dovessero ascoltare la storia, già custodita dal verbale. Messo in moto, procedeva con passo spedito, gli altri gli trottavano accanto.

«Là c’è un bar.»

Le patatine fritte riempiendogli la bocca avevano frenato la logorrea. Finalmente si rimise in contatto con se stesso e capì quanto sciocca fosse la sua eccitazione da primo della classe. Tutti lo guardavano un po’ perplessi.

«Scusate.»

La mano dell’amico si posò affettuosa sul suo braccio.

* * *

Avevano fatto l’amore appena svegli e ora fuggivano il mondo, abbracciati. Il telefono suonò per la terza volta. Leonardo si alzò dal letto, completamente nudo. Gli piaceva appoggiare i piedi scalzi sul cotto vecchio e irregolare, sentirne i dislivelli e il calore di tanti anni. Attraversò la sala al buio, giunto in tinello lasciò entrare un po’ di luce scostando il legno. *Caro mio, sei decisamente un po’ trascurato.* Sorrise. Poldo sembrava più un maiale che un equino, con la testa appoggiata allo steccato e il ventre a botte coperto di fango.

«Ciao Leonardo. Forse non sono sexy come Tania?»

«Ciao Lisa.»

Si tolse le cispe dagli occhi.

«Eri nei campi?»

«No, veramente stavo scopando.»

«E Mara dov’è?»

«La cosa ti stupirà, ma ancora faccio l’amore solo con mia moglie.»

Si pentì di quell’affondo.

«Volevo farti i complimenti, ho letto il tuo nome sul giornale. Un po’ però è anche merito mio.»

«Sul giornale? Porca puttana. Ma te come stai?»

«Vado avanti a *Tavor*. Pensi che Francesco avesse scoperto qualcosa?»

«Mi dispiace, ma Francesco non aveva neppure aperto quei bilanci. È stato un incidente, non c’è niente da scoprire. Senti sabato facciamo la ‘cena del carrello’, lo so che ti fa schifo, ma forse ti farebbe bene vedere un po’ di gente.»

«Ricordo scene bestiali, ma grazie per l’invito.»

«Dai vieni, per stare un po’ insieme.»

«Se insisti. Però mangio prima.»

«Perché ridi?»

Mara lo vide entrare nella rimessa degli attrezzi, un vecchio fienile con il tetto d'assi e i muri che parevano aver subito un pesante bombardamento, ridacchiando da solo, come uno scemo.

«Vado a prendere il carrello. Devo pulirlo e oliarlo, quest'anno lo voglio bello veloce.»

Leonardo uscì dopo un paio di minuti di rumori e tonfi di ferraglie piegato sotto il peso di una specie di carriola poco profonda, polverosa e sudicia, con per ruote quattro piccole rondelle da carrucola.

«Porca puttana, come pesa.»

Giunto sull'aia lasciò scivolare quella strana carriola lungo il groppone, fino a terra. Controllò l'integrità delle ruote e si avviò di nuovo verso la rimessa. La moglie lo seguiva con lo sguardo, sorridendo.

«Invece di prendermi per il culo, vieni ad aiutarmi con le rotaie.»

«Forse ho esagerato con l'olio.»

Teneva una corda in ciascuna mano, seduto su una vecchia poltrona di velluto rosso completamente lisa. Posto a capotavola, senza commensali, il grande cerimoniere era sudicio ma soddisfatto. Con gesti studiati tirava la corda di destra e la carriola scattava rapida percorrendo i quasi cinque metri di rotaie fino alla fine di una tavola di legno grezzo. Non appena le ruote incontravano il fermo, tirava la corda sinistra e la carriola tornava indietro. Pareva un cocchiere zingaro uscito da un film di Kusturica, gli mancava solamente qualche dente d'oro.

«Ciao Lisa, entra. Quest'anno ho fatto una 'controcena', piatti di plastica biodegradabile. Noi civili, cioè donne, siamo di sopra.»

Mara accolse Lisa con dolcezza.

«Non lo sapevo, ho già mangiato.»

«Vieni a prendere una fetta di dolce, è davvero buono.»

«Bene.»

Nelle vecchie stalle adattate a taverna la carriola già correva rapida accompagnata da voci alterate dall'alcol e scontri di forchette. Dodici avvinazzati sedevano ai due lati della tavola di legno grezzo con in una mano la forchetta e nell'altra il bicchiere del vino. Il cocchiere versava gli spaghetti nella carriola e la faceva correre veloce sulle rotaie, a ogni ritorno i bicchieri si riempivano, per svuotarsi subito.

«No, con le mani non vale!»

Pippo cercò invano di infilzare la mano di un giovane che, scampato il pericolo, già si ingozzava con una manciata di spaghetti al sugo.

«Dai, non ho mangiato ancora niente!»

Lisa aveva un vestito nero aderente, appena sopra il ginocchio, calze scure e stivali alti. Trovò sulle scale Leonardo con in mano una piccola damigiana, vuota. Il sorriso

sguaiato dell'uomo si spense, trafitto. Si passò la mano sulla camicia, imbarazzato, per rimuovere i residui di sugo.

«Sono contento che sia venuta. Sei molto elegante.»

«Devo parlarti.»

Lo prese per mano, trascinandolo verso la porta. Leonardo non toccava la sua pelle da più di venti anni, da quella sera tra le barche, con la sabbia. Schegge nel cuore. Appena nell'aia respirò forte il vento, trovandolo senza il sapore del mare.

Con gli occhi addosso.

«Perché hai smesso di cercare? Ti sei buttato sull'assassinio di quell'albanese per non pensare alla morte di Francesco. Devi aiutarmi a capire...»

Gli lasciò la mano. Il senso di colpa svuotò l'allegria del vino. Non aveva più pensato a Francesco e ora faceva fatica a rimettere insieme i fatti.

«Non avere paura della verità» aggiunse Lisa.

Leonardo rimase in silenzio cercando gli occhi della donna, fuggiti. Li inseguì lungo le linee del cielo, dove nubi sottili, come veli di danzatrici arabe, nascondevano i misteri delle stelle. Poi Lisa si alzò allontanandosi sui tacchi alti in un seducente frusciare di calze, turbando la notte con il suo profumo innaturale e dolcissimo. L'uomo la seguì con lo sguardo fino alla luce, fino a perderla, poi si lasciò cadere nell'erba, fiaccato dal vino. Con le mani sotto la testa osservava le stelle.

Per voi è niente.

Il grano era di un verde fragile, appena sollevato dalla terra umida. Leonardo sentiva un muro dentro di sé che gli impediva di ricominciare a pensare ai ventimila euro, alla cintura non allacciata, alla morte cercata, senza incertezze. Guardava fuori dove, vicine, le gocce d'acqua cadevano come fili, senza interruzione e, solo due metri oltre, la nebbia mangiava tutto. Ogni tanto si allontanava dalla finestra per andare in cucina a mangiare qualcosa. Mischiava dolce e salato. Sentì un dolore scoperto strappando con i denti un brandello d'unghia, ormai oltre la pelle viva. Sentì le punte delle mani erose, il sangue, si buttò tra i fili, gelati.

Poldo affondava gli zoccoli larghi nella terra gialla evitando le pozze più profonde. Il paesaggio non esisteva, la luce del mattino soffocata, solo pochi metri di sentiero davanti. I piedi erano ormai insensibili, spinti in fuori nelle staffe e le mani arrossate reggevano congiunte le redini, poco sopra il collo allungato del cavallo. L'acqua colava fredda sul viso, lavando la terra. Le spalle curve, lo sguardo fisso, oltre.

Oltre la pioggia, oltre il freddo, come ora, come allora...

I vestiti bagnati puzzavano di cavallo e il calore della fiamma trascinava l'odore nell'aria. Le gocce cadevano dai capelli radi e lunghi, le indirizzava a formare una piccola pozza sulla pietra, ai piedi della legna, rivolta al fuoco. Mara gli fasciò la testa con un asciugamano bianco e lo strinse a sé. Leonardo appoggiò il viso al suo ventre. Quando ritrovò la luce, la strinse forte. Poi si alzò e la baciò. I suoi occhi erano caldi, invitanti. Le toccò la nuca, i capelli e il collo lungo e sortile. La baciò con dolcezza,

cercando di assaporare tutte le pieghe della sua bocca. Si spogliarono, lentamente, davanti al fuoco, davanti alla campagna di nessuno. Nudi sul pavimento, senza pudore, come amanti.

Fecero la doccia insieme, ritrovando poi il calore del loro letto, in silenzio. Dormirono abbracciati. Leonardo si svegliò per primo, lasciò la moglie raccolta sotto le coperte e scese le scale. La luce si era arresa e soffiava gli ultimi raggi verso la terra. Il legno si era consumato lentamente e solo alcuni pezzi rossi di brace mantenevano il ricordo di quei corpi uniti. Si sedette in terra, sul cotto consumato.

Questa è la mia verità.

Non aveva niente. Leonardo aveva ripassato mentalmente tutte le informazioni in suo possesso, ma ognuna, come un rivolo d'acqua dopo la pioggia, si perdeva nel niente, senza la forza di dare vita a un corso che avesse una sola speranza di arrivare al mare. Il suicidio pareva veramente l'unico fiume da risalire, fino a Lisa. Lisa più bella di lui, di cui non si era mai sentito all'altezza, per cui aveva sacrificato amici e sogni, a cui aveva dato il benessere economico e il rispetto sociale cercato. Lisa che non lo aveva mai amato. Lisa che lo tradiva. Davanti al vuoto aveva avuto il coraggio di togliere l'unico gancio che lo teneva alla vita e cancellare tutto? La vendetta perfetta della vittima: annullarsi. Lisa era persa. Cercava, voleva un'altra ragione più accettabile. Non poteva accettare che la sua vittima non avesse trovato via d'uscita diversa da quella senza asfalto, senza sostegno, senza domani. E la madre sempre addosso, come un'ombra; la madre che non aveva avuto quasi nulla dalla vita e che aveva preteso che la figlia avesse una posizione. Che sensi di colpa adesso, povera Lisa. Lei non capiva: l'ansia la stava soffocando perché aveva perso Francesco, il miglior humus per le sue radici, si era fatta scappare la situazione di mano. Si era fatta fregare.

Una mano in alto con l'indice teso, l'altra dietro la schiena, i piedi che cercano confusi un senso al movimento, la testa che ondeggia.

«John Travolta. Non dovevi sistemare i tini?»

«Hip hop!»

Leonardo si tolse le cuffie e baciò la moglie, sul sorriso di scherno.

«Ciao Nadia.»

«Ciao. Tua moglie mi accompagna a fare shopping.»

«Va bene. Hai visto che ritmo?»

«Sei penoso.»

«Andate vai, che devo allenarmi. Solo questi tini capiscono il mio talento.»

Leonardo aprì un rubinetto e riempì il bicchiere, bevendolo in un sorso.

«Nadia cerca di tornare a casa prima che faccia buio.»

«Perché? Hai paura che travii tua moglie?»

«No, perché se ti vede la Buoncostume ti arresta!»

«Come fai a stare con questo troglodita. Negli ultimi cinque anni non l'ho mai visto vestito in modo decente.»

«So che ami il mio look. Cosa vai a comprare d'elegante? Un tanga dì pitone? Un

pitone?»

«No, vado a comprarmi un videotelefono, come quello del tuo amico.»

Leonardo posò il bicchiere.

«Vengo anch'io.»

Mara ogni tanto si voltava, per guardarlo, con curiosità. Leonardo si era seduto sul sedile posteriore ed era lontano dai racconti erotici della sua amica. Odiava fare shopping, si innervosiva subito e iniziava a girare come un pazzo per il negozio, a toccare tutte le stoffe dei vestiti, senza reale interesse. Alla fine, quando i commessi cominciavano a guardarlo con diffidenza, si appoggiava da qualche parte, sconfitto. Uscito dal negozio però iniziava la rappresaglia, era intrattabile. Questo con una donna, con due poi: Mara non sapeva proprio cosa aspettarsi.

«Mara ti ha chiesto della foto?»

L'uomo ruppe il silenzio.

«Sì, ma non è l'uomo che ho visto con la moglie del tuo amico. Comunque se me lo presenti va bene lo stesso.»

«È morto.»

«Anche lui?»

Nadia parve rattristarsi.

Leonardo non disse più una parola.

Le seguiva come un bambino, mentre percorrevano il viale fermandosi a osservare le vetrine. Cercava di distillare quella sensazione da ragione e paure, di capire se poteva essere vera. E tutto adesso era un groviglio, senza più un filo rosso da estrarre. Leonardo esitò davanti alla vetrina, quando le due donne entrarono nel negozio di telefonia, proprio a ridosso della piazza centrale. Quando finalmente entrò vide che Nadia aveva già in mano un videotelefono argento e rosso, mentre un signore sulla cinquantina, che pensò essere il titolare, le spiegava le funzionalità e i pregi. Si intromise, senza presentarsi.

«Anche a me piacerebbe uno così, ma è troppo caro.»

La moglie lo guardò come se avesse cominciato a camminare sul soffitto. Leonardo continuò, prima che lo stupore della sua compagna insospettisse l'uomo.

«Non ne avrebbe mica uno usato?»

«No, noi non vendiamo cellulari usati.»

«Peccato. Ma voglio scrivermi il nome di questo modello, così se ci ripenso...»

Prese la penna e un foglio che il titolare, sempre più perplesso, gli aveva offerto e scrisse, sotto dettatura, il modello. Poi si allontanò dai tre, di nuovo raccolti attorno al piccolo oggetto, e iniziò a girare per il negozio, impaziente.

«Io vado in biblioteca, visto che sono qui faccio scorta di libri. Non preoccupatevi per me, trovo un passaggio, o mi faccio una bella camminata.»

Leonardo baciò la moglie, che adesso lo guardava anche con un po' d'astio, come se, continuando a camminare sul soffitto, si fosse anche completamente denudato. Uscendo dal negozio respirò profondamente e prese la prima strada stretta sulla destra che, isolata, si allontanava dal centro. Camminò per circa mezz'ora, senza fermarsi,

senza vedere i volti di chi incontrava, senza interesse per il mondo. Entrando in biblioteca, la donna seduta dietro il banco lo salutò, strappandolo ai suoi nodi. Leonardo sorrise.

«Ciao, avete *Il senso della lotta di Houellenbecq?*»

I libri li leggeva un po' dopo la pubblicazione, perché solo con la campagna, l'affitto del suo precedente appartamento e il misero rendimento d'alcuni risparmi rimasti, non poteva proprio più permettersi di comprarli. I volumi arrampicati sugli scaffali, le stanze conosciute, il silenzio, lo calmarono. Si sedette al tavolo lungo, di legno, dove due studentesse lo guardarono con curiosità, forse trovandolo ancora più interessante dei libri scolastici che trattenevano in mano frustrando il desiderio di lanciarli lontano.

Incrociò i loro occhi ancora affamati d'esperienze, maliziosamente ingenui, coraggiosi. Si guardò nel vetro, sorrise, dovevano essere proprio annoiate. Era tanto tempo che una ragazza non lo guardava così. Cercò di nuovo quegli occhi, ma le ragazze adesso stavano parlando sottovoce, ridevano. Forse di lui. Aprì il libro di poesie, e si tuffò nella prima strofa.

Leonardo leggeva, senza più alzare lo sguardo. Una delle due ragazze si alzò, girò attorno al tavolo e gli si avvicinò. La guardò, lei sorrise.

«Non stavamo ridendo di lei.»

Prese la sedia proprio accanto a quella di Leonardo e si sedette.

«Il suo libro è certamente più interessante dei miei libri di fisica. Cosa è?»

«Poesie.»

Leonardo le guardò le mani, lunghe, con le unghie curate e affilate, mentre prendevano il piccolo volume azzurro dalle sue, scavate di terra.

«Qual'è la sua preferita?» chiese senza guardarlo.

«L'ultima.»

«Come fa a dirlo se non l'ha ancora letta?»

«Conosco questo libro.»

La ragazza aprì il libro e lesse, affamata di emozioni.

«Bella. Lo prende?»

«Se vuole glielo lascio volentieri.»

«Grazie.»

Solo adesso la ragazza trovò gli occhi dell'uomo, occhi antichi, rischiarati. Abbassò lo sguardo, pentita, si alzò e tornò lentamente dall'altra parte del tavolo. Sedendosi, un sorriso fuggevole, l'ultimo. Leonardo era rimasto senza libro.

Si aggirò tra gli scaffali per alcuni minuti, prese tre libri. Poi tornò al tavolo. Era vuoto. Sorrise di sé. Riprese a leggere.

L'aria, ormai priva di luce, ruppe la calma. Una lama sottile d'ansia iniziò a trapassargli lentamente i polmoni. Quella sensazione ritornava, scavalcando la ragione, accecando le paure. Leonardo pensò che doveva fare diversi chilometri per tornare a casa e si sentiva un po' stanco. Passare dal bar allungava un po' la strada, ma lì avrebbe potuto trovare Pippo. Un passaggio fino ai piedi della collina non glielo

avrebbe certo negato. E poi era un fissato delle nuove tecnologie.

Camminava sotto lampioni freddi di luce bianca, leggendo versi, nel tentativo vano di spezzare quella lama azzurra.

Le luci del bar tagliavano di rosa la strada. I tavoli fuori erano ormai immobili e Leonardo passandoci accanto li toccò, come per rianimarli. Senza spingere la porta guardò all'interno e scorse la figura ingombrante di Pippo, appoggiato all'angolo del bancone. Il movimento della porta calamitò lo sguardo curioso dei pochi avventori e del postino.

«Ecco chi mi offre un aperitivo» svuotando d'un fiato il bicchiere.

«Ecco chi mi dà un passaggio.»

Le mani si incrociarono come pronte a fare braccio di ferro. Si lasciarono, pacifiche.

«Dai, due aperol doppi e puri» disse Pippo, prima di afferrare una manciata di patatine e conficcarsele in bocca, con sottile disappunto del barista che vide nevicare briciole. Si scosse la mani.

«Che ci fai da queste parti a quest'ora? Ti sei smarrito?»

«Ho accompagnato Mara e la sua amica Nadia a fare shopping. Ma ho resistito pochi minuti. E ora sono a piedi.»

«Perché non mi hai chiamato? Quella Nadia è un bel bocconcino.»

«Ma potrebbe essere tua madre.»

«Magari.»

«Quanti aperol si è scolato visto che deve accompagnarmi a casa?» rivolgendosi a Lino, il barista.

«Troppi. Almeno questi due li paga lei.»

«Segna e stai zitto che me li fai pagare come 'sciampagne'« intervenne il postino.

«Senti Pippo, se tu dovessi comprare un telefonino di quelli nuovi che si vede anche chi telefona, dove andresti?»chiese Leonardo.

«Un regalo? Mara lo sa?»

Il postino strizzò l'occhio, poi continuò.

«Oh come l'hai trovata una donna lassù. La conosco?»

«No, ma l'hai vista in televisione.»

«Non dire cazzate!»

«Ecco, anche te.»

«Va bene, fammi pensare.»

«Con tutto quello che si è bevuto chissà dove la manda» intervenne Lino.

«Zitto. Io andrei dallo 'Zacchini', spesso non funzionano, ma costano molto meno.»

«Perfetto, mi serve un posto così.»

«Lo sapevo che sei bello tirato. Ora mi devi un altro aperol.»

«Va bene, ma mi accompagni anche dallo 'Zacchini' e guido io.»

«Smetti di scaccolarti e versa altri due aperol doppi e puri!» disse Pippo rivolgendosi a Lino.

«Meno male che me lo porta via» concluse il barista.

Lo ‘Zacchini’ era un negozio che pareva gestito da cinesi: formalmente d’elettronica, in realtà potevi trovarci anche i copritazza per il cesso. Pippo entrò sicuro, almeno considerando la bottiglia di aperol che aveva in corpo. Leonardo gli appoggiò una mano sulla spalla, fermando la sua baldanza.

«Lascia parlare me.»

«Buonasera, cercavo un telefonino. Un ...» estrasse di tasca il foglio, lesse il modello.

«Certo» rispose l’uomo dietro il banco.

Pippo rimase un attimo sorpreso, ma volle prendere subito in mano la situazione.

«Guarda che c’è di meglio!»

«Ma io voglio quello» Leonardo zittì l’amico.

«Guardi signore, è in quella vetrina.»

Leonardo voltò le spalle al banco e al postino e si diresse verso la vetrina, impolverata.

«Certo è un po’ caro. Non ne avrebbe uno usato?»

«E sei poco tirato te! Le braccine non ti arrivano neanche a reggertelo per pisciare!»

«Pippo si sente che hai studiato a Oxford!»

Il titolare, un biondiccio che difendeva i pochi capelli rimasti con un gel lucido, dopo un attimo di sorpresa, sporgendosi in avanti e abbassando il tono di voce.

«Guardi, sinceramente non vendo telefoni usati, ma uno forse lo avrei.»

Così dicendo sparì oltre la porta posta proprio dietro il banco.

Dopo un paio di minuti riapparve.

«Ecco qua.»

Leonardo controllò che fosse il modello che cercava.

«Non sarà mica difettoso.»

«Funziona perfettamente e il display è nuovo.»

«È stato riparato?»

«Sì, un cliente me lo ha portato a riparare e poi lo ha lasciato qui.»

«Elegante, circa la mia età, di corporatura robusta, con i capelli cortissimi e ha chiesto uno sconto.»

Il cuore gli batteva forte.

«Lo conosce?»

«Sì. Era un mio amico.»

Il proprietario parve disorientato, poi divenne aggressivo.

«Allora gli dica di venire a riprenderlo che mi deve pagare la riparazione!»

Strappò il telefono di mano a Leonardo.

«Non può, è morto. Ma vorrei prenderlo io. Le pago la riparazione.»

«Come si chiamava il suo amico?»

«Francesco Revati.»

L’uomo sparì di nuovo oltre la porta, portando con sé il videotelefono. Riapparve dopo pochi secondi, con un foglio piegato in mano.

«Mi dispiace, non è lui.»

Pippo si abbassò come per allacciarsi le scarpe. Leonardo notò che non aveva stringhe, ma non gli parve importante.

«Forse le ha dato un altro nome.»

«Può darsi, ma io non posso darle il telefono.»

«Mi lasci pensare... Tonarelli.»

Il viso del titolare divenne una maschera.

«Sono cinquanta euro.»

Mentre l'uomo dietro il banco batteva dubbioso lo scontrino, Leonardo pensava che Francesco era sempre stato molto legato alla madre.

«Bel colpo! L'hai fottuto. Non ho capito come hai fatto a leggere il biglietto, ci ho provato anch'io, ma con cinquanta euro ti sei preso un telefonino che ne costa quattrocento. Ora dobbiamo trovare una scatola originale.»

Pippo era felice come un ragazzino che ha rubato in un autogrill.

«No, questo cellulare era davvero di un mio amico.»

«Cazzo che coincidenza.»

Leonardo scosse la testa.

«Lo cercavo...»

Il metallo era freddo, anche stretto forte nelle mani. Leonardo lo passò all'amico, seduto in macchina accanto a lui.

«Lo sai usare?»

«Certo. Cosa vuoi fare?»

«Non so, guarda se c'è qualcosa dentro.»

Le mani grassocce di Pippo iniziarono a premere pulsanti. Lo sguardo di Leonardo strisciò fuori, sulla strada lucida, sotto le luci umide di sera, corse fino al bivio, salì sul lampione e dietro trovò la collina dove si arrampicò sul nero, cercando la luce di casa: Mara era già tornata.

«Che culo!» esclamò Pippo.

«Cosa dici?»

«Dicevo, guarda che culo ha questa!»

«Cos'è?»

«Boh, porno amatoriale direi.»

«Dammi qua. Come si spegne questo affare?»

«Calma, lo rompi.»

«Scusa. Torno a piedi.»

Leonardo scese dalla macchina, salutando con un gesto distratto della mano. Poi si perse nel buio che avvolgeva i piedi larghi della collina, contro il vento, contro il freddo.

Forse si era perso. Si guardava attorno con occhi da animale ferito, cercando una luce. Non sapeva quanto aveva camminato, ma almeno ora gli sembrava di riuscire a respirare normalmente. Si era arrampicato per i campi, senza seguire la strada, sempre dritto, a testa bassa, a occhi chiusi. Ora era solo e non sapeva in quale luogo,

ma la ragione aveva cominciato a fermare le onde. Si sedette e guardò il cielo. Non doveva essere lontano, quell'angolo di nero era suo. Riprese a camminare lungo il ciglio, senza salire, ora le stelle erano vicine, come ogni sera.

Accendi il telefono, guarda bene.

Il diavoletto gli saltellava intorno. Leonardo cercava di concentrarsi sulla strada per tornare a casa, ma quell'essere piccolo e fastidioso aveva rinfilato il filo nell'ago della sua mente.

Il bacio di Mara, sulla porta, poi la tavola di legno grezzo con le sue strade e la paglia sfibrata, ma alla giusta altezza.

«Scusa se ho fatto tardi. Mi sono quasi perso. Volevo passare per i campi.»

«Non ti preoccupare.»

Seduto si lasciò stringere e baciare sul collo. Le strinse le mani, sul suo petto.

«Ho trovato il cellulare di Francesco.»

«Cosa?»

«Ero venuto con voi solamente per cercare il cellulare di Francesco. Nadia mi aveva detto che gli si era rotto e ho pensato, conoscendolo bene, che lo aveva certamente portato a riparare. Tirchio com'era...»

Un sorriso stanco si spense subito.

«Ma era meglio se non lo trovavo.»

«Stai ancora pensando alla morte di Francesco?»

«Lo sai come sono fatto.»

«Purtroppo si. Ora però mangiamo.»

Leonardo mangiava in silenzio, senza alzare la testa, gli occhi affogati nel brodo. Mara ruppe il muro.

«Odio questo tuo modo di comunicare non verbale. Dai, dimmi cosa altro è successo.»

«Francesco aveva un'amante.»

«I soliti uomini.»

«Bona, penso che anche Lisa lo tradisse.»

«E te pensi che questo c'entri qualcosa con la sua morte?»

«No. Anzi non lo so. Dovrei guardare in quel cellulare.»

«Ma cosa pensi di trovarci?»

«C'è la foto di Francesco che fa l'amore con la sua amante. Ma mi sento una merda a guardarci dentro.»

Si alzò di scatto, voltandole la schiena. Mara lo guardò appoggiarsi alla finestra, pareva stanco.

«Ora capisco perché sei ridotto così. Non tutti quelli che tradiscono la moglie muoiono, altrimenti ci sarebbe un'ecatombe, ma te quel maledetto naso nella vita privata del tuo amico l'hai già messo.»

Le mani di Leonardo passarono nei capelli radi della nuca incrociandosi sul collo. I gomiti tesi davanti agli occhi gli parvero muri, a delimitare la strada, ormai obbligata.

Il cielo non voleva fermarsi.

Fermati un attimo. Non vale la pena correre così.

Cercava invano di afferrare le nuvole.

Leonardo uscì dal sogno con uno scatto nervoso e disperato delle gambe, spinto dalla vertigine a ricercare la terra. Aprì gli occhi riconoscendo la sua vita reale in una vena di luce sul legno della finestra. Verificò la posizione di Mara, con i capelli sciolti, accanto a lui. Le sfiorò la guancia con le labbra sentendone l'odore caldo. Poi, muovendosi lentamente per non fare cigolare gli assi di legno del letto, si mise in piedi. Il cotto poroso sotto i piedi fu più rassicurante del solito per la sensazione di cadere che, nel suo inconscio, era un fumo lento a dissolversi. Esitò un attimo prima di trovare la luce sotto la porta e percorrere il perimetro del letto, con passo ancora insicuro. In cucina aprì la finestra, sentendo nelle narici l'umido della notte che, come un fantasma, lasciava alla luce la campagna. «Poldo, arrivo.»

Quando è nervoso viene a rompere le scatole a me che sono tranquillo e riposo regolare. Stamani poi... non solo galoppo, ma ora anche questa strada scivolosa.

Poldo procedeva a testa bassa muovendola lentamente per bilanciarsi e mantenere l'equilibrio lungo la discesa asfaltata. Ogni tanto si fermava e voltava la testa a guardare perplesso il suo passeggero.

«Dai Poldo, siamo quasi arrivati.»

Qualcuno forse credette anche di avere esagerato con gli aperitivi, ma certamente nessuno aveva mai visto un cavallo parcheggiato tra i motorini. Leonardo sedeva a un tavolo fuori, anche per l'odore che emanava, aspettando il suo amico. Sapeva che tra cinque minuti sarebbe arrivato, visto che aveva orari più regolari di presenza al bar che al lavoro. Infatti i rintocchi delle campane che annunciavano la metà del giorno si sovrapposero agli improperi di Pippo che cercava invano di spostare il sedere di Poldo per parcheggiare il motorino.

«Dai, muovi il culo.»

«Dici a me o al cavallo?» intervenne Leonardo.

«A uno dei due.»

Le difficoltà di parcheggio gli fecero alzare la posta. Leonardo dovette offrire al postino tre aperol 'puri e doppi' e tre panini prima di convincerlo ad accendere il telefono e guardarci dentro.

«Peccato, c'è solo quella di foto.»

«Sei sicuro?»

«Certo, questi cosi non hanno segreti per me. Gliela hanno spedita. Guarda, guarda...»

«Fammi vedere.»

Lunedì alle 19. Davanti alla chiesa abbandonata.

La stanza pareva il bunker di un hacker professionista. L'aria era pesante e umida, gravata da un odore dolciastro. Leonardo si diresse verso l'unica finestra, di quaranta

centimetri per cinquanta, che annusava i piedi dei passanti in strada. Quando provò a girare la maniglia ebbe la conferma che quell'aria era lì dentro da giorni.

«È bloccata! Porca puttana, Pippo, questa è una camera a gas. Almeno il giorno che non ti troverò al bar saprò dove recuperare il corpo.»

«Non rompere, che vivi tra le galline.»

«Il pollaio è una sala operatoria in confronto a questa stanza.»

«Vuoi?»

Pippo tolse dalla tastiera un pezzo di qualcosa che un mesetto prima doveva essere una pizza.

«No, grazie.»

Il padrone di casa cercò di buttarla nel cestino, centrando il muro dove, senza sugo, rimbalzò, cadendo infine a terra. La scalciò lontana.

«Dai, dammi quel videotelefono.»

Pippo si sedette alla postazione di comando e accese il computer. Apparve l'immagine di una donna praticamente in visita ginecologica.

«Sfondo di classe, complimenti!» commentò Leonardo.

«Riesci a ingrandire una parte?»

Come risposta Pippo gli strizzò l'occhio, con gesto d'intesa.

«Certo.»

Il sedere dell'amante di Francesco apparve a pieno schermo.

«Sei un maniaco! Inizio ad avere timore per la mia integrità fisica. Ingrandisci la finestra!»

«Non temere maschio, mi piace la topa.»

Virilmente il postino prese una sorsata da una bottiglia di birra abbandonata.

«Che schifo!»

Sputò.

Poi mosse il mouse, toccò due tasti.

«Il coperta!» esclamarono all'unisono.

Il 'coperta' era un albergo vicino al palazzo dei congressi, con meno stelle di quella sera accecata. Il nomignolo con cui tutti lo conoscevano derivava dalla presenza a tutte le ore del giorno di signorine che lasciavano intravedere, nelle minigonne inguinali e seni ariosi, la possibilità di passare alcune ore piacevoli ai congressisti annoiati. Arrivarono sul luogo, appollaiati come tacchini sul motorino di Pippo. A una bella mora, con pantaloni a pelle e senza mutande, bastò un attimo per capire che non aveva ancora un cliente per la cena.

«Lascia fare a me. Te non sei pratico di certi ambienti. Aspettami qui davanti.»

A Leonardo la proposta parve conveniente, anche perché, per un attimo, ebbe paura che qualcuno lo vedesse entrare. Rassicurato dal silenzio dell'amico, Pippo si tirò su i pantaloni, fece un rapido ma energico controllo manuale dei gioielli riproduttivi e sparì, inghiottito oltre la porta a vetri. Solo allora Leonardo capì che stava sbagliando.

Pigrizia e timidezza sono brutte bestie. Leonardo si era seduto sulla vespa e

cercava di avere un'aria rilassata, ma l'idea di Pippo lì dentro con la foto di Francesco lo faceva sentire a disagio più delle rare occhiate annoiate della stangona. Non fece in tempo a razionalizzare la sua ansia crescente. Stava guardando le luci tra gli alberi del viale, quando sentì la voce agitata dell'amico. Fece appena in tempo a intravedere la sagoma scura che !o aveva spinto fuori lasciandogli, solo oltre la porta, il braccio destro, prima bloccato dietro la schiena. D'istinto scese dalla vespa e corse verso l'edificio, senza una precisa idea di cosa fare. La sagoma possente, che ancora osservava la strada da dietro il vetro, gli sconsigliò ogni reazione.

«Come stai?»

Pose un braccio attorno alle spalle del postino. La smorfia di dolore dell'amico lo fece sorridere.

«Bravo Pippo, ottimo lavoro!»

Non sapeva come dirglielo. Lavava i piatti, ma il suo sguardo era frequentemente rivolto all'orologio di ceramica e legno posto sopra il camino. Mancava meno di un'ora all'appuntamento e secondo il programma, che si ripeteva mentalmente, entro al massimo un quarto d'ora doveva iniziare a prepararsi.

«Vediamo il film che ho registrato ieri notte?»

La voce della moglie arrivò dal divano del salotto. Leonardo respirò profondamente, si tolse i guanti e senza rispondere uscì dalla cucina.

«Esco con Pippo, andiamo al *Dea.*»

Mara si voltò di scatto, per guardarlo, perplessa. Notò le spalle basse, la barba lunga, i capelli aridi e orfani da tempo di un pettine, il grembiule da donna bagnato e le maniche arrotolate. Sorrise, non pareva proprio un playboy.

«E cosa andate a fare al *Dea?*»

Vedendo il viso rilassato della moglie, Leonardo si slacciò il grembiule e accennò un ballo goffo.

«To dance!»

«Due così begli uomini. Povere donne!»

Si sentiva allegro e rilassato mentre, seduto nella sua vecchia auto, da quasi mezz'ora aspettava Pippo. Aveva raccontato a Mara dell'incidente del pomeriggio e del fatto che ormai quasi tutti i pezzi erano al loro posto. Solo due particolari ancora lasciavano vuoti gli spazi. Ma uno lo poteva chiarire al *Dea*, per l'altro avrebbe chiamato Lisa la mattina seguente. Se tutto andava come pensava si sarebbe lasciato alle spalle quella storia e avrebbe ricominciato la sua vita serena in campagna. Questa cosa aveva rafforzato con la moglie la tesi della necessità di quella serata al *Dea.*

La testa di Pippo scintillò sotto il lampione, ben prima che il viso fosse riconoscibile.

Che cavolo si è messo in testa pensò Leonardo.

Stivali tipo camperos, neri con cuciture rosse e bianche, pantaloni e giubbotto di pelle nera borchiati, il postino si avvicinò sicuro, come Marion Brando *in Fronte del Porto.* Aprì energicamente la portiera.

«Fai piano, questa è un'anziana signora,» lo riprese Leonardo.

«Le vecchie le lascio a te. Io voglio passerina giovane.»

Pippo fece per sedersi, ma la cucitura, che teneva stretta tra i denti la pelle aderente sul culo, non resse la spinta di quei prosciutti ipertrofici e schiantò, aprendo una finestra sugli slip tigrati.

«Porca puttana!»

Leonardo non riuscì a trattenere il riso, ricevendo come risposta uno spintone irritato dall'amico.

«Vado a cambiarmi, aspettami.»

«Complimenti per le mutande. Chissà quale altra sorpresa hai sotto la mandria che hai indosso.»

Leonardo dovette aspettare almeno un quarto d'ora prima che i capelli asfaltati di gel scintillassero ancora. Questa volta Pippo si sedette con prudenza.

«Jeans strappati. Ottima scelta» commentò Del Sapio.

«Taci. E fermati davanti alla farmacia che compro i 'goldoni' che li ho finiti.»

Pippo tirò forte il jeans che tra le gambe gli serrava i testicoli. Il diavoletto suggerì che probabilmente i preservativi non li aveva mai avuti.

«Va bene, ma se rimorchi non ti reggo il lume, ti lascio la macchina e torno con un taxi.»

Alle parole dell'amico un bagliore di soddisfazione accese gli occhi di Pippo.

«Okay. Allora prenotalo subito.»

«Mettiti la cintura, vai!»

«Non posso, mi fa male la spalla.»

Leonardo sorrise, quel pezzo era proprio ben incastrato al suo posto.

Aveva fatto bene a non prenotare il taxi. Il *Dea* era un locale frequentato prevalentemente da uomini e donne che ormai avevano ricordi lontani dell'adolescenza e da qualche prostituta che consolava i meno fortunati o più abbienti. Pippo si era subito ambientato, anche grazie ai due beveroni alcolici che si era tracannato esaurendo dopo cinque minuti le consumazioni gratis dei due amici. Girava con il petto gonfio per le sale, scrutando le donne come mucche alla fiera e ammiccando a tutte. Leonardo lo aveva seguito in quel primo giro di perlustrazione del locale, dopo avergli ricordato la ragione, non certo condivisa, della loro presenza in quel posto, confidando nel buio e nelle luci colorate che trafiggevano la sala e gli occhi come le pugnalate di un assassino in pieno raptus.

«Va bene, va bene» gli aveva risposto Pippo, con apparente disinteresse, per poi rifugiarsi nei suoi commenti.

«Bona quella... Guarda che puledrina...»

«Vedo che sei molto selettivo.»

«Caro mio, queste son tutte bone!»

Leonardo sorrise, incrociando lo sguardo interessato di una signora che gli ricordò la sua cara nonna.

«Vedo che inizi a scioglierti. Vado a bere qualcosa che ho ancora sete.»

Pippo si allontanò, in direzione del bar. Rimasto solo, Leonardo si sedette su un divanetto vuoto, posto in un angolo nella zona più buia e isolata della sala, sperando

che l’amico fosse ancora in grado di riconoscere qualcuno dopo il terzo beverone. Non fece in tempo a guardare quell’umanità profumata e colorata, che scorse Pippo che lo cercava, muovendosi con passo felpato da gatto lungo le mura della sala e facendo attenzione a non incrociare lo sguardo di nessuno. Leonardo si alzò, proprio mentre l’anziana signora si stava sedendo accanto a lui. La donna sospirò.

«Cosa c’è?» afferrando l’amico per un braccio e provocandogli un arresto cardiaco temporaneo.

«Cazzo! Mi hai fatto prendere un colpo. L’ho visto, è vicino al bar. Bisogna andare.»

La paura aveva spento ogni eccitazione nello stallone.

«Dai, indicamelo.»

«Sei matto? Se mi riconosce questa volta mi rompe.»

«Non ci facciamo vedere.»

«Va bene, ma poi ti aspetto fuori.»

A Leonardo bastò osservarlo per due minuti per capire che quell’uomo, dallo sguardo deciso e vuoto, in maglietta nera per esporre i bicipiti tatuati, che osservava la sala mantenendo il contatto visivo con tre ragazze sicuramente molto invidiate dalle signore inutilmente scosciate, era lì per curare i suoi affari. I due amici uscirono da soli dal *Dea*, dopo neppure mezz’ora, stabilendo un record che Pippo non avrebbe certo raccontato agli amici del bar.

Lo appoggiava sul piano della sua mente, completo con tutte le tessere al loro posto, ma non riusciva a prendere sonno per il diavoletto che lo guardava beffardo, impettito e antipatico come il primo della classe, immobile, ma con il braccio alzato. Ripercorreva la trama dove tutti i fili si annodavano senza forzature. Lisa che tradiva Francesco, lui che cercava compagnia, o viceversa, non era importante. Lisa, da donna, aveva preferito una relazione più stabile, Francesco, ingenuo e inesperto o forse troppo confuso, era caduto vìttima della gioventù e apparenza di una delle ragazze del *Dea*. Il tatuato lo aveva fotografato e ricattato. Aveva fatto proprio un bel colpo, Francesco era la vittima perfetta. Così attento alla forma, così debole davanti a Lisa. La sera che Nadia lo aveva visto al *Dea* probabilmente cercava la ragazza o il suo protettore che lo stava ricattando. Sperando di salvare ancora il matrimonio o almeno la forma, Francesco aveva trovato i soldi senza che Lisa lo sapesse e si era recato all’appuntamento. Probabilmente il tatuato lo aveva visto così debole e impaurito e aveva capito che poteva avere altri soldi. Dopo avergli preso il denaro e averlo maltrattato un po’, lo aveva rispedito a casa con una nuova richiesta. Sicuramente aveva usato quella strana presa con cui aveva immobilizzato Pippo e, per il dolore, Francesco non si era allacciato la cintura. Lo pensava sconvolto, completamente in preda ai sensi di colpa che, lui sapeva bene, tolgono ogni lucidità. Poi era stato un attimo di debolezza o di coraggio o, come voleva credere, la confusione.

Nessuno lo avrebbe mai potuto sapere.

Mara gli portò la colazione a letto, svegliandolo, quando il sole era già al vertice della sua ascesa quotidiana.

«La sera leoni, la mattina coglioni!»

«Ma quale leone...» borbottò cercando di aprire gli occhi che parevano incollati, «alle undici e mezzo ero già a casa.»

«Non ti ho sentito rientrare.»

«Quando dormi non senti neppure le cannonate. Comunque non siamo stati neppure mezz'ora. Il tipo che lo aveva maltrattato era lì che controllava le sue ragazze e Pippo aveva paura che lo riconoscesse.»

«Quindi ora sai perché Francesco era al *Dea*, Adesso Colombo finalmente hai finito la tua indagine. Puoi riporre l'impermeabile.»

Sorrise.

«Devo solo telefonare a Lisa, lo sai che sono pignolo.»

«Lo so, purtroppo lo so.»

Non sapeva come chiederle quella cosa così insignificante in confronto al compito che lei gli aveva assegnato. Lisa si aspettava che lui scoprisse che Francesco non si era ucciso, che era stato in qualche modo il suo lavoro la causa dell'incidente, qualcosa di lontano dalla loro crisi, che la liberasse dai sensi di colpa che adesso la stringevano alla gola come serpi. Leonardo non aveva scoperto niente che la potesse aiutare e ora la chiamava solo per chiederle una cosa del tutto senza importanza. Probabilmente avrebbe fatto una figura meschina, ma doveva mettere a posto anche quell'ultimo particolare per far abbassare la mano a quel diavoletto presuntuoso che lo fissava impettito.

«Ciao Lisa, sono Leonardo. Come stai?»

La voce tradiva il suo imbarazzo.

«Oggi non tanto bene. Ieri stavo un po' meglio, sono anche andata a fare shopping con mia madre. Ma stanotte non ho chiuso occhio. Non so quanto sonnifero ho preso.»

«Non devi prendere troppo sonnifero, poi ti dà assuefazione.»

Mentre pronunciava quelle parole Leonardo le sentì così sciocche, ma come faceva a dirle *stai lontana da tua madre che alimenta i tuoi sensi di colpa.*

«È vero hai ragione, come sempre. E te novità?»

«Io continuo la mia vita da contadino, fuori dalla mischia. Ti posso chiedere una cosa?»

«Se non è troppo personale.»

Capì dal tono della voce che involontariamente l'aveva messa in difficoltà.

«No, è solo una mia curiosità, una sciocchezza che riguarda la vicenda di Kledi.»

Quel nome parve calmarla.

«Dimmi.»

«Come hai fatto a trovare il numero di telefono di Kledi?»

«Me lo ha dato mia madre. Ma perché ti interessa?»

«Perché sull'elenco telefonico non c'è e allora ero curioso di sapere come avevi fatto.»

«Ah, sull'elenco non c'è? Non lo sapevo. Comunque se vuoi glielo chiedo, è qui

accanto a me.»

Leonardo, per educazione, avrebbe voluto dirle di non disturbare la madre, ma voleva togliere definitivamente il ghigno beffardo a quel buffone tutto rosso e nero.

«Mi faresti un favore» disse sottovoce, quasi con il timore di farsi sentire.

«Mamma è Leonardo Del Sapio, sai com'è pignolo. Vuole sapere dove hai trovato il numero di telefono di Kledi, l'albanese che è stato ucciso, visto che non era sull'elenco.»

Leonardo potè sentire direttamente la risposta nella cornetta.

«L'ho chiesto a Mario.»

Mario Guardeschi, poliziotto, era il figlio dell'amante, da oltre trent'anni, della madre di Lisa. Francesco gli aveva raccontato la storia, quando ancora lavoravano insieme, proprio il giorno che aveva saputo della morte di Antonia Guardeschi, la madre di Mario. La madre aveva confessato a Lisa che la relazione era iniziata dopo la morte del padre ma Angelo Guardeschi non aveva mai voluto lasciare la famiglia, così erano rimasti amanti con l'accettazione sofferta e tacita di Antonia. Dopo la morte di Antonia però la relazione era potuta diventare ufficiale e Lisa e Francesco si erano trovati a frequentare spesso Mario Guardeschi e il fratello maggiore, Alessandro, assecondando la volontà dei genitori di creare la famiglia che per tanti anni avevano desiderato.

Adesso abbassa quella mano o vai al cesso se ti scappa tanto! rivolto al diavoletto che ancora lo osservava, impassibile.

Decise di non dire niente a Lisa e di non denunciare il tatuato. Quel tipo gli faceva schifo, ma il numero che aveva inviato la fotografia era risultato, dall'indagine che un amico di bar di Pippo che lavorava alla Tim aveva fatto per qualche bottiglia di vino, già trasferito a un notaio, dopo che era stato per pochi mesi intestato a una donna russa che ormai chissà dov'era. E soprattutto così Leonardo pensava di rispettare la volontà dell'amico.

* * *

Era stato un sorriso a dare l'ultima spallata alla sua vita ansiosa, un sorriso che non avrebbe mai più rivisto. Leonardo stava ancora lottando con i demoni, più stanchi e velenosi, che apparivano all'improvviso a iniettare tristezza e ansia. E quel giorno tutto sembrava tornato nero. Guardava la casa rossa sventrata, la vigna spettinata dal tempo e dall'incuria e quei campi scoscesi che ancora non conosceva. Aveva gettato quindici anni di professione nel fiume, tutti i soldi in quella terra che non sapeva coltivare e che quella mattina d'inverno guardava come una sconosciuta, dura e fredda. Sentiva che la lotta di quei mesi con le sue nevrosi l'aveva fiaccato, aveva strappato con le mani nude gramigna affondando nella terra più vergine della sua infanzia, ma le radici più profonde parevano resistere ancora, piene di un liquido più amaro. Aveva pensato di poter essere diverso, come per quarant'anni si era sentito solo in pochi momenti. Trovare semplicità e verità, uscendo senza rimpianti dalla

lotta in cui era stato schierato, come un cane da combattimento, quando ancora era piccolo e dipendente dai genitori. Per il loro amore, il solo che allora conosceva, aveva iniziato la lotta e non aveva più smesso di combattere e soffrire. Aveva vinto battaglie ma ogni volta nuovi cani più grossi gli si paravano davanti. Aveva deciso di uscire dall'arena tra i fischi di tutti per cercare nuove gratificazioni, e se stesso; ma sotto un cielo soffocato, seduto sull'erba umida, guardava i campi, come la sua nuova vita, chiedendosi se fuori dall'arena in lui c'era davvero la forza di imboccare una strada sconosciuta. Quella mattina gli pareva che non esistessero quelle gratificazioni umane per le quali aveva sempre avuto così poco tempo e per cui aveva deciso di lasciare la sensazione di successo che gli dava la sabbia impregnata di sudore del circo. Dovette fare uno sforzo per alzarsi, sentiva la terra come sabbie mobili che con un umido abbraccio lo coprivano, togliendoli la luce. Raggiunse la macchina e partì senza chiedersi dove, seguendo solo l'istinto che lo spingeva lontano da quella frustrazione. Guidò per oltre un'ora, senza rendersi conto, attraverso la campagna che era la sua, senza conoscerla. Aveva sempre amato i cavalli, forse per quel senso di libertà che quell'animale, in realtà tanto oppresso, riesce a esprimere, quando si lancia libero al galoppo mostrando al mondo la sua ribellione. Il maneggio gli apparve come una collina che saliva dall'asfalto. Stanco e disorientato fermò la macchina, parcheggiandola sul lato sinistro, in uno spiazzo pianeggiante, sopra un tuffo nel verde. Raggiunse lo steccato dove spuntava la testa di un cavallo sauro. Nel recinto un bambino montava un cavallo che girava in tondo, legato a una corda tenuta in mano da una ragazza che assorbì il suo sguardo. Prima notò il corpo forte e raccolto e la pelle scura. Leonardo girò lungo il perimetro del recinto per raggiungere il posto più vicino, mentre altri due cavalli, montati da donne adulte, giravano al trotto all'interno del paddock spezzandogli la fissità dello sguardo. Adesso era a meno di dieci metri, quando la ragazza sorrise. Si aprì come nuvole al sole, dal mare, prese forza sui lineamenti timidi, rimanendo per pochi attimi sospeso, a spargere intorno una luce morbida e vera. Poi si spense dopo aver attraversato l'aria come una stella cadente lasciando solamente la fame di rivederlo. Sorrise altre volte, rasserenando e illuminando tutto intorno, senza aggredire, senza malizia, con una dolcezza nascosta, timidamente custodita. Le persone e gli animali parevano attraversate da un'onda benefica e, negli occhi di Leonardo, la luce e il paesaggio, sconfitti, lasciavano il campo a quell'energia più intensa. A un tratto la ragazza si fermò e si diresse verso lo steccato, tenendo sempre la corda in mano. Le fissò le braccia definite, segnate da sottili graffi e cicatrici, le mani forti e piccole, che trovò così belle con le unghie sporche dal lavoro. La ragazza lo guardò incuriosita, un attimo, poi abbassò lo sguardo.

Non smettere mai di sorridere avrebbe voluto dirle Leonardo.

Ma dalla sua bocca non uscì alcun suono, frenato dall'imbarazzo per la differenza d'età. Non era giusto.

Non smettere d'essere quello che sei pensò.

La ragazza legò la corda allo steccato e si diresse verso il fianco del cavallo. Perdendo il contatto con il suo viso, Leonardo ebbe, per un istante, il desiderio di provare a portare quella luce via con sé. Ma sapeva quanto fosse fragile. Aveva

conosciuto tante donne e aveva visto gli occhi più luminosi spengersi in poco tempo, oscurati spesso da uomini senza rispetto per la fragilità della bellezza. Lui aveva gli occhi di Mara, da proteggere. Guardò la ragazza un'ultima volta, mentre ritornava verso la macchina. Lei non si voltò, ma sorrise aiutando il bambino a scendere, e un raggio storto di quella luce, che forse si chiama amore, bastò a Leonardo per dargli la certezza che, anche nella sua vita, c'era un'altra possibilità.

* * *

Era tornato alla sua vita semplice e serena. Dopo pochi mesi nessuno si ricordava più di chi aveva smascherato l'ingegner Renuzzi e anche Francesco, quasi per tutti, apparteneva al passato. Poldo aveva ripreso un aspetto meno trasandato e le frequenti passeggiate, con la primavera che iniziava a profumare l'aria, lo rendevano più attivo. Ogni tanto Leonardo lo vedeva anche correre da solo nel paddock, nitrendo e muovendo la coda. Voleva bene a quel cavallo pigro ma generoso, che aveva comprato solo pochi giorni dopo aver avuto la certezza di poter cambiare la sua vita. Manuel aveva trovato un nuovo gallerista e i suoi quadri stavano acquistando valore, come il ritratto di Mara nella vigna che Leonardo guardava ogni mattina prima di affrontare il lavoro nei campi. Pippo aveva preso a frequentare il *Dea*, dopo aver lasciato trascorrere il tempo necessario perché il tatuato si dimenticasse di lui. La prima volta che era tornato nel locale si era fatto coraggio e gli era passato davanti, velocemente. Il pappa non aveva mosso gli occhi vuoti dal corpo delle sue ragazze. Adesso era innocuo, come ogni frequentatore abituale. E Lisa. Leonardo la sentiva solo raramente, gli diceva che usciva poco e si lamentava del fatto che la madre la coinvolgeva sempre più spesso in gite o cene con la famiglia allargata, come la chiamava lei.

La primavera stava già gettando i suoi colori sui campi la mattina in cui Leonardo incontrò di nuovo Lisa. Era sceso dalla collina con la vespa per andare a comprare antiparassitari all'agraria. La vide che camminava sotto i pini del viale, abbracciata a un uomo giovane vestito in modo casual ma elegante. Lisa non lo vide, nascosto dal vetro spesso e polveroso dell'agraria. Leonardo rimase a osservarla finché l'abbraccio non si strinse in un bacio, che fermò il cammino della coppia. L'uomo le accarezzò i capelli biondi sulla nuca poi, lasciate le labbra, per indurla a riprendere il passo, le percorse con la mano la curva del sedere. A quel punto Leonardo si voltò verso l'anziana signora dietro il banco. Prima di uscire si sincerò che fossero lontani, le sagome s'intravedevano appena.

È difficile spiegare perché talvolta la malinconia ci assale e ci spinge a sprofondarci dentro. Leonardo sentì una pioggia di tristezza cadergli sulla testa, mentre metteva in moto la vespa e volle annegarci dentro. Invece di tornare a casa iniziò a girare per la campagna, senza chiarire a se stesso cosa stesse cercando. Forse lo capì quando si trovò a solo due curve dal luogo dove Francesco era morto. Per inerzia o forse per trovare una giustificazione per proseguire, pensò di andare a

invertire il senso di marcia nel largo spiazzo sterrato all'apice della salita, davanti alla chiesa. Procedeva alla velocità minima necessaria per mantenersi in equilibrio sulle due ruote, quando vide l'albero che, ormai libero dalla carcassa della macchina e privato del ramo tranciato, stava risvegliandosi, come l'erba. Notò che i cigli erano stati puliti e pensò che anche lui doveva tagliare l'erba nei suoi campi. Fu in quel momento che, guardando il tappeto verde che finiva sull'asfalto, notò, sul bordo inferiore del cartello a righe bianche e nere che indicava la curva, pochi fili d'erba tagliati. Frenò, scese dalla vespa. Si accucciò all'altezza dei graffi verdi e verificò se era l'umidità che manteneva i fili d'erba, sollevati dal moto rotatorio della lama, aggrappati alla superficie verticale. Sentì che avevano trovato un sostegno momentaneo e, passando la mano sulla superficie liscia lungo i quattro lati del bordo, accarezzò residui di qualcosa che sembrava colla ormai secca. Il rettangolo metallico non era stato cambiato, una piega stirata lo attraversava sul lato destro. Il cuore cominciò a battergli forte. Si precipitò giù dal ciglio per osservare il cartello di metallo nel suo lato nascosto, scivolando e strusciando il sedere lungo il pendio. Con le ginocchia appoggiate all'erba, passò la mano sul bordo e, nell'angolo in basso alla sua destra, sentì del nastro che ancora aderiva alla superficie. Era un pezzetto di non più di un centimetro quadrato, bianco con il frammento di un logo rosso. Ebbe la tentazione di staccarlo per osservarlo meglio, ma si fermò. Poteva essere una prova.

Dovette aspettare cinque giorni perché la notte fosse cieca. Le nuvole stendevano un telo nero sulle stelle e la luna voltava la sua faccia altrove. Pippo sedeva dietro di lui facendo cigolare, a ogni irregolarità del terreno, gli ammortizzatori della vespa ormai stanchi e reggeva in mano due sacchetti per la spazzatura neri. Giunto alla curva, Leonardo fece scendere l'amico e accese il cellulare.

«Aspetta che ti chiami.»

Proseguì per due curve, poi invertì il senso di marcia. Guardò che nessuna luce, anche lontana, tagliasse la notte e compose il numero.

«Parto, coprilo.»

Fece la prima curva a destra prudente, poi affrontò a velocità più sostenuta la piega a sinistra. Non fece in tempo a impostare la curva sulla destra, in leggera controtendenza, che una macchia nera gli si parò davanti, nascondendogli la via di fuga. I fari sparavano verso il nero, le luci della città erano soffocate dal ciglio e dagli alberi fitti lungo il pendio. Frenò e, dopo meno di dieci metri, si fermò, proprio davanti a Pippo che già si preparava alla fuga.

«Sali che andiamo a bere qualcosa, ne ho proprio bisogno.»

Cercò il corpo di Mara, ma ne trovò solamente il calore rimasto tra le pieghe. La luce che tagliava il bordo delle finestre lo riportò al giorno e alle sensazioni del suo corpo.

Leonardo affondò il viso nel cuscino a fuggire la luce, le braccia larghe, abbandonate. Aveva la nausea, si sentiva come un naufrago su quel mare bianco, sospeso sulla verità, come un corpo che galleggia su un'acqua troppo densa per essere penetrata. Rimase così, con le braccia larghe, come un equilibrista sul filo,

cercando di trovare un buon motivo per alzarsi. Il suono dei passi di Mara glielo diede. Si voltò e con un colpo di reni si tirò in piedi. Una lama fredda gli attraversò la testa. Placò il dolore premendo le mani sugli occhi, poi iniziò a massaggiarsi il collo per favorire il passaggio purificatore del sangue.

«Allora sei vivo!»

La luce penetrata dietro il corpo di Mara gli aveva restituito i colori e purtroppo anche l'immagine del suo viso pallido e segnato, circondato da un boschetto biondiccio bombardato e inaridito. Leonardo, sorridendo, guardò di nuovo la sua immagine riflessa nel piccolo specchio, sulla parete davanti al letto.

«Penso per poco.»

Mara lo abbracciò, lui si lasciò andare, come un corpo senza forze.

«Dai scemo, tirati su.»

Iniziarono a ridere.

Il liquido bianco lasciava affondare le piccole barche dolci. La testa e il fegato speravano che il latte avesse il potere disintossicante che gli si attribuisce, ma la bocca lo rassicurava: i biscotti secchi che Mara aveva preparato avrebbero resuscitato chiunque! Leonardo, seduto sotto il pergolato, abbracciandole il ventre morbido mentre gli sedeva sulle gambe, raccontò alla moglie del cartello accecato e della serata al bar con Pippo a giocarsi al biliardo le bevute. L'amico aveva voluto continuare fino alla chiusura del locale. Quando gli ricapitava di bere tanto e gratis!

«Non so se ho bevuto più birilli o alcolici» concluse.

La moglie si alzò per andare a controllare l'arista nel forno a legna, sull'altro lato dell'aia, mentre Leonardo, con la curiosità di un bambino, riprese ad affondare e deglutire barchette. La donna guardò dentro il forno di pietre grigie, poi con movimento energico soffocò con il coperchio di ferro la bocca rossa. Attraversò con passo deciso lo spiazzo di pietre scaldato da un sole giovane e trovò subito gli occhi appannati del marito.

«Non ho mai voluto mettere bocca in questa vicenda. Ma sei tornato indietro, evidentemente dimentichi in fretta. E poi stai di nuovo dando troppa importanza al lavoro.»

Leonardo lasciò le barchette in secco.

«È vero. Questa storia mi ha un po' ributtato nel passato. Ma non capisco cosa c'entri il lavoro».

«Meno male te ne accorgi. Comunque volevo dirti che Francesco era come te: pignolo e corretto. Non penso c'entri la sua professione. Se veramente pensi che ci sia qualcosa di strano devi cercare altrove... e sai bene dove.»

Leonardo abbassò la testa, accarezzandosi la fronte.

Anche per questo amava sua moglie, ma non poteva chiedere a Lisa. Nella migliore delle ipotesi avrebbe accettato di parlarne, ma da dietro un muro. Anche Francesco non gli aveva mai parlato della sua famiglia. Però era il punto da cui ricominciare e anche la sollecitudine con cui la madre aveva fatto in modo che Lisa avesse il numero di telefono di Kledi rafforzava questa convinzione. Leonardo si alzò

dalla sedia e si diresse verso la casa. A testa bassa guardava l'ombra che lo accompagnava, silenziosa. Passando accanto a Mara, seduta sul divano con un libro in mano, le baciò il collo, stringendola alle spalle. La moglie, voltandosi, gli sorrise ricambiando l'abbraccio.

«Ti vedo rinfrancato.»

«Si. Vado in banca.»

«Finalmente ti sei deciso a venirmi a ringraziare!»

Lo aveva fatto salire subito aspettandolo però seduto sulla sua sedia di finta pelle, sotto l'ala protettrice del nuovo calendario della banca, appeso alle sue spalle.

«Ciao Giorgio. Di cosa dovrei ringraziarti?» fingendo sorpresa.

«Come Del Sapio! Sei diventato famoso per merito mio. Eri su tutti i giornali. Ora devi raccontarmi tutto e soprattutto i particolari che non c'erano.»

«Segreto istruttorio.»

«Non dire cazzate!»

«Ti ringrazio per l'aiuto ma dovrai trovare qualcosa d'altro per il prossimo salotto di gente che conta.»

«Va bene, va bene, Del Sapio. Allora, visto che non sei passato a ringraziarmi, cosa vuoi?»

Il direttore si lasciò sprofondare nella sedia, accarezzandosi il mento e apprezzando la rasatura da recluta.

«Cosa sai della madre di Lisa?»

Giorgio schizzò sulla sedia come se fossero spuntati cento spilli dalla pelle fìnta.

«Senti, senti... Cosa c'entra la madre di Lisa?»

«Niente, volevo solo capire l'ambiente familiare in cui viveva Francesco per spiegarmi i motivi del suo gesto.»

Leonardo sapeva che la scusa non reggeva, ma era anche convinto che il piacere di dimostrarsi più informato di lui avrebbe presto sgominato ogni resistenza nell'anima pettegola del bancario. Cedette subito.

«Facevo meglio a non chiedertelo. Tanto non ti si cava fuori niente. Ma visto come hai utilizzato le informazioni che ti ho dato sul Renuzzi finirei per sentirmi in colpa se non ti aiutassi. Franca Carino, la madre di Lisa, si sposò molto giovane con Danilo Beni, un uomo molto bello. La famiglia di lei era piccolo borghese, mentre lui era di estrazione popolare. Comunque la mia mamma mi ha sempre detto che erano la coppia più ammirata del paese. Tuttavia dopo pochi anni erano già in crisi, lui non aveva studiato e faceva l'operaio. Aveva molte donne intorno. Penso che Lisa fu il modo con cui Franca pensò di riportare il marito a casa e forse dare un senso alla sua vita. Le cose naturalmente non migliorarono, anzi. E pare che anche Franca avesse già una relazione con Angelo Guardeschi, quando il padre di Lisa morì in un incidente sul lavoro. Franca cercò di convincere Angelo ad andare a vivere con lei, ma lui aveva già i due figli e non accettò, anche se pare l'abbia aiutata a trovare il lavoro di impiegata e forse anche economicamente. Angelo Guardeschi era benestante, il padre aveva già la ditta di trasporti con cui pare facesse anche strani traffici. Franca voleva per la figlia un marito come Angelo, ma Lisa da ragazza... Ma che sto a raccontarti, se ricordo bene te e Lisa...»

Avvicinò i due indici delle mani.

«Eravamo ragazzini. Ma da qui in poi ne so abbastanza. I figli del Guardeschi che tipi sono?»

«Conosco Alessandro, il maggiore, perché lavora nella società del padre che è cliente della banca. È sposato, sempre elegante, ma è un tipo scontroso, non parla molto. Di Mario invece so solo che è poliziotto. Ah il padre una volta si lamentò che non aveva nipoti e che, a quasi quarant'anni, pensava a divertirsi invece di metter su famiglia.»

«Che ruolo ha Alessandro nell'azienda?»

«È consigliere d'amministrazione e, non so per quanto tempo ancora, amministratore delegato. Ha fatto qualche casino, anche con noi. Non posso dirti di più.»

«E Francesco che rapporti aveva con i Guardeschi?»

«Era il consulente dell'azienda da tanti anni e ormai per Angelo, forse non dovrei dirlo... ma si, il figlio che avrebbe voluto.»

Leonardo era saltato dalla sedia e scuoteva il bancario, impaurito, per le spalle.

«Perché non me lo hai detto subito!»

«Perché... perché...»

Giorgio cercava di trovare un minimo d'equilibrio per poter parlare, mentre cercava di capire il motivo di quella reazione. Leonardo se n'accorse e si fermò, ma senza mollarlo.

«Perché non me lo hai chiesto.»

La signora Perelli si guardava compiaciuta nello specchio da borsetta cercando la luce migliore, come un'attrice anni cinquanta. Il ciuffo scendeva composto a gettare un'ombra morbida sul naso che pareva quasi normale. La porta si spalancò spegnendo quella visione rassicurante e facendole cadere di mano lo specchio che si frantumò sul pavimento di marmo grigio.

«Ma che diavolo...»

Non finì la frase perché riconobbe nell'uomo che aveva aperto la porta il dottor Del Sapio che già le ansimava davanti, senza riuscire a parlare.

È in evidente stato confusionale pensò la donna.

«Buongiorno dottore. Cosa è successo?»

«Buongiorno signora.»

Respirò profondamente, per ossigenare il sangue. Poi proseguì.

«Posso vedere il fascicolo della ditta di Angelo Guardeschi?»

«La Guardeschi Spedizioni Spa?»

«Sì.»

«Mi segua che andiamo a vedere cosa c'è rimasto in archivio. Sa, dopo la morte del dottore non è più cliente dello studio.»

L'archivio era una stanza rettangolare e stretta, con due librerie di legno sui lati lunghi piene di raccoglitori colorati e ben ordinati. Solo una piccola finestra, al

termine dei due binari paralleli di documenti, forniva luce e calore all'ambiente.

«G... g... Ecco qua Guardeschi Spedizioni Spa. Se vuole può andare in sala riunioni a consultare i documenti. È libera.»

«Grazie signora, casomai dopo.»

«Come preferisce.»

È davvero confuso pensò la donna ritrovando la luce dell'ingresso e la rabbia, nel rivedere il supporto di quell'immagine così rassicurante sparso sul pavimento. Leonardo, rimasto solo nella stanza, respirò di nuovo profondamente, stavolta per ritrovare un po' di serenità.

Al diavolo l'etica professionale pensò.

Prese il fascicolo che sembrava più recente e si avvicinò alla finestra, cercandone la luce. Sciolse il nodo del cordone di cotone beige che chiudeva il fascicolo e lo aprì. Gli fu sufficiente leggere la prima riga *Verbale dell'assemblea dei soci* e il nome scritto poco sotto per decidere: doveva andare dal commissario Forte.

Si era vendicata! La signora Perelli non gli aveva permesso di portare via i documenti dall'archivio e aveva voluto dargli una copia di tutto. Così quando Leonardo era uscito dall'ufficio un vento freddo spazzava la strada umida e vuota, fasciata dal riflesso delle luci artificiali. Infreddolito e stanco pensò che forse era meglio rimandare alla mattina successiva la visita al commissario anche perché così aveva la possibilità di riflettere e ricomporre i pezzi, di nuovo sparsi nella sua mente. Avrebbe voluto che Mara non fosse andata proprio quella sera a cena con le sue amiche, cena tra donne aveva sentenziato, perché voleva provare a spiegarle tutto prima di andare dal commissario. Forte non gli era proprio sembrato un tipo intuitivo come Fantucci. Salire a piedi fino alla casa di Manuel a quell'ora e con quel vento, che lassù aveva campo aperto e poteva mostrare tutta la sua forza, non era allettante, ma il pensiero di una serata con l'amico e la possibilità di poter raccontare a qualcuno la sua scoperta vinsero ogni resistenza. Salì sulla vespa e partì, trovando subito il vento, compagno dell'ascesa che l'aspettava, a pelargli il viso. Giunto a casa lasciò la vespa nell'aia e si avviò per il sentiero, che saliva verso il bosco. La luna era ancora assente e presto si trovò avvolto da un buio assoluto. Ricordava di avere visto un nero così solamente una volta nella sua vita. Navigava sul Mar Tirreno, lontano da ogni costa, e il mare provava a tirarlo a sé, fasciando i bordi della barca fino a sfiorare la sua mano, fuori dallo scafo. Guardava la massa crescere, avvicinarsi, spostare la barca che frenava sul lato opposto, aprendo una ferita di schiuma, per poi ritornare in faccia all'onda e aspettarne un'altra. Leonardo non riusciva a staccare gli occhi dalla massa in movimento, ma la paura era cancellata dal desiderio insano di andare incontro al mare a fondersi con quel nero, senza spazio, a sentire addosso la forza, l'acqua senza luce e senza fine.

Vorrei emozioni per mio figlio, l'unica cosa che vale. Il resto è niente aveva pensato.

Quel figlio non era mai nato.

Il sorriso di Manuel lo accolse nella sala foderata d'abete e riscaldata da una

piccola stufa a legna. Lo schermo acceso del computer e il fuoco nella gabbia di ghisa erano le uniche fonti di luce.

«Devo rispondere a Marco, un mio amico, è a Nassirya.»

Manuel si sedette sullo sgabello tondo, anch'esso d'abete, davanti alla luce ferma, le mani appoggiate sulla tastiera, senza voce.

Leonardo si appoggiò all'amico, per leggere.

Sabbia e sangue. Non riuscirò mai a togliermi questo sapore di bocca. E chi ci ha mandato qui non lo ha mai sentito.

Manuel alzò lo sguardo di un bambino smarrito.

«Che posso dirgli?»

Leonardo mosse le dita sulla tastiera.

Non è un uomo solo che decide.

La bottiglia di vino era ormai completamente vuota e le parole superavano le pareti, sciogliendosi nel silenzio di un tuffo nel vuoto. Sedevano in faccia alla finestra, dove il vento saliva senza ostacoli, e da dove si sarebbero potuti lanciare, a sorvolare la valle.

«Ho scelto questa casa per il silenzio. Spesso la gente fa rumore solo per far sentire agli altri che esiste. Ha paura d'essere invisibile. Richiede troppi sacrifici cercare di fare qualcosa di valido, è più semplice vestirsi strano o urlare slogan o andare al *Grande Fratello.*»

«Io invece ho sempre cercato di non essere visto. Forse perché da piccolo non dovevo mai disturbare i miei genitori. Sono stato educato a esserci, ma in silenzio. Infatti sono finito come te in campagna, fuori dal mondo.»

«Non siamo fuori dal mondo, ma abbiamo la possibilità di guardarlo dall'alto.»

Manuel sorrise indicando, con il palmo della mano rivolto verso l'alto, la città illuminata, distesa ai loro piedi, ma da quella distanza a Leonardo le luci sembrarono senza vita, come decorazioni natalizie.

«Non ti crederà.»

Manuel guardava l'amico negli occhi, con affetto. Aveva ascoltato il racconto di Leonardo, senza interromperlo, e ne aveva apprezzato la logica, seguendolo passo dopo passo, sul filo delle nevrosi, ma non aveva trovato una prova concreta che rendesse non necessario quel cammino psicologico sospeso, sul niente.

«Non hai prove. La mia intelligenza mi dice che hai ragione, ma qui non si tratta di trovare la verità, ma di provarla, senza ombra di dubbio.»

«Lo so, l'avessi visto prima.»

«Cosa?»

«Niente, non te l'ho detto per non condizionare il tuo giudizio, ma una prova l'avevo.»

«Come l'avevi, cosa vuoi dire?»

«Ormai è troppo tardi.»

Adesso sapeva com'era andata quella notte e tra pochi minuti lo avrebbe saputo

anche il commissario Forte, ma non gli avrebbe creduto. Si era ripromesso di mantenere la calma e descrivere gli eventi con parole semplici, cercando di utilizzare tutta la sua capacità espressiva, ma solo sottili fili legavano quei giorni e li tenevano in luce, solo una chiave che anche lui da poco possedeva, apriva la porta della verità.

Gli occhi vivaci di Forte si allungarono nel tentativo di ricordare quel viso. Leonardo, senza esitazioni, si sedette sulla sedia di legno, spostandola al centro della scrivania, per avere quegli occhi dritti davanti a sé. L'atteggiamento sicuro di quel tipo, che non riusciva a ricordare, irritarono un po' il commissario.

«Lei chi è?»

«Leonardo Del Sapio, ci siamo visti alcuni mesi fa per l'omicidio di Francesco Revati.»

«Omicidio? Quale omicidio? Ma cosa sta dicendo?.»

«Sì commissario, Francesco Revati è stato ucciso.»

«E lei come fa a saperlo?»

Finalmente il commissario si era ricordato dell'incontro, alcuni giorni dopo il suicidio di quel poveretto.

«L'ho capito solamente ieri, purtroppo.»

Leonardo abbassò gli occhi, ma solo un attimo, poi continuò.

«Anch'io ero convinto che fosse stato un incidente, ma poi mia moglie mi ha dato la chiave di volta.»

«La chiave di volta? Cosa dice, non capisco niente!»

Forte era sempre più irritato.

«La chiave di volta è la pietra che sostiene tutto, senza quella nessuna pietra può rimanere al suo posto.»

Il commissario sbuffò.

«Cosa c'entra, parli chiaro. Ha detto che pensa che Francesco Revati sia stato ucciso. Mi dica, cosa le fa pensare questo?»

«Un pezzo di nastro adesivo e una bozza di un verbale di assemblea.»

«Basta! Esca di qui! Non mi faccia perdere tempo.»

«Un attimo, le spiego tutto.»

Mantenne la calma e accompagnò il commissario sul cammino già fatto fare a Manuel la sera precedente. Finì di parlare. Forte sorrideva ironico.

«Lei ha molta fantasia, dovrebbe fare lo scrittore. Ora mi lasci lavorare che ho molto da fare.»

«Sapevo che non mi avrebbe creduto, ma almeno controlli chi fece i rilievi.»

«Ma con chi crede di avere a che fare. Lo sa bene che andò Mario Guardeschi, perché era suo parente.»

* * *

Lino aveva trovato la sua anima gemella, Rosa una donnetta magra e triste che da vent'anni tutte le mattine andava a fare colazione al bar. L'amore era stato molto lento a sbocciare o Lino, come gli aveva detto Pippo, era un fesso. Comunque

domenica Lino si sarebbe sposato, dopo quasi cinquant'anni di dignitoso celibato. Pippo aveva preso in mano la situazione e aveva voluto a tutti i costi organizzare l'addio al celibato, «una cosa ben fatta, tradizionale» aveva assicurato. Leonardo era della partita. Pippo passò a prenderlo con la macchina del 'Testina', il meccanico, un'Alfa Romeo anni ottanta, nera con spoiler e motore truccato. Praticamente una bara a quattro ruote.

«Sei sicuro di saperla guidare?»

«Fidati uomo» ammiccò tastandogli il pacco.

«Aspetta vado in casa a prendere il rosario.»

«Sali e non rompere i coglioni.»

Pippo premette con decisione l'acceleratore, sbiancando per la temporanea perdita di controllo della vettura, che partì sgommando e oscillando, lateralmente, come un carretto siculo.

Il ristorante era sulle colline, uno di quei posti sempre pieni anche durante la settimana, perché si mangia bene e a un prezzo onesto. Antipasto toscano, pappardelle alla lepre, cinghiale con le olive nere e cantucci col vin santo. Vino rosso delle colline lucchesi.

«Pippo, cena perfetta» commentò Leonardo.

«Devi stare un po' più con me, che t'insegno a vivere» aveva declamato il postino a voce altissima, prima di scolarsi, in un fiato, un miscuglio d'alcolici di sua invenzione che, commentò, lo aiutava a digerire.

«Adesso andiamo al mare» aggiunse, non appena gli occhi gli smisero di lacrimare.

«Ma se ci vorrà almeno un'ora da quassù» obiettò Lino.

«Bene, tanto lo spettacolo non inizia mai prima di mezzanotte e mezza.»

Il digestivo di Pippo e le mogli avevano decimato la truppa: erano rimasti in cinque, pigiati come sardine dentro l'Alfa che scendeva a velocità sostenibile dalle colline lucchesi. Infatti, a furor di popolo, era stata tolta la guida a Pippo che, offeso, aveva sentenziato:

«Va bene, allora mi metto dietro e faccio un sonnellino. Non rompetemi i coglioni.»

Aveva preso metà sedile posteriore ed era caduto in un sonno tormentato dal miscuglio di liquidi che si opponeva al filtraggio.

Leonardo fu felice di scendere dalla macchina e di riappropriarsi della metà destra del suo corpo.

«Pippo che ci porti a vedere, la Tosca?»

Il postino si era svegliato e pareva riposato ed eccitato, come un bambino di prima mattina.

«Non penso siano toscane, ma sono bone» indicando il manifestino artigianale, in bianco e nero, con due ragazze abbracciate che sorridevano maliziose.

Il locale era un'unica stanza con luci debolissime *per impedire a chi si incontrava*

di riconoscersi pensò Leonardo. Divani bassi, un tempo remoto chiari, circondavano uno spiazzo libero dove puntavano tutti i faretti, ancora spenti. Una musica sussurrata di sottofondo scaldava il pubblico, esclusivamente maschile se si eccettuano le cinque entreneuse sedute sugli sgabelli al bar. I divani erano già riempiti da uomini che si guardavano intorno, impazienti. Leonardo notò un vigile abbandonato sul divano, in prima fila. Sorseggiava un drink e pareva a casa sua. I cinque amici presero posto in piedi, dietro i divani. Quando i faretti si accesero, l'attenzione si concentrò, con la definizione di un laser, sul rettangolo libero e un sussurro percorse l'aria già densa, accompagnando i piedi scalzi delle ragazze. Avevano il seno nudo e indossavano solamente un tanga, una giallo l'altra verde.

«Sono brasiliane» sentenziò Pippo.

Una ragazza era magra, con il seno piccolo ma turgido, aveva i capelli biondi lisci e la pelle del colore di un caffé e latte molto chiaro. Si muoveva leggera sulle punte dei piedi magri e lunghi, con la muscolatura elastica e allungata di chi è molto giovane, scolpita da uno strato sottile di olio. Il sedere, spinto verso l'alto dai piedi, era piccolo e tondo e sporgeva dalla schiena definita, risalendo un poco all'attaccatura delle gambe. La seconda ragazza era più alta e scura di pelle, con i capelli lucidi e mossi, il seno abbondante e morbido, i fianchi larghi e le cosce solide e piene. Leonardo notò le labbra larghe e carnose che accarezzavano i capezzoli già turgidi dell'amica. Le due donne rimasero in piedi pochi minuti, accarezzandosi e baciandosi, poi si abbassarono scivolando una sull'altra e spingendo lentamente in fuori il sedere. A terra la ragazza più scura fece sdraiare la compagna supina e con gesti lentissimi le sfilò il tanga. I piedi rimasero sospesi a trattenere, per un attimo, il filo verde, prima di arrendersi alla nudità. Un nuovo sussurro attraversò l'aria, ora quasi irrespirabile. I piedi non toccarono terra, ma si allontanarono aprendosi, come un sipario, sul sesso privo di peli. I capelli mossi si adagiarono sul ventre e sulle cosce magre e tese e la testa iniziò a muoversi lentamente. La lingua rosa accarezzava le labbra già dischiuse. L'eccitazione nella sala aveva raggiunto un punto di non ritorno.

«Lino, tieni in alto le mani!» commentò Pippo.

Nuvole lucide sul pavimento erano le sole tracce dei corpi. Le ragazze erano uscite completamente nude, a passo sostenuto, come se avessero fretta di raggiungere qualcuno. Cento occhi avidi le avevano accompagnate fino al buio, cercando di rubare gli ultimi particolari di quei corpi, come se avessero ancora qualcosa da nascondere. I cinque amici rimasero alcuni istanti in silenzio, a fissare il rettangolo, ormai senza luce. Gli uomini seduti tardavano ad alzarsi *probabilmente,* pensò Leonardo, *per il rigonfio dei pantaloni.* Pippo fu il primo dei cinque amici a scostarsi dalla spalliera del divano, lasciando una depressione profonda nella pelle.

«Ti sei scopato il divano!» si vendicò Lino.

Uscirono in silenzio dal locale, proprio mentre le due ragazze brasiliane arrivavano sorridenti e vestite al bar regalando loro un ultimo sottile rimpianto. L'aria fredda della notte gli sbatté in faccia. La strada era deserta e il vento trasportava solamente il

rumore del mare in burrasca.

«Ora che Lino è pronto lo portiamo a scopare.»

Un sorriso diabolico tagliò il viso chiazzato di Pippo.

Il cinquantenne arrossì.

«No. Ci siamo divertiti, ora però basta.»

«Devi scopare. Su, tutti in macchina, guido io.»

«Noooo!»

Fu un coro.

Pippo non sentiva ragioni.

«Ti porto in un posto che conosco io. Non ci sono negre o straniere, sono tutte nostrane. Donne sposate o studentesse, di qui, a cui piace o che vogliono guadagnare un po' di soldi.»

Teneva Lino sottobraccio e lo stringeva, non per fargli coraggio, ma fargli percepire l'ineluttabilità della cosa.

«Dai Pippo, lascialo stare.» Leonardo provò a dissuaderlo.

«La tradizione è tradizione. Svolta a destra. Ci andiamo, se poi non gli piacciono lo lascio stare.»

«Pippo, dov'è la casa?»

Alessio era ormai stanco e guidava lentamente per evitare di dover fare manovra.

«Ma quale casa. Aspetta... Fermati. Guarda, laggiù!»

In un piazzale sul lato destro della strada, a circa cinquanta metri da loro, si vedeva una donna. Era rivolta verso la strada che chiudeva il rettangolo asfaltato sull'altro lato lungo, ma i capelli biondo platino, le calze a rete su tacchi altissimi e la minigonna inguinale, non lasciavano dubbi su chi stesse aspettando.

«Dai, entra nel piazzale. Ci parlo io.»

Pippo dette un colpo sullo schienale di Alessio che, come gli altri, si era arreso.

«Lo vedo da qui, non è il mio tipo!» Lino cercò di giocarsi l'ultima disperata carta.

Il postino non lo ascoltò.

«Accosta.»

Poi, sporgendosi dal finestrino.

«Ciao bella cerbiatta, gli fai vedere la tua passerina che così lui si convince?»

«C'ho il cazzo! !» rispose la cerbiatta, con voce da baritono.

Un randello moscio oscillò davanti agli occhi di Pippo che sbatté la testa ritraendola di scatto dentro l'abitacolo.

«Toscano, è toscano» chiosò Leonardo.

* * *

Dio deve aver consumato tutto il pastello rosa stasera pensava Leonardo mentre osservava, seduto su un muretto a bordo vigna, i paesi arrampicati sui colli vicini che ritagliavano il cielo colorato, sfumando nel verde. Aveva finito di lavorare e si stava godendo lo spettacolo della natura silenziosa e solitaria. Sollevò il fiasco, appoggiato

accanto a lui come un amico fedele, e bevve un sorso di vino rosso. Mentre il liquido toccava le sue labbra, liberando anche il fondo, un ricordo gli scivolò in testa, come quel succo nella gola, anticipando nel suo cuore il tramonto del sole. Erano passati trent'anni, ma non riusciva a dimenticare. Era un bambino timido e solitario. I compiti di scuola finivano presto e così d'inverno, quando pioveva, restava nella sua cameretta a giocare da solo, mentre il padre lavorava nel suo studio di avvocato in una zona separata della casa e la madre usciva per negozi. I genitori impegnati a inseguire la felicità che mai lui sarebbe riuscito a dargli e mai avrebbe visto nei loro occhi, non si accorgevano di lui per ore, mentre i cowboy combattevano cento battaglie con gli indiani e i cavalli si rialzavano sempre. La madre generalmente tornava poco prima di cena e gli accarezzava i capelli biondi, senza abbracciarlo o baciarlo. Era successo un pomeriggio, come tanti che erano stati. Mentre lui si trovava nella sua camera, in fondo al corridoio e a ridosso del giardino, la cucina si era allagata di luce e calore. I vigili del fuoco accorsi conclusero che il bambino aveva messo dell'acqua a riscaldare sul fuoco e che poi se ne era dimenticato e il manico arroventato aveva acceso le tende. Ma gli indiani non avevano mai smesso di cavalcare. Nessuno gli credette, la porta e le finestre erano chiuse quando i vigili erano arrivati. Lo avevano trovato nel giardino, con il suo sacchetto in mano e i cavalli confusi alle frecce e alle pistole. La madre aveva preteso che fosse punito, mentre il babbo pareva volerlo perdonare. Ma le donne hanno sempre l'ultima parola sui figli, forse perché li hanno tenuti in grembo, e così la sua finale di calcio svanì. Il pomeriggio seguente rimase seduto sul letto, con la maglietta della squadra col numero sette e gli scarpini ai piedi, a sognare il gol che avrebbe fatto scartando tutti, anche il portiere. La sua mente richiedeva una motivazione a quel fantastico gol, con Giulia che sorrideva, che era rimasto nella sua stanza, negli scarpini puliti. Passò meno di un mese. Gli indiani questa volta vendevano cara la pelle e Buffalo Bill era ormai circondato, con solamente il suo invulnerabile cavallo bianco a fargli da scudo. I passi stavolta li aveva sentiti. Aveva sollevato la testa bionda e gli occhi grigi avevano mirato in alto. Avvicinandosi alla cucina il cuore gli batteva forte, ma c'era il cavallo bianco che stringeva nella mano a proteggerlo. L'odore della vernice ancora fresca gli confondeva il profumo che fuggiva nel corridoio. Aprì la porta, rimanendo fuori, pronto a scappare. Una donna bionda sedeva al tavolo, dandogli la schiena, con in mano una tazza di tè caldo; il pentolino fumava ancora sul fornello. Nessun altro era in quella stanza. Si girò e iniziò a correre con le gambe magre e bianche verso la porta di casa. Non raggiunse l'aria libera perché, dopo pochi passi, sbatté su gambe più forti e larghe delle sue, anche trent'anni dopo.

«Babbo, babbo di là c'è la donna che ha dato fuoco alla cucina.»

«Ma cosa dici quella signora non stava bene ed è salita a prendere un tè. Ora vai in camera tua.»

«Ma babbo.»

«Vai a giocare.»

Lo aveva girato di forza e spinto nel corridoio.

Pochi minuti dopo il cavallo bianco cadeva, trafitto davanti Fort Apache.

Si alzò che il sole ancora faticava a superare il profilo scuro dei boschi. Poldo, senza muovere un muscolo, lo guardò uscire nell'aia e poi partire con la vespa. Tirò un sospiro di sollievo, riprendendo a sognare puledrine giovani. Leonardo arrivò alla curva dove Francesco era morto che le luci nella valle erano ormai spente. Saltò giù dal ciglio e, senza esitazioni, strappò il frammento di nastro. Senza risalire sulla strada, lo confrontò con il logo della Guardeschi Spedizioni Spa impresso su un foglio di block notes, con pochi appunti, che si era infilato in tasca mentre la signora Perelli faceva le fotocopie. Forse se ne era anche accorta perché lo aveva fissato un paio di secondi con sguardo da insegnante delusa. Ma, di fronte alla sua reticenza, non aveva avuto il coraggio di andare oltre e si era limitata a un sospiro forzato. L'angolo seguito dal tratto curvilineo pareva coincidere, anche se le dimensioni erano molto diverse, e il rosso aveva una tonalità molto simile, considerando il diverso supporto. Scalò di corsa il ciglio, mise in moto la vespa e partì con lo sguardo attento a scorgere un telefono pubblico.

Questa volta non sarebbe tornato nella sua stanza.

La madre di Lisa era rimasta sorpresa della richiesta ma Leonardo aveva la chiave per indurla a farlo e non esitò a usarla. Erano nati nel momento sbagliato e avevano condannato il suo cuore a un amore nascosto, senza luce.

Il maggiolino si fermò nel parcheggio antistante la Guardeschi Spedizioni Spa. Leonardo alzò lo sguardo e ritrovò il suo viso tirato in un muro di vetri a specchio, dove il sole era una palla di luce sul nero. Alla sua destra si aprivano dieci bocche pronte a ricevere e sputare merci a cui i camion si appoggiavano come Poldo alla mangiatoia. A sinistra una strada pavimentata fiancheggiava l'edificio e, solo oltre l'inferriata, respirava ancora un morso di verde. Notò che Lisa e la madre erano già arrivate, la Porsche Cayenne blu risplendeva proprio accanto alla porta. Non ebbe bisogno di suonare il campanello perché, quando fu a un metro di distanza, la serratura scattò e la porta si allontanò leggermente dal telaio.

Probabilmente mi hanno visto da dietro gli specchi, pensò Leonardo. Una ragazza giovane ed elegante gli venne incontro e lo condusse al secondo piano, fermandosi davanti a una porta di legno massello.

«La stanno aspettando» disse, abbassando la maniglia e invitandolo con lo sguardo a entrare.

Leonardo, senza farsi vedere, toccò il taschino della giacca, che indossava senza cravatta, per rassicurarsi che il piccolo registratore fosse ancora al suo posto, poi entrò. Angelo Guardeschi era in fondo alla stanza, sedeva su una sedia con lo schienale alto, di pelle nera, al termine di un tavolo lungo una decina di metri. Aveva il viso abbronzato, segnato da spesse rughe e lo sguardo deciso. Lisa e la madre erano in piedi davanti alla lunga vetrata da dove probabilmente lo avevano visto arrivare. Mario Guardeschi sedeva non lontano dal padre, dando le spalle alla vetrata. Leonardo notò che aveva posato la pistola sul tavolo.

«Buongiorno.»

«Ciao» fu Lisa la prima a rispondere, ma senza guardarlo.

Seguirono i saluti di cortesia degli altri. Angelo Guardeschi lo squadrò, mentre premeva un pulsante sul telefono bianco.

«Chiami mio figlio.»

Passarono un paio di minuti che a Leonardo parvero duecento. Lisa parlava con la madre e parevano due compagne di scuola che si confessavano gli amori durante l'ora di religione, Mario giocherellava con la fondina della pistola e ogni tanto alzava gli occhi trapassandolo con uno sguardo torvo, forse per trasmettere anche a lui il suo disagio. Angelo era una maschera impenetrabile, senza anima. Leonardo si era seduto proprio davanti a Mario, due sedie vuote alla sua sinistra lo separavano dalla fine del tavolo. Alessandro entrò nella stanza, richiudendo la porta alle sue spalle in modo energico ed evidenziando nei gesti affrettati un impeto che il solo sguardo di Angelo frantumò come argilla.

«Scusate.»

Passò dietro al fratello e si sedette sulla prima sedia, accanto al padre.

Vuol affermare il suo ruolo di figlio maggiore pensò Leonardo, mentre anche Lisa e la madre prendevano posto, dando le spalle alla vetrata.

«Adesso che ci siamo tutti ci spieghi il motivo per cui Franca ieri mi ha chiesto questa riunione con i miei figli.»

Tutti gli sguardi puntarono dritti sul viso di Leonardo che, in quel momento, capì che questa volta era davvero solo.

Iniziò a parlare rompendo un silenzio che sentiva sbattergli contro, denso come gli oggetti che da bambino fuggiva negli incubi.

«Non sempre si può avere giustizia e talvolta può anche essere conveniente accettarlo. Ma è sbagliato, così come è sbagliato non cercare la verità o temerne le conseguenze. Per questo ho chiesto questa riunione.»

Leonardo si interruppe, lasciando le parole posarsi nelle menti, come polvere sollevata, oltre gli occhi che lo braccavano come una preda già isolata dal gruppo.

Poi riprese.

«Io so perché è morto Francesco e so chi ha cercato la sua morte.»

Tossì.

«Ma non potrò mai dimostrarlo quindi non ci sarà giustizia. Questo non toglie che dobbiate sapere la verità. Anche se farà male.»

Trovò gli occhi di Lisa, che subito persero luce, sciogliendosi in lacrime calde.

Il sangue mosso, come onde di mare, lavò nelle vene la debolezza che le lacrime di Lisa stavano depositando nel suo animo. Leonardo riprese a parlare, sfidando gli occhi, con gli occhi.

«Se sbaglio, correggetemi. Lisa e Francesco stavano attraversando un periodo difficile e, come spesso accade, invece di parlarsi per trovare insieme la strada giusta, fuggivano. È più facile evadere che guardare i propri limiti, io lo so bene. Voi lo sapevate, d'altronde le riunioni familiari sono la situazione in cui le incomprensioni si manifestano in modo più evidente, nonostante l'ipocrisia.»

Tutti tacevano, proseguì.

«Per Francesco il lavoro era un rifugio sicuro, la base solida della sua vita, lì sapeva cosa l'aspettava, lì poteva dimenticare. Questa dedizione lo manteneva lucido, comunque abbastanza per rendersi conto di quello che lei stava facendo con i conti della Guardeschi Spedizioni Spa.»

Cercò Alessandro, senza trovarne gli occhi.

«Lo disse a lei, Angelo, che di fronte all'evidenza decise di proteggere prima di tutto l'azienda.»

Attese una reazione. Solo gli occhi di Alessandro tagliarono, per un attimo, l'aria a destra, contro il padre. Continuò.

«Lei, Angelo, decise di inserire Francesco nel consiglio di amministrazione togliendo ad Alessandro la firma sui conti. Ho trovato tra i documenti di Francesco la bozza del verbale dell'assemblea che lui stesso aveva preparato. Penso non sia stata la paura di perdere il ruolo in azienda, ma quello familiare, l'amore o, forse, solo il rispetto del padre.»

Angelo bevve un sorso d'acqua dal bicchiere, posandolo poi nuovamente, con delicata attenzione sul sottocoppa rosso, senza tradire alcun'emozione.

Leonardo riprese a parlare.

«Alessandro aveva bisogno di un sostegno, di un aiuto, di qualcuno che potesse capire, che avesse qualcosa da difendere da Francesco, che stava prendendosi tutto il rispetto di vostro padre. Lei, Mario.»

Mario Guardeschi fece girare la pistola sul tavolo come una bottiglia nel gioco dei ragazzi.

Tanto ormai vado fino in fondo pensò Leonardo riprendendo, senza esitazione.

«Fu lei Mario a suggerire come screditare Francesco. Bastava mostrarlo agli occhi di suo padre come guardava lei: un uomo che perde soldi e tempo dietro alle donne. Conosceva il pappone del *Dea*, l'abilità delle sue donne e la debolezza di Francesco: fu facile organizzare tutto. Francesco fu sedotto, fotografato e ricattato. I soldi del ricatto erano il compenso per il pappone. Ho recuperato il videotelefono di Francesco, lo aveva portato a riparare perché gli era caduto proprio al *Dea*, una sera che era andato a cercare il suo ricattatore. C'era una foto e l'invito a recarsi alla chiesa abbandonata proprio la sera che morì. Probabilmente i sensi di colpa lo sconvolsero, ma cercò di salvare almeno il matrimonio. Fece un contratto senza dirlo a nessuno e con i soldi dell'anticipo si recò all'incontro. Probabilmente il pappone non si accontentò o capì che poteva avere di più e, dopo averlo maltrattato, lo mandò via con una nuova richiesta. Quel delinquente ha un modo particolare di afferrare la gente, con una presa sulla spalla, che sposta la clavicola. Francesco aveva dolore, per questo non si mise la cintura. Sempre più sconvolto, partì a tutta velocità.»

Leonardo fece una breve pausa, per riprendere fiato. Mario sorrideva, ironico.

«Ma a te non bastava» rivolgendosi al poliziotto.

«Quando sapesti dell'incontro andasti alla curva più pericolosa e copristi il cartello che la segnalava. Ho trovato il nastro adesivo della Guardeschi Spedizioni su quel cartello, quello che tu hai fatto finta di non vedere durante i rilievi. Francesco non poteva vedere la curva.»

Gli occhi di Angelo finalmente si mossero e cominciarono a spostarsi lentamente

da un figlio all’altro. Mario Guardeschi ruppe il silenzio, fuggendo da quello sguardo troppo pesante.

«Bravo, complimenti. Che bella storia!»

Leonardo incassò, senza ribattere. Lasciò il silenzio riempire l’aria, solo un uomo poteva rompere il muro e stava iniziando a muoversi.

«Alessandro che c’è di vero in questa storia?» Angelo si rivolse al figlio maggiore che aveva lo sguardo incollato al riquadro di luce disegnato dal sole sul legno. Alessandro era lontano da quel posto, molti anni indietro. Poi tornò. Le sue mani iniziarono a tremare e il sangue a trovare impedimenti inattesi nelle unghie che serravano i pugni. Parlò. «Tutto tranne una cosa. Io ho ucciso tuo figlio.» Leonardo non fece neppure in tempo a ritrovare la sua voce, che il vetro davanti a lui esplose in mille pezzi.

* * *

La pioggia aveva lavato il sangue. Gli uccelli volavano basso. Neppure il vento era più entrato nella stanza da cui Alessandro Guardeschi si era lanciato nel vuoto, ponendo fine alla sua vita. Leonardo sedeva su un muretto che accompagnava la strada, guardava la chiesa. Indossava un maglione nero troppo pesante e ogni tanto si toccava la fronte per togliere il sudore, con mani lente. Non sapeva perché era finito lì, forse per dare l’ultimo saluto all’uomo che aveva visto morire o forse per chiedere perdono al Dio in cui credeva per non avere capito, per non essersi fermato a un passo dalla verità. Non aveva visto l’uomo avvicinarsi e rimase sorpreso sentendo una mano posarsi affettuosamente sulla sua spalla.

«Cosa ci fa qui?»

Il commissario Forte era in piedi accanto a lui, in divisa da cerimonia.

«La mia presenza potrebbe non essere gradita.»

«Non dica sciocchezze. E allora io? Se l’avessi ascoltata le cose sarebbero andate diversamente. Non so come ha fatto, ma lei aveva capito tutto.»

«Non abbastanza commissario, non abbastanza.»

Leonardo si passò la mano aperta sulla fronte.

«Come faceva a prevederlo. Non si addossi colpe che non ha e venga dentro con me.»

«No, preferisco restare qui.»

«Come preferisce, ma non si tormenti.»

Il commissario Forte fece una pausa, poi riprese.

«Volevo chiederle una cosa: potrebbe darmi una mano, ho un caso strano e non riesco a capirci molto.»

Immagini iniziarono a correre veloci dietro gli occhi di Leonardo, come dietro il vetro di un treno impazzito, sollevandogli nel sangue emozioni appena riposte. A occhi chiusi le guardò, fino a ritrovare il tempo presente e la voce.

* * *

Maggio. Il vento risaliva il colle accarezzando le onde del grano. Leonardo prese Mara per mano e iniziò a correre, accanto al vento, tagliando il mare giallo e denso verso la cima, dove due figure danzavano una musica del sud del mondo. Il rosso e il bianco si univano per poi allontanarsi, senza dividersi. Era felice e rideva, la gonna di Mara danzava sulle gambe, il profumo leggero dei suoi capelli confondeva quello più denso del grano. Sentiva che nella vita si può essere una persona sola, con quattro gambe. Al termine della salita si buttarono in terra, in faccia al cielo strappato e senza fine. Si baciarono, senza respiro, fuori il mondo.

Manuel indossava una camicia candida, Tania un vestito rosso, di maglia, aderente.
«Pensi di sopravvivere?»
«Sì, se mi dai subito un bicchiere di rosso.»
Leonardo, ancora sdraiato, indicò all'amico il fiasco sul tavolo apparecchiato.
Sorrisero.

«Anche con la vista appannata dalla situazione cardiaca preinfartuale, le cose importanti le vedo» aggiunse, strizzando l'occhio.
Anche il bacio tra Manuel e Tania non gli era sfuggito.
Ricevuto il bicchiere dall'amico si mise seduto e iniziò a bere, soddisfatto.
«Per te. Senza di te non sarei potuta rimanere. Il commissario Fantucci è stato fantastico con il mio permesso di soggiorno.»
Tania gli porse un pacchetto di carta ocra, con spighe di grano a ornare il nastro blu. Leonardo si alzò in piedi lentamente, gli occhi bassi per assaporare e definire la sensazione di gioia. Quando alzò lo sguardo, cercò Mara, sorrideva. Come al loro primo incontro. Il bar era sospeso sulla scogliera aspra che si tuffava decisa nel mare. Le parole erano assorbite dagli sguardi. Il cielo cercava invano il colore dei suoi occhi.

fine